

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXV - FASCICOLO III



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
NAPOLI MCMLIII

RIVISTA STORICA ITALIANA

FONDATA NEL 1884 DA COSTANZO RINAUDO

Comitato Direttivo:

DELIO CANTIMORI - FEDERICO CHABOD - GIORGIO FALCO
WALTER MATURI - ARNALDO MOMIGLIANO - ERNESTO SESTAN

Redazione:

CARLO ZAGHI

*Esce in fascicoli trimestrali il 1° marzo, il 1° giugno, il 1° settembre,
il 1° dicembre per complessive 600 pagine.*

Manoscritti e pubblicazioni: alla Direzione, Via Michelangelo Caetani, 32, Roma.

Abbonamenti: alla Amministrazione delle EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE, Galleria
Umberto I, 83, Napoli.

*Prezzo d'abbonamento per il 1952: Italia, L. 2000; Estero L. 3500
Fascicoli separati: Italia, L. 800; Estero L. 1500*

RIVISTA STORICA ITALIANA

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXV - FASCICOLO III



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1953

L' UNIONE DELLA SICILIA ALL' ARAGONA

Le grandi tappe del processo storico che unì la Sicilia all' Aragona sono note: ma può essere interessante vedere il modo in cui si cercò di dare una giustificazione giuridica a situazioni determinate da rapporti di fatto, o quanto meno, come queste situazioni di fatto si traducevano in situazioni di diritto, per giustificare un'unione che ha ragioni assai più profonde che non le successive e ripetute crisi dinastiche attraverso a cui matura: in realtà, per difendere la sua indipendenza, la Sicilia si era estraniata alla vita italiana dominata dal guelfismo ed era entrata nell'orbita aragonese, da cui non era più uscita, perchè quel regno aveva una forza di espansione e di attrazione alla quale l'isola non poteva resistere.

1. Era un processo che si era iniziato quando Pietro III d'Aragona era sbarcato in Sicilia nel 1282, anche se poi egli aveva ceduto il nuovo regno al suo secondogenito e aveva accompagnato la cessione di garanzie che avrebbero dovuto garantire l'indipendenza⁴: risoluzione alla quale si era indotto perchè nelle particolari condizioni dello spirito pubblico siciliano e della generale situazione mediterranea, poco propizia ad un ingrandimento diretto del regno di Aragona, egli aveva riconosciuto l'opportunità di una separazione che non escludeva la possibilità di una riunione per diritto successorio e che d'altra parte non andava contro le consuetudini della Corona d'Aragona, i cui domini ereditari erano inalienabili e indivisibili, mentre di quelli recentemente acquistati o conquistati i sovrani avevano sempre liberamente disposto a favore dei figli cadetti.

Con Pietro III però era cominciata l'immigrazione catalano-aragonese in Sicilia e la formazione di una feudalità non indigena, legata da mol-

⁴ *Documenti per servire alla storia della Sicilia*, S. I, vol. 23, doc. 70, 1285, 8 maggio: Alfonso riconosce ed accetta la cessione della Sicilia, fatta dal padre Pietro III a Giacomo.

teplici saldissimi vincoli al paese d'origine e alla quale non sarebbe ripugnata l'annessione della Sicilia all'Aragona attraverso ad un'unione personale ¹. Quando Giacomo raccolse la successione del fratello Alfonso e malgrado le disposizioni testamentarie del padre e quelle ancor più esplicite del fratello ² conservò il regno di Sicilia, non si ebbe opposizione di sorta, finchè egli non sacrificò l'indipendenza della Sicilia alla sicurezza dell'Aragona e non si impegnò a restituire l'isola alla Chiesa, il che voleva dire ridarla agli Angioini.

Indigeni ed alienigeni si trovarono allora perfettamente d'accordo, chè la cessione ledeva gli interessi degli uni e degli altri e rivendicarono il loro diritto di autodecisione — per usare un'espressione moderna — ³, ma l'assunzione al trono di Federico II presenta aspetti interessanti di cui i contemporanei non sembrano essersi resi pienamente conto: essa può parere scaturita dalla più schietta tradizione feudale, ma in realtà è conseguente con tutto il nuovo orientamento del pensiero e della prassi politica quali stavano determinandosi in quegli anni.

Se Pietro III aveva rivendicato la eredità della moglie Costanza, se Giacomo era salito al trono di Sicilia per volontà del padre, Federico derivava la sua autorità non tanto dalle disposizioni testamentarie del padre o del fratello Alfonso, che i Siciliani ignorarono o affettarono di ignorare, quando dalla volontà di tutti i suoi sudditi — e non soltanto dei baroni — che si rivelò come forza decisiva in un momento di crisi, quando si dovevano unire tutte le forze dell'isola per difendersi da un pericolo esterno: così come avveniva nelle città d'Italia settentrionale, dove il Signore ripeteva la sua autorità dalla *universitas civium*, secondo uno schema che verrà teorizzato da Marsilio da Padova.

Questa necessità di fatto, le qualità personali di Federico che facevano di lui un capo, la volontà del popolo siciliano di averlo come tale si ammantano di giustificazioni dottrinarie o pseudo-dottrinarie che vogliono

¹ Cf. per la formazione di questa feudalità G. FASOLI, *Problemi di storia medievale siciliana*, in *Siculorum Gymnasium*, 1951 e G. FASOLI, *La feudalità siciliana nell'età di Federico II*, in *Riv. di storia del diritto italiano*, 1951 e le fonti ivi citate: G. L. BARBERI, *I Capribrevi*, in *Doc. per servire alla storia della Sicilia*, S. I, voll. 4, 8, 13 e i Cataloghi dei Baroni, pubblicati da R. GREGORIO, in *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gesta sub Aragonum imperio retulere*, Palermo, 1791-92, II, 486 segg.. Qui anticipo i risultati di ricerche che sto conducendo.

² Cf. LA MANTIA, *Il testamento di Federico II Aragonese*, in *Arch. Stor. Sicilia Orientale* 1937 38.

³ I. C. LÜENIG, *Codex Italiae diplomaticus*, Francofurti, 1726, II, 1047.

ricondere la sua assunzione negli schemi tradizionali della teoria della sovranità, inserirla nel preesistente ordine giuridico, e la cerimonia della incoronazione e della consacrazione le vogliono imprimere il carattere sacro della regalità medievale¹. Ma l'essere salito al trono attraverso a una crisi politica che in nome della volontà popolare sormontava l'ostilità pontificia sommata a quella angioina e vietava all'Aragona di sostenerlo apertamente, conferiva una particolare determinazione ai rapporti tra Federico II d'Aragona e i suoi sudditi, la cui volontà è fonte e limite della sua autorità: la situazione si rivela nelle nuove e più ampie funzioni della curia generale del regno, che assume ora i caratteri di un vero e proprio parlamento, capace di contrapporre la sua volontà a quella del sovrano: ma è anche ovvio che da questa risoluzione di una crisi, che poteva essere esiziale per l'indipendenza del regno, derivi una tradizione che vuol fare del Parlamento l'arbitro della corona di Sicilia.

Con Federico II d'Aragona ha inizio l'età eroica del regno, che difende la sua indipendenza contro tutti e contro tutto. Egli poteva credere di aver fondato una nuova dinastia: ma nel suo testamento, considerando l'eventualità che la sua discendenza maschile venisse ad estinguersi, anzichè chiamare alla successione siciliana un membro del ramo primogenito della casa d'Aragona garantendo l'indipendenza del regno, chiama a succedergli il nipote Alfonso IV, re d'Aragona, e i suoi eredi e successori, senza preoccuparsi se questo significhi l'unione della Sicilia all'Aragona: tanto erano forti anche in lui, che verseggiava in catalano e voleva esser sepolto in Catalogna, i legami con la patria d'origine.

Sarà proprio questo suo testamento che fornirà al ramo primogenito della dinastia gli argomenti giuridici per rivendicare la successione nell'isola, a cui conferiscono importanza politico-economica sempre crescente l'espansione

¹ LÜENIG, II, 1047. Federico rifà la storia della sua assunzione e una frase come questa: «... nos in eorum dominum unanimiter et humiliter imploraverunt, ... Nos igitur in virtute Altissimi considerantes, qui fuit auctor et principium status et negotii Siculorum, ad preceum nobilium et syndicorum (omnium terrarum et locorum Siciliae) petitionibus suis benigne prestimus assensum... Considerato etenim quod, ex quo praedicto domino fratri nostro placuit iuri et dominio dicti regni cedere et de predictorum nobilium et syndicorum unanimi voluntate processit nos in eorum dominum eligere et habere...» e termina con l'invitare i nobili e i rappresentanti delle città alla cerimonia dell'incoronazione. Nei *Capitula regni Siciliae*, ed. FRANCESCO TESTA, Palermo, 1741-43, I, 46, Federico II dice ancora: «... regnum... ad nos hereditario iure transmissum, dispositione divina feliciter, et nuper accedente nobis postulatione gratissima, electione celeberrima et ordinatione firmissima fidelium siculorum...». Cf. RAMON MUNTANER, *Cronica*, Litterarische Vereins, Stuttgart, Lans, 1844, c. 185.

sione marinara catalana e l'opportunità di larghi rifornimenti di grano all'Aragona, e che l'immigrazione feudale catalano-aragonese sta sempre più strettamente legando, sia pure con vincoli personali, al regno e alla sua feudalità.

2. Attendendo l'eventualità contemplata da Federico II, i vincoli di parentela e i diritti successori che ne derivavano tra i due rami della dinastia furono rinnovati ad ogni generazione, con nuovi matrimoni: Eleonora di Pietro II di Sicilia andava sposa a Pietro IV di Aragona, che a sua volta dava a Federico III la figlia Costanza, nata dalle sue prime nozze con Bianca di Navarra.

D'altra parte, nello scatenarsi dell'anarchia feudale, delle fazioni dei « Latini » e dei « Catalani » che i sovrani inetti o minorenni non sanno contenere, si cercano aiuti fuori del regno, tra potenze più forti, e se i Latini si legano agli Angioini di Napoli, e si fanno strumento delle loro rivendicazioni nell'isola, i Catalani cercano in Aragona i mezzi per sostenersi e sopraffare gli avversari, atteggiandosi a fedelissimi servitori della dinastia ¹.

Il ramo cadetto sembra mettersi sotto la tutela del ramo primogenito, chiedendo rinforzi per domare i sudditi riottosi, e nel 1357 Pietro IV d'Aragona, che pure ha promesso a Federico III di Sicilia la figlia Costanza, condiziona la concessione di nuovi aiuti che il genero gli ha chiesto alla cessione del regno alla propria moglie Eleonora o a quello dei suoi figli che essa sceglierà, se Federico non avrà discendenza maschile o femminile. E il quindicenne Federico, o la sua tutrice per lui, ed il loro Consiglio accettano e fissano le condizioni, e definiscono i rapporti che in tal caso dovranno intercorrere tra il sovrano aragonese ed il regno di Sicilia, e consentono che i sudditi prestino omaggio e giuramento di fedeltà a Pietro IV e ad Eleonora, *nunc prout tunc* ².

Sembra a noi che se Federico III fosse morto senza eredi maschi, da parte degli Aragonesi ci si sarebbe potuti richiamare al testamento di Federico II senza alterarne le disposizioni successorie e senza accettare l'eventualità della successione femminile che quello escludeva. Ma cedere

¹ Cf. per questo periodo I. LA LUMIA, *Storie Siciliane*, II, Palermo 1882 ed in particolare C. COSENTINO, *La cessione del regno di Sicilia fatta da Federico alla casa d'Aragona*, in *Arch. Storico sic.*, VII, 1883, con documenti in appendice.

² C. COSENTINO, cit. p. 184; LA LUMIA, cit. p. 222: la data di nascita di Maria fissata dal LA LUMIA al 1361 è ricondotta dal COSENTINO al 1363.

su questo punto, ormai imposto dalla pratica e dalla consuetudine feudale, e soprattutto dall'esempio del regno di Napoli, passato in eredità alla figlia di un figlio dell'ultimo re — cioè a Giovanna I — conveniva anche a Pietro IV, se voleva ottenere il consenso di Federico III e soprattutto se voleva mettere un'ipoteca sul regno e garantirsi un facile trapasso di poteri con la prestazione di quel giuramento che per Federico III costituiva una vera e propria abdicazione, ma ripeteva quello che Guglielmo II aveva chiesto ai suoi baroni per assicurare la successione alla zia Costanza e ad Enrico di Svevia.

Nel 1363 però dalle nozze di Federico III e di Costanza d'Aragona nacque una bambina, Maria, e il giorno stesso della sua nascita o quello immediatamente successivo, Federico III chiese ai sudditi di giurare fedeltà a quella che egli presentava come la loro futura regina, i cui diritti erano stati preventivamente riconosciuti ancor prima della sua nascita nel trattato concluso nel 1357 con gli Aragonesi: provvedimento analogo a quello che aveva preso Roberto d'Angiò, quando aveva fatto prestare omaggio alle sue nipotine Giovanna e Maria¹.

Senonchè non molti anni dopo, e precisamente nel 1372, Federico III regolò i suoi rapporti con la S. Sede e con il regno di Napoli, concludendo un trattato che la storiografia tradizionale siciliana definì umiliante, ma che all'esautorato sovrano di Sicilia presentava parecchi vantaggi: faceva cessare quello stato di guerra aperta o latente che durava da novant'anni, che aveva logorato le risorse del regno, provocato il ricorso al protettorato aragonese, ed in previsione delle pretese e delle rivendicazioni aragonesi, questo trattato assicurava — o per lo meno pretendeva assicurare — la successione di Maria con l'appoggio della S. Sede e degli Angioini riconoscendosi il re come loro vassallo e ammettendo la devoluzione del regno agli Angioini se la sua discendenza si fosse estinta, e — se si fosse estinta anche la dinastia angioina — alla Chiesa: la quale vedeva così ricomposta in un doppio rapporto feudale l'antica unità del regno di Sicilia e riconosciuta la sua alta sovranità².

¹ Cf. E. G. LEONARD, *Histoire de Joanne I*, Monaco Paris, 1932, p. 135.

² LÜNIG, II, 1123. Cf. F. DE STEFANO, *La soluzione della questione siciliana*, in *Arch. Stor. Sic. Orient.* 1933. Interessante è che il Papa affermi l'indivisibilità del regno e voglia impedire l'accrescimento delle terre feudali a danno del demanio: « . . . nec terras demanii insularum seu regni praedicti infeudabunt seu alienabunt quovis titulo vel colore quaesito, nisi in filios vel filias regis... in quos Loca et terras quae consueverunt alienari tempore regis Friderici avi sui et praedecessorum suorum

Nel 1377 « lu dulurusu e maltrattatu di la fortuna » re Federico III venne a morte e la successione passò alla figlia Maria, « a la quali tanto per testamento di lu patri come eciam per tenore di li capituli et convenzioni di pachi infra ipso Frederico et Johanna firmati et per lo Summo Pontifichi adceptata, la insula predicta spectava et pertinia » ¹.

Consequente con il provvedimento che aveva preso facendo prestare giuramento di fedeltà alla bambina appena nata, Federico III aveva nominata sua erede Maria. Il testamento di Federico III non è conservato — a quanto pare — né all'Archivio di Palermo, né a quello di Barcellona, ed è molto probabilmente andato perduto, insieme con altri documenti di cui parleremo più avanti. Non si ha notizia che Federico III prendesse qualche disposizione relativa al matrimonio della sua erede, del quale si era tanto preoccupato il Papa in quel trattato del 1372 di cui Federico pareva non voler tenere più nessun conto: perché — a quanto sappiamo dallo Zurita, che deve averlo visto — nel caso che Maria non avesse avuto figli, stabiliva un ordine di successione che non teneva conto né del trattato del 1372 né dell'accordo del 1357; infatti se Maria non avesse avuto discendenza, Federico III chiamava alla successione un suo figlio naturale, Guglielmo d'Aragona, e soltanto se questi non avesse avuto eredi legittimi il regno avrebbe dovuto passare agli Aragonesi di Spagna, senza preoccuparsi neppur lui di garantire l'indipendenza del regno, sebbene nel caso che venisse a mancare la discendenza degli Aragonesi di Spagna sostituisse loro Guglielmo Peralta, conte di Caltabellotta, figlio di una figlia del duca Giovanni ².

Le azioni umane non sono sempre logiche e razionali, ma il mutevole procedere di Federico III, fermo soltanto nel punto di assicurare la successione alla figlia, potrebbe trovare una spiegazione nel quadro generale dei suoi rapporti con il regno di Napoli, con la S. Sede e soprattutto con

in regno alienare poterunt, civitatibus tamen exceptis... » (LÜNIG, 1126) V. per questo trattato anche H. ZURITA, *Anales de la corona de Aragon*, 1579, X, 15.

¹ SIMONE DA LENTINI, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum*, cit. II, 310, e *Historia sicula*, c. 50, ivi, II, 229. Fra Simone da Lentini era confessore di Federico III.

² ZURITA, X, 21. Cf. LA LUMIA, II, 231. Il testamento rogato il 19 luglio 1377 dal notaio Bono di Messina è ricordato da G. E. DI BLASI e GAMBACORTA, *Storia civile del regno di Sicilia*, Palermo, 1816, VII, 356. *Due codicilli del testamento di Federico III* sono pubblicati dallo stesso DI BLASI, in *Memorie per servire alla storia letteraria della Sicilia*, raccolte da D. Schiavo, Palermo, 1756, I, 2, p. 4. Cf. R. ANDRÉS Y ALONSO, *Relacion de testamentos reales*, in atti del III Cong. de Historia de la Corona de Aragon, Zaragoza, vol. I, 37.

la casa d'Aragona: senonchè la nostra insufficiente documentazione non ci consente di ricostruirli, e la cosa comunque esorbita dal nostro tema.

3. Pietro IV che vigorosamente aveva protestato contro l'accordo del 1372, non accettò nemmeno il testamento del suo genero-cognato, sebbene si basasse sul principio della trasmissibilità della corona alle femmine, sul quale si basava l'accordo del 1357, ma del quale trovava logico non far più parola. Sebbene ci fossero di mezzo gli interessi di Maria, che era figlia di una figlia sua, e che in uno dei tanti testamenti che fece aveva nominata tra i suoi possibili eredi, Pietro IV si richiamò al testamento di Federico II d'Aragona che escludeva le femmine dalla successione e rivendicò la corona di Sicilia, davanti al Papa.

Le pretese del re di Aragona trovavano però uguale ostilità alla Curia papale, sempre legata agli Angioini e per di più garante del trattato del 1372¹, ed in Sicilia, dove Artale d'Alagona, vicario generale del regno per disposizione testamentaria del defunto sovrano, non era certo disposto a favorire pretese che avrebbero violato la volontà del re a cui era stato veramente devoto e che avrebbero tolto a lui quell'autorità che lo faceva arbitro del regno e della quattordicenne regina, finchè non avesse avuto uno sposo. Ed era attraverso alla scelta di uno sposo per Maria, che Artale d'Alagona voleva assicurare l'indipendenza del regno e confermare la propria posizione di primato nei confronti di quei grandi signori che aveva dovuto associarsi nell'esercizio del vicariato, per impedire che in odio a lui aderissero all'Aragonese. Così Artale riprese segretamente le trattative di nozze siculo-viscontee di cui si era già parlato in passato per Federico III ed arrivò ad accordi precisi in conseguenza dei quali Gian Galeazzo gli mandò degli aiuti militari².

¹ Per il testamento di Pietro IV, cf. R. ANDRÉS Y ALONSO, cit. p. 37. Dallo ZURITA, X, 23, abbiamo notizia dell'ambasceria di Pietro IV ad Urbano VI e la risposta del papa: «... non concediò el Papa a la suplicacion, escusandose en que aquel reyno era feudo dela Iglesia, y que unca los Pontifices pasados admitieron en el al rey d. Pedro de Aragon, ni le concedieron la investidura, ni recibieron de el el sacramento de fidelidad, y alegavase que en las investiduras antiguas se dava lugar a la succession de las hembras, y que ya sucediò en aquel reyno la reyna Constança, madre del emperador Federico ».

² G. ROMANO, *I Visconti e la Sicilia* in *Arch. stor. lombardo*, III, 5, 1891. Per le questioni cronologiche relative a questi accordi cf. LA LUMIA, cit., II, 256, e G. ROMANO, passim. Siciliani e Viscontei non dovevano però sentirsi molto sicuri della conclusione delle nozze, se avevano messo tra le clausole del contratto matrimoniale

Se per Gian Galeazzo Visconti l'episodio si inseriva in quella politica di prestigio che aveva indotto ed induceva tutti quelli della sua casata a voler essere presenti sempre e dovunque, valendosi delle proprie larghissime possibilità di danaro, ad Artale la combinazione matrimoniale avrebbe dovuto dare i mezzi per riprendersi la rivincita sui colleghi vicari, in quella gara di sopraffazione reciproca che caratterizza questo periodo della storia siciliana, ma determinò invece i suoi oppositori ad un colpo di forza: a rapire e sequestrare la regina Maria.

Uno dei vicari, Manfredo Chiaramonti appoggiò l'impresa di Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Augusta, che sottrasse la regina Maria custodita da Artale a Catania, e dopo una sosta ad Augusta la portò nel castello di Licata, che apparteneva appunto al Chiaramonti (1380, 23 gennaio).

Il ratto e il sequestro di Maria favorivano singolarmente le rivendicazioni siciliane di Pietro IV, ed egli non era certo disposto a perdere i vantaggi che gliene potevano derivare¹.

Se la *Cronaca catalana* di Pietro IV ci parla esplicitamente della reazione del re ai progetti matrimoniali relativi a Maria² certi documenti dell'Archivio della Corona di Aragona fanno sorgere il dubbio che la corte aragonese fosse in relazione con i Siciliani che rapirono Maria ancor prima del ratto. Pochi mesi dopo il rapimento, Guglielmo Raimondo Moncada

quella che lasciava Maria libera di prendere un altro sposo se entro un anno G. Galeazzo non fosse venuta a prenderla in Sicilia (cf. *Historia sicula*, cit. c. 52 in *Biblioth. script.* II, 300.

¹ Cf. LA LUMIA, cit., passim.: per molti particolari egli si basa su un *Processo per lite feudale del sec. XV*, da lui pubblicato in *Doc. per servire alla storia della Sicilia*, S. I, vol. 3.

² *Chronique catalane de Pierre IV d'Aragon, III de Catalogne, dit le Cérémonieux*, in *Bibl. meridionale*, II, vol. 31, Toulouse Paris, 1942, a cura di A. PAGÈS, p. 402: «... Nos, sabent que los dits barons (i quattro vicari) contractaven sens nostre consentiment, matrimoni de la dita Infanta ab lo comte de Virtut, tramatem embaxata a aquells dits barons per desenganar-los que-s guardassen de fer matrimoni de la dita Infanta, com non pertengues a ells, mas a nos qui erem son avi, e lo regne tenguessem per nos a qui se pertenyia de dret, per virtut del testament del rey Frederich lo veyll. E los nostres ambaxadores mostraren-los lo translat autentic de la clausola hereditaria del dit testament; los quals barons non volgueren hobehir...». Pietro IV preparò allora una spedizione di trenta galere, ventiquattro navi e altro naviglio minore, per un totale di ottanta navigli: ma « alguns mals consellers nostres subornats per los dits barons de Cicilia » lo sconsigliarono dall'impresa adducendo la sua età avanzata e le insidie del clima, con gran dispiacere della regina che desiderava tornare nel paese natio e supplicava il re di mandarvi il secondogenito Martino.

si recò in Catalogna e vi si recò anche Enrico Rosso, conte di Aidone e cancelliere del Regno, e dopo che entrambi ebbero ricevuto — il 10 giugno del 1380 — delle donazioni di una certa entità dall'infante Martino, secondogenito del re di Aragona ¹, il 24 dello stesso mese pattuirono con Pietro IV e con Martino le condizioni secondo le quali avrebbero affidato la regina Maria ai comandanti delle truppe che Pietro IV aveva deciso di mandare in Sicilia per custodire la regina, e poichè si pone la condizione che essa sia trattata « pro regina de Sicilia e com aveta del dit senyor rey et com a nebota e nora del senyor infant », è evidente che si era già convenuto il matrimonio tra Maria e il figlio di Martino — che si chiamava anch'esso Martino e aveva solo sei anni — modificando un altro progetto che si era elaborato alla corte aragonese e che era giunto a conclusione il giorno dopo che l'infante Martino aveva fatto ai due Siciliani le donazioni di cui si è parlato più su.

Quando Maria era stata rapita, l'infante Giovanni, primogenito di Pietro IV, era vedovo della sua prima moglie, ed il suo nuovo matrimonio con Maria di Sicilia avrebbe risolto in maniera rapida e soddisfacente la questione, dando a Maria una sistemazione conveniente, togliendo quello che c'era di odioso nel comportamento di Pietro IV verso di lei, che era suo nipote, e attuando l'unione delle due corone nella fusione dei diritti dei due rami della dinastia. Ma Giovanni non aveva voluto saperne e aveva sposato per amore Violante di Bar, cosicchè Pietro IV, il quale come già Pietro III s'era reso conto che pretendere un'immediata annessione della Sicilia all'Aragona avrebbe destato troppe e troppo forti reazioni mediterranee franco-angioine, per non parlare di quelle pontificie, aveva seguito l'esempio di Pietro III e l'11 giugno 1380 aveva ceduto i suoi diritti sull'isola al suo secondogenito Martino, conte di Exerica e di Luna e ai suoi discendenti in linea maschile, a condizioni ben precise: aveva ceduto a lui e ai suoi successori tutti i propri diritti sulla Sicilia, riservandosene però vita natural durante la qualità di re ed il diritto di portarne il titolo e di esercitarne quando gli piacesse l'autorità, attribuendo all'infante il titolo di vicario generale e futuro erede e stabilendo che se fosse morto senza un figlio maschio o lasciando un figlio maschio minorenne che non pervenisse in età di far testamento, il regno dovesse passare a chi lo stesso re Pietro avesse designato nel suo testamento, sempre escludendo le femmine dalla successione, ma riservando all'infante i suoi diritti ereditari

¹ BARCELONA ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGON, Reg. 1554, ff. 1, segg. ; 11, segg. ; 141 segg. Cf. la *Cronaca catalana* di Pietro IV, ed. cit., p. 407 segg.

sulla corona d'Aragona. L'infante Giovanni aveva confermato la donazione paterna, Martino aveva accettato le condizioni che gli venivano poste e all'atto erano stati apposti la bolla d'oro del re e i sigilli degli infanti¹, e tutto questo senza far parola di Maria.

Questa soluzione fu abbandonata — secondo ogni probabilità — per la resistenza dei due conti siciliani, che disponevano — pegno prezioso — della piccola regina e sostituita con una nuova soluzione: il matrimonio di là da venire della regina con il figlio di Martino, che come s'è detto aveva appena sei anni. Soluzione ambigua, che da una parte faceva sperare ai Siciliani di continuare a governare in nome della regina, e a Martino di governare in nome del figlio.

Si ignora infatti a quali condizioni fosse stato concluso questo matrimonio: l'archivio della Corona di Aragona e quello di Palermo non conservano traccia né dei capitoli matrimoniali, né della bolla con cui Clemente VII li approvò nel 1391, e che non si trova nemmeno all'Archivio Vaticano².

Poichè a questi capitoli si fa più tardi esplicito riferimento è logico chiedersi in che cosa consistessero, se si fosse pensato a definire in qualche modo la posizione che avrebbe dovuto avere il marito della regina, che derivava dagli Aragonesi di Spagna diritti ereditari sulla corona di

² ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGON, Reg. 1554, ff. 109 e segg.; 111 e segg. C. ZURITA, X, 25 e G. GIRONA Y LAGOSTERA, *Martí, rey de Sicilia, primogenito d'Aragò*, in *Discursos lletos en la regal Academia de bonas lletas de Barcelona*, 1919: egli cita i capitoli matrimoniali di Maria e Martino, che sarebbero conservati all'Archivio de la Corona de Aragon, reg. 1554, f. 141, 14 luglio 1380, senza esaminare il documento che invece non li contiene affatto: cf. n. seguente. Nella decisione di Pietro IV di cedere la Sicilia al figlio avrebbe avuto parte, secondo la *Cronaca catalana* cit., la volontà della regina Eleonora, ormai defunta: « En aquest temps, nos recordants de le dites gran pregarías que la reyna dona Elianor muller nostra nos havia fetes sobre al donaciò que volia fos feta a l'Infant don Martí fils nostre, de que no la havem volguda complaure en su vida, vench-nos en voler de dar lo dret que havien en Sicilia al dit Infant, la qual donaciò per nos feta li fo confermada per nostre primogenit dessus dit, e fo l'an. CCCLXXX.

² Le ricerche sono state condotte all'Archivio Vaticano nei Registri Vaticani, nei Registri Avignonesi e nei documenti dell'ARCHIVUM ARCis: lo Zurita deve aver veduto il documento che ricorda la data del 18 novembre 1391 negli *Indices rerum ab Aragoniae regibus gestarum*, in RR. HH. SS. III, ad annum. La sua sparizione può essere spiegata ricordando che lo Zurita non restituì completamente il materiale archivistico che gli era stato dato perchè compilasse i suoi Annali: v. J. MARTINEZ FERRANDO, *Archivistica fernandina*, Zaragoza, 1952, p. 9 dell'estratto.

Maria, così come una generazione avanti Andrea d'Ungheria ne aveva avuti sulla corona di Giovanna di Napoli.

Gli avvenimenti napoletani del 1342-5 non potevano essere stati dimenticati ¹.

Sebbene la corte ungherese avesse cercato di far credere che Roberto aveva designato Andrea come suo successore, la sua tragica fine alla vigilia dell'incoronazione doveva essere stata molto significativa e poteva suggerire allarmanti parallelismi. Maria era poco più che una bambina e nessuno poteva dire se il suo temperamento si sarebbe rivelato simile a quello di Giovanna, ma l'ambiente siciliano era abbastanza torbido e complesso perchè si potessero tenere sviluppi pericolosi da una situazione non ben definita in partenza, come non definita era stata quella di Andrea di Ungheria all'atto del matrimonio, e sebbene non ci fossero norme di diritto relative alla posizione del marito di una regina ², sarebbe logico pensare che se si condizionava così meticolosamente e puntigliosamente la consegna della regina Maria, altrettanto meticolosamente e puntigliosamente si condizionasse la posizione che avrebbe avuto il marito. È invece molto probabile che nel 1380 si eludesse la difficoltà proprio con quella puntualizzazione della consegna di Maria, come « regina di Sicilia », rimandando al futuro la stipulazione di un accordo più preciso, e quale potesse essere questo accordo più preciso lo si vedrà a suo luogo.

Intanto la Sicilia restava in mano ai quattro vicari e se i fedeli del re d'Aragona ne seguirono con prontezza di iniziativa le direttive e trasportarono la regina da Licata ad Augusta, dalla Sicilia a Cagliari, malgrado gli accordi stipulati con Guglielmo Raimondo Moncada e con Enrico Rosso, quando si stava profilando il pericolo che cadesse nelle mani di Manfredi Chiaramonti e di Artale d'Alagona (agosto 1382) ³, Martino per imporsi

¹ Cf. E. G. LEONARD, cit., I. pp. 146-7; 153, 218 segg., 254, 258, 336 segg., 339, 360 segg.; 397 segg., 452 segg.

² Nessun principio giuridico riesce a trovare la Regina Elisabetta d'Ungheria, chiedendo nel 1343 al papa di ammettere Andrea all'incoronazione e di concedergli l'*administracionem plenam et integram* del regno: ma argomenti generici come quello che il marito è capo della moglie, che un re provvede meglio di una regina alla sicurezza dello stato, che è assai più conveniente per i sudditi ricorrere nelle loro necessità ad un uomo piuttosto che ad una donna, e si richiama infine all'esempio di re « qui habuerunt coronas per uxores, ut rex Aragonum, condam Sicilie et rex Manfredus et Brenne (sic) ». Cf. LEONARD, cit. II, 409.

³ La *Cronaca catalana* premette alla cronaca di questi avvenimenti una spiegazione: « . . . per ço que sia hant e sabut com la Infanta de Sicilia, neta nostra foss

nell'isola doveva cercare altri mezzi senza attendere che il figlioletto raggiungesse l'età necessaria per perfezionare il matrimonio: tanto più che la malferma salute di Maria lasciava dubitare che non ci si potesse arrivare ¹.

4. Pareva a Martino che il mezzo più sicuro per farsi valere in Sicilia in virtù di un diritto proprio, incontestabilmente conferitogli dalla S. Sede, conciliandolo per quanto era possibile con gli incontestabili diritti di Maria. Non era facile trovare la formula adeguata, ma quando la si fosse trovata, chi l'avrebbe accettata e tradotta in pratica? il Papa di Roma, legato alle clausole successorie del trattato del 1372 o il Papa d'Avignone, pressato dalla necessità di assicurarsi dei sostenitori potenti?

La questione siciliana si inserisce così in quella assai più vasta e grave dello scisma d'Occidente: Clemente VII, il papa avignonese, sarebbe stato disposto a favorire il re d'Aragona e il suo secondogenito nelle loro aspirazioni siciliane, per assicurarsene l'appoggio contro Urbano VI, ma l'adesione all'antipapa avrebbe fornito un motivo di più alla resistenza dei baroni di Sicilia, che Urbano VI animava a difendere l'indipendenza dell'isola, quale condizione necessaria per restare nell'obbedienza romana ².

Non è qui il caso di seguire l'andirivieni e le trattative degli ambasciatori di Pietro IV e di Martino, con i due Papi e con i baroni siciliani ³. Qui basta ricordare come nel 1388, convinto ormai che Urbano VI non avrebbe mai consentito, Martino intensificò le trattative con Clemente VII, e sembrò prossimo alla conclusione di un accordo. Martino chiese la dispensa da qualsiasi impedimento canonico per le nozze di Maria e di Martino, arrivato ormai sui quindici anni; chiese che la Chiesa gli rinunciassero tutti i suoi diritti sovrani sul regno di Trinacria, salvi soltanto i diritti allodiali; chiese che il Papa interponesse la sua mediazione perchè Luigi d'Angiò rinunciassero ai diritti che gli venivano dalla pace del 1372; e chiese infine che Maria fosse autorizzata a far donazione a lui, suo suocero, del regno di Sicilia, se dal suo matrimonio con Martino il giovane non fossero nati figli: tutte richieste che movevano non dall'affermazione dei

treta del poder de barons d'aquell regne e es pervenguda en nostre poder, a qui se perteny mils tenir aquella per dret de proximitat quels qui lo se han partit.» (ediz. cit. p. 407).

¹ Per la salute di Maria, cf. G. BECCARIA, *Spigolature sulla vita privata di re Martino*, Palermo, 1884, passim e GIRONA Y LLAGOSTERA, cit., p. 33.

² ZURITA, X, 31.

³ LA LUMIA, II, 290 segg. e E. STINGO, *La politica ecclesiastica di Martino I*, in *Doc. per servire alla storia della Sicilia*, S. II, vol. II, docc. IV-V.

diritti che attraverso alla rinuncia di Pietro IV gli venivano dal testamento di Federico II d'Aragona, che la S. Sede non riconosceva, ma dal riconoscimento dei diritti di Maria, derivandoli non dal testamento del padre — che a lor volta gli Aragonesi non potevano riconoscere, perchè dopo Maria chiamava a succedere Guglielmo d'Aragona, il bastardo di Federico III — bensì dal trattato del 1372, riconosciuto dalla S. Sede, e del quale si volevano modificare a favore di Martino le clausole relative alla devoluzione agli Angioini e alla Chiesa, se fosse venuta a mancare la discendenza di Maria: si tendeva insomma ad interporre la nuova autorità di Martino tra la S. Sede, gli Angioini e il regno di Sicilia¹.

Il Papa non accolse le richieste, poichè risulta che di lì a non molto Martino gli fece nuove proposte che differivano dalle precedenti su un punto sostanziale: pur riconoscendo i diritti di Maria, a cui dà il titolo di regina e chiedendo l'approvazione dei « contratti » conclusi tra lei e Martino il Giovane, Martino chiede al S. Padre di concedergli direttamente in feudo la Sicilia: ma se con Luigi II d'Angiò si arrivò ad un accordo, cementato dal matrimonio con Violante, figlia di Giovanni I d'Aragona, all'infeudazione della Sicilia a Martino non ci si dovette arrivare, per la resistenza di Clemente VII²: sbarcando in Sicilia nella primavera del 1392 con la nuora ed il figlio, Martino mise avanti la regina ed il marito e non parlò di diritti propri, veri o presunti, evidentemente per motivi di politica interna e per un certo riguardo a Bonifacio IX, il papa di Roma.

Bonifacio IX, quando si era annunciata la spedizione aragonese in

¹ STINCO, cit., p. 19, 26 luglio 1388 e doc. VI, 1390: l'ambasciatore è Guglielmo Raimondo Moncada, il rapitore di Maria e deve chiedere al Papa: « la ratificaciò e la confirmaciò de la donaciò fahedora del dret pertenent ul dit senyor (en Martí) en lo reyno de Sicilia segon que largament es contengut en los dits capitols » (delle istruzioni dell'ambasciatore).

² STINCO, cit., doc. VII, 1390: affinchè le trattative giungano alla desiderata conclusione, « ço es que el dit senyor infant haje e a consequens que iuxtament et legitima lo regne de Sicilia, en lo qual de tant de temps a ensa la ca Daragon se don direct, mossen Pere Borren suplicara el Pare Sant en la forma dejus scripta: Prima ment que el Sante Pare deja donar en feu de nou al senior Infant lo dit regne ab aguel terme que avia costumt de fer lo dit regne a la reyna de Napoles, lo qual regno lo dit segnor tingue por la esglesia de Roma... en aquella manera que fou enfeudat lo regne de Napoles. Et que axi como volie del dit regne ordenar e disposar en la persona del dit senyor infant ». Doveva anche chiedere l'approvazione « de tots contracts entre la senyora regina de Sicilia o procuradors o embaxadors seus de una parte e lalt infant en Martí, fill del dit senyor infan... convenguts et fermats daltra parte sobre lo matrimonio del dit senyor infant (e) de la dita senyora regina... ».

Sicilia, aveva dichiarato Maria decaduta da tutti i suoi diritti per aver sposato uno « scismatico » e per non aver assolto ai suoi doveri feudali verso la S. Sede ed il regno di Napoli, come era tenuta a fare giusta la pace del 1372. Il Papa aveva assunto direttamente il governo del regno, delegando ad esercitarlo i quattro vicari, e aveva cercato di organizzare la difesa dell'isola, dove i baroni, pur protestando la loro fedeltà alla regina e dimostrandosi disposti ad accogliere lei e il marito, avevano cercato di tener lontano l'infante Martino, di cui avevano ormai conosciuto la tempra. Ma Bonifacio IX, una volta avvenuto lo sbarco, non si era mostrato alieno da un accordo, con i nuovi venuti pur di staccarli dall'obbedienza avignonese e di mantenere la Sicilia all'obbedienza romana ¹.

5. Trattative diplomatiche ed azioni di guerra stroncarono la resistenza dei baroni e portarono sul trono la regina Maria ed il marito per il quale, senza alcuna formalità, venne usato senz'altro il titolo di re, mentre l'infante Martino con il consenso dei baroni prendeva quello di coadiutore della regina e amministratore del re, così che gli atti pubblici si intitolavano a questo modo : « Nos Martinus et Maria. Dei gratia rex et regina et ducatum Athenarum et Neopatriae dux et ducissa, et infans Martinus, illustrissimi domini Petri bonae memoriae regis Aragonum filius, eadem gratia dux Montis Albi, gubernatorque generalis pro serenissimo domino Joanne rege Aragonum fratre et domino nostro carissimo in omnibus terris suis. coadiutorque dictae reginae. regni et ducatum predictorum, ac pater et legitimus administrator dicti regis » : intitolazione che nella storia costituzionale della Sicilia e non soltanto della Sicilia, rappresenta una singolare novità, ma non inganna nessuno, perchè chi effettivamente governa è Martino, il quale sottoscrive da solo — *el dux* — gli atti così intitolati

¹ ZURITA, X, 45. Cf. STINCO, cit. doc. IX, 18 maggio 1390 : Martino aveva nominato Guglielmo Raimondo Moncada suo procuratore, « ... ad faciendum et prestandum nomine et pro parte, nostra... domino Clementi... summo pontifici... sacramentum et homagium fidelitatis de et pro regno Trinacie... secundum quod rex dicti regni domino summo pontifici facere consuevit, tenetur et debet... » e a ricevere la relativa investitura, ma nel concludere l'accordo con con Luigi d'Angiò, alla stessa data del 18 maggio 1390 diceva con un certo scetticismo : « ... casu vero quo permittente Domino, nos supradictus dux obtineamus regnum Trinacriae... » (STINCO, doc. VII) e un mese dopo, il 20 giugno la questione non era ancora risolta, se Martino scriveva al Papa raccomandandogli « ut predicta negocia honorem meum multum tangencia dignetur expedire breviter, prout obto(sic) et reputabo. Pater Sanctissime, pro munere singulari » (STINCO, doc. X) : questa lettera pare allo Stinco prova che l'accordo era già raggiunto, mentre prova proprio il contrario.

e li convalida con l'apposizione del proprio sigillo mentre nelle chiese si prega per la triade regnante¹.

L'infante Martino aveva idee abbastanza chiare e mano abbastanza ferma per intraprendere il riordinamento del regno² la cui indipendenza dall'Aragona poteva parere assicurata. Ma la morte dei due bambini di Giovanni I faceva dell'infante Martino e dopo di lui del re Martino gli eredi della corona di Aragona e la possibilità di salvare l'indipendenza dell'isola nel quadro dinastico, dividendo le due corone tra il ramo primogenito ed il ramo cadetto era frustrata dal fatto che dal matrimonio di Maria e Martino non nascevano figli. Così quando Giovanni I morì (8 maggio 1395) e l'infante Martino passò sul trono d'Aragona, i Siciliani dovevano guardare verso il futuro con una preoccupazione che l'intitolazione degli atti ufficiali del regno giustificava pienamente: « Martinus Dei gratia rex Aragonum — suonava questa intitolazione — et Martinus et Maria eadem gratia rex et regina Siciliae, Athenarum et Neopatriae dux et ducissa, eiusdem regis et regni Aragonum primogenitus et gubernator generalis, et in dicti regni Siciliae ac ducatum predictorum regimine et solio omnes tres consistentes, correggentes et corregnantes... ». Martino padre prende così il primo posto e pur non intitolandosi re di Sicilia, si dichiara reggente, correggente e corregnante nel regno di Sicilia con il figlio e la nuora, e introduce nella datazione dei documenti siciliani gli anni del suo regno aragonese, mentre il re Martino, intitolandosi primogenito e governatore generale del regno di Aragona si presenta come l'erede di quel regno, così che l'unione personale delle due corone già praticamente avvenuta, senz'altra giustificazione o motivazione giuridica che il rapporto di parentela fra i tre membri di questa triarchia. La loro autorità sulla Sicilia deriva infatti da diritti nettamente contrastanti: a Maria dalla pace del 1372, che ammetteva la successione femminile e dal testamento del padre; a Martino re d'Aragona dal testamento di Federico II d'Aragona che escludeva la successione femminile e — se c'era stata — dall'investitura di Clemente VII che andava contro alle clausole successorie del trattato del 1372; a re Martino di Sicilia dal fatto di esser marito di Maria e dagli accordi intervenuti con lei all'atto della conclusione del matrimonio: ma-

¹ ZURITA, X, 49; GREGORIO, *Considerazioni sulla storia della Sicilia*, in *Opere scelte*, Palermo, 1857, pp. 392 e 453 e nn.; LA LUMIA, cit. pp. 303-4; 418 ecc. N. VALOIS, *La France et le Grand Schisme*, Par. 1896, p. 215; cf. STINCO, cit. p. 80 e D. S. S. I, 218, n. 209.

² Per l'opera di ricostruzione di Martino cf. R. GREGORIO, *Considerazioni*, cit., ed il lavoro in preparazione di R. MOSCATI.

trimonio celebrato con la dispensa del Papa avignonese, ma per il quale il Papa romano, riconosciuto e obbedito dai Siciliani, aveva dichiarato la regina decaduta da tutti i suoi diritti, senza che si riuscisse a concludere poi un accordo e a far annullare tale condanna ¹.

Una nuova crisi dinastica avrebbe potuto profilarsi nel 1401, quando Maria morì poco dopo l'unico figlio che finalmente le era nato l'anno prima ², ma avesse o no la regina lasciato per testamento il regno al marito, o entrassero automaticamente in vigore i capitoli matrimoniali, Martino conservò il titolo regio, e quando ebbe scelto una nuova sposa — Bianca di Navarra — si fece incoronare solennemente a Palermo insieme con lei ³, ma continua ad intitolare i suoi atti di governo, oltre che con il proprio nome, con quello del padre, che pur tuttavia non si intitola nemmeno ora re di Sicilia, sebbene i documenti dimostrino chiaramente che era nel giusto lo Zurita quando diceva che Martino di Sicilia governava « en facultad del rey de Aragon su padre » ⁴.

Né Bonifacio IX giudicò opportuno intervenire in qualche modo, richiemandosi ai patti del 1372, che contemplavano il ritorno del regno agli Angioini se fosse venuta ad estinguersi la discendenza di Federico III: Martino di Sicilia era in quel momento in ottimi rapporti con la Sede romana e Bonifacio IX, anche se non gli chiese l'omaggio e non gli rinnovò l'in-

¹ ZURITA, X, 49. Cf. per le intitolazioni D. SCHIAVO, *Mem... della letteratura siciliana*, cit. II, 5, 349 e 369; GREGORIO, *Bibl. script.* II, 449, 462, 486, 509, 514; *Arch. Stor. Sic.* I, 1873, p. 185; XXVI, 1901, pp. 384, 388, 389; per le sottoscrizioni, cf. STINCO, docc. XII, XVI, XVIII ecc.

² Maria morì il 25 maggio 1403 e non 1402 come talvolta è stato detto, cioè pochi mesi dopo la morte dell'unico figlio: cf. BECCARIA, *Spigolature*, cit.

³ GREGORIO, *Bibl. Script.* II, 481; *Capitula Regni Siciliae*, cit. I, 143; D. SCHIAVO, *Mem.... della letteratura siciliana*, cit. II, 5, 389. Abbiamo poche notizie sull'ordine dell'incoronazione dei re di Sicilia prima di Carlo V: cfr. G. SARRI, *Gius pubblico sicolo*, Palermo, 1786, parte II. Lo SCHIAVO, loc. cit. riporta un doc. in cui si parla di un « libro della incoronazione » che alla data del 1392 era conservato nella Cappella Palatina di Palermo.

⁴ ZURITA, X, 74 « Maria dexò en su testamento por heredero y successor en en aquel Reyno al Rey su marido. Aunque ninguna cosa cierta se escribe dello por los autores sicilianos, ni de las cosas de aquellos tiempos. Pero como quiera que sea, hora sucediesse en el por esta causa, o el Rey su padre le renunciase del rey d. Fadrique el primero de los reyes de la casa de Aragon, es cierto que governo de allí adelante a quel reyno en su nombre, y con poder y facultad del rey de Aragon su padre... ». Cf. su quest'ultimo punto R. STARRABBA, *Documenti riguardanti la Sicilia al tempo di Martino I*, in *Arch. Stor. Sic.*, III, 1875, e G. LAGUMINA, *Enrico di Chiaromonte in Palermo dal 1383 al 1379*, in *Arch. Stor. Sic.* N. S., vol. XVI, 1891.

vestitura, non sollevò obiezioni alla sua successione per non buttare lui e la Sicilia con lui, dalla parte di Benedetto XIII. Il fatto però che Martino di Sicilia affrontasse la spesa di quella cerimonia per cui qualche anno prima aveva dichiarato di non avere i mezzi, può significare che le finanze della corona di Sicilia erano in ripresa, ma significa soprattutto che il re sentiva il bisogno di farsi incoronare e di conferire alla propria autorità il carattere sacro della regalità medievale, a supplire e convalidare la debolezza del diritto su cui si basava.

Senonchè anche Martino di Sicilia venne a morte, senza lasciare figli legittimi, perchè anche il bambino natogli da Bianca era morto in fasce: nel suo testamento egli nominò erede del regno di Sicilia il padre, riservando alla regina Bianca il vicariato con l'assistenza di un consiglio di cui indicava uno per uno i membri e nel quale avevano parte i rappresentanti delle città: interessante documento che mostra come il giovane re attribuisse ormai alla propria autorità carattere di autonomia, in confronto al padre ma che non incideva affatto nella determinazione dell'avvenire della Sicilia¹.

Nella nuova situazione che si andava così dispiegando, solo la città di Messina, l'unica che avesse dietro di sé una certa esperienza e maturità politica, prese posizione decisa e subordinò il proprio riconoscimento dell'autorità di Martino d'Aragona all'assicurazione che il suo dominio si dovesse intendere come unione personale e non come assoggettamento della Sicilia all'Aragona². Ma non fu seguita né dalle altre città né soprattutto dalla feudalità catalano-aragonese, buona parte della quale era stata introdotta nel regno proprio da Martino d'Aragona, e per essa la riserva dei Messinesi non aveva senso.

Martino di Sicilia aveva però lasciato un figlio naturale, natogli dopo la morte di Maria; il piccolo Federico, che gli era molto caro e che aveva fatto legittimare dal padre Martino, in quanto re d'Aragona, per potergli trasmettere il patrimonio che gli veniva dalla propria madre, Maria de Luna. Il re Martino avrebbe forse desiderato che il piccolo Federico fosse abilitato a succedergli anche sul trono di Sicilia, ma tale legittimazione avrebbe potuto concederla soltanto il Papa, in quanto il regno rilevava feudalmente da lui³.

¹ R. STARRABBA, *Il testamento di re Martino*, in *Arch. Stor. Sic.* III, 1875.

² C. GIARDINA, *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo, 1933, pp. 169-70. Cf. P. PIERI *La storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale*, Messina 1939, p. 171.

³ ZURITA, XI, 6. Per il testo del testamento, cf. n. 34. Federico di Luna si intitolava « filius clare memorie regis Trinacrie » *ARCHIVIO VATICANO, Reg. Suppliche*,

Qualche siciliano riteneva che questo ragazzo, nato in Sicilia, da una siciliana, dovesse raccogliere la successione paterna e pare che si fosse insistito in questo senso con Martino d'Aragona¹: diciamo « pare », perchè di tutto questo non abbiamo nessuna prova diretta e dobbiamo attenerci a quanto dice Lorenzo Valla, e ognuno sa con quante cautele debbano essere accolte le sue affermazioni².

103, f. 188r, a. 1409. Lo Zurita, loc. cit. dice precisamente: « El rey d. Martin de Aragon, en vida del rey de Sicilia su hijo, por grande instancia suya avia legitimado d. Fadrique su nieto, porque el rey de Sicilia tenia fin que le sucediesse en el condado de Luna y en el senorio de la ciudad de Segorbe. Demas desto procuraba el rey de Sicilia que fuesse legitimado para succeder en el reyno de Sicilia, no teniendo el hijos legitimos. Legitimolo el rey per todos los derechos legitimos, come si fuera nacido de legitimo matrimonio, y para succeder en virtud del testamento que huviesse el rey de Sicilia su padre, o por el que despues ordinasse, o muriendo sin testamento y por qualquiera donacion; y declarò el rey en est legitimation que non era su voluntad de hazerlo habil ni capaz para succeder en reynos de Aragon, Valencia, Cerdena, Corcega y Mallorca, ni en los contados de Barcellona, Rossellen y Cerdana. Quanto a los otros estatos y bienes que eraos del rey de Sicilia, su hijo, declarava el rey que no era su entencio de derogar a los hijo legitimos y naturales del rey su hijo, si alguno tuviesse le nasciessen ».

¹ *Colección de documentos ineditos del Archivo General de la Corona de Aragon* a cura di A. BOFFARUL, II, 103, n. 102, 1411, 1 aprile: perorando la causa di Federico de Luna, Raimondo di Torelles dice che è noto che re Martino « legittimità e habilità lo egregi d. Fadrech de Aragon a la successio del realme de Sicilia; en apres de quel li feu solemne donacio entre vius: e fetes le dites coses, lodit senyor fo molt humiliment et ab singular voler et affecció diversas vegadas supplicat per lo messagers de Sicilia derrerament al dit senyor tramesses, que fos sa merce quels volgues donar lo dit Frederich per menarlosen al dit seu realme de Sicilia, car aquella illa lo esperaba ab molt escalfada e encesa naturaleza e devocio... » e tuttavia speravano di averlo « axi com lo juheus speren Mesies ». ZURITA ignora affatto questa donazione fra vivi, che probabilmente non fu mai fatta, ma afferma che « el rey se determinò de procurar con toda su autoritad y poder que don Fadrique su nieto vudiesse su parte, creyendo que allomenos siendo hijo natural del rey de Sicilia, le podria succeder en aquel reyno... El rey hazia gran instancia en poner esta causa en terminos que su nieto fuesse no solo amittido entre los otros competidores, pero preferido, y se considerasse que en su tiempo se avia juntado con este el reyno de Sicilia, y se tuviesse cuento que por el Rey su hiiio se avia restaurado la mayor parte de Cerdena, y porque con mas facilidad pudiesse tener lugar en la succession, se entendio que el papa Benedicto lo legitimasse... ZURITA, X, 69, cf. XI, 2 e 6.

² Cf. per la *Historiarum Ferdinandi regis Aragoniae* del Valla E. FUETER, *Storia della storiografia moderna*, Napoli, 1945, I, 45 segg. e B. SANCHEZ ALONSO, *Historia de la Historiografia española*, Madrid, 1947, I, 306. Il Registro dell'Archivio de la Corona de Aragon *pro infante Federico* non contiene atti relativi alla questione che ci interessa.

Pare che re Martino d'Aragona fosse ben disposto nei confronti del nipote, l'unico nipote che avesse: lo aveva voluto presso di sè in Aragona, insieme con una bambina che Martino aveva avuto da un'altra donna. Pare che ad un certo momento Martino d'Aragona avesse chiesto a Benedetto XIII — l'antipapa di origine aragonese, Pietro de Luna — di legittimare il bambino perchè potesse succedere al padre: ma Benedetto XIII non si era risolto a questo passo per considerazioni che esorbitavano dalla pura e semplice questione della legittimazione e si inserivano nel complesso dei suoi rapporti con il re e con il regno di Aragona. Solo quando la morte del re d'Aragona (31 maggio 1410) e la crisi dinastica che la seguì ebbero profondamente alterato questi rapporti, e a distanza di meno di due mesi dalla scomparsa del re (20 agosto 1460), Benedetto XIII si risolse ad abilitare il piccolo Federico a ricevere l'investitura del regno di Sicilia¹: dimodochè re Martino, se aveva avuto in animo di prendere a favore del nipote qualche provvedimento relativo alla successione in Sicilia, non aveva potuto metterlo in esecuzione e lo stesso papa, che così intempestivamente abilitava alla successione l'infante Federico, non fece nessun passo per assicurargli il regno. Così la sorte del piccolo Federico rimase affidata al buon volere e al saper fare di quelli che volevano averlo per re.

6. Martino d'Aragona, uniformandosi alle disposizioni del figlio defunto confermò alla nuora, la regina Bianca, il vicariato.

È probabile che Bianca, madre di un unico bambino morto in fasce, si interessasse del figlio di suo marito, se aveva tra i suoi uomini di fiducia quello stesso Raimondo di Torelles che fu poi curatore degli interessi di Federico davanti al Parlamento di Barcellona e nel convegno di Caspe². Bianca avrebbe forse voluto sostenere il ragazzo, ma appena morto il re

¹ ZURITA, XI, 6: « Despues la muerte del rey, estando Benedito en la torre que llaman del rey, fuera de los muros de Barcellona, al 20 del mes de Agosto que fu el quinseno ano de su pontificado, legitimo a d. Fadrique conde de Luna, declarando... que non obstante aquel defeto de su nacimiento si acaiecesse que el reyno de Trinacria le comperiesse per concession de la Sede apostolica, por succession o por otra orden, le hacia habil y capaz para qualquiera honor o dignidad real, y para qualquiera autos reales y legitimos en el reyno de Trinacria... Cf. S. PUIG Y PUIG, *Pedro de Luna, ultimo papa de Avinon*, Barcellona, 1920, P. 230 e nn. La bolla non si è conservata nè all'Archivo de la corona de Aragon (per cui cf. J. MIQUEL ROSELL, *Re gesta de letras pontificia al Archivo de la Corona de Aragon*, Madrid 1948) nè all'Archivio Vaticano.

² R. STARRABBA, *Il testamento*, cit., p. 430: cf. *Colección*, cit., III, 103, 334, 338.

d'Aragona. la sua autorità era stata subito messa in contestazione da tutti quelli che avevano interesse a negarla affermando che ella doveva deporre il vicariato, poichè era morto chi gliela aveva conferito.

A noi ora non importa richiamare i motivi che già in passato avevano messo il Gran Giustiziere del regno Bernardo Cabrera, conte di Modica, contro la regina vicaria e contro i suoi consiglieri: anche se gli antichi rancori personali pesarono sulla situazione che si determinò in Sicilia dopo la morte di Martino d'Aragona, altri e più gravi motivi di dissenso derivarono da quella morte e dal problema della successione che ne era la conseguenza.

Era evidente che dalla soluzione della crisi dinastica sarebbe derivato il ripristino dell'antica indipendenza della Sicilia o la conferma dell'unione personale con l'Aragona. Il Gran Giustiziere puntava su questa soluzione e con lui stava buona parte della feudalità catalana, strettamente legata da molteplici vincoli alla terra d'origine, mentre la città di Messina, consapevole ancora una volta della gravità della situazione e della necessità di risolverla secondo i propri intendimenti aveva proposto — o imposto — alla regina Bianca la convocazione di un parlamento che provvedesse alle sorti del regno di Sicilia, così come il Parlamento generale di Catalogna si proponeva di provvedere alle sorti della corona di Aragona.

Bianca doveva essere un temperamento energico e attivo: l'autore di un poemetto in suo onore la definisce « in furtiza multu vigurusa » ¹ e certe lettere in cui protesta per i torti ricevuti hanno una risolutezza così poco protocollare da far pensare che siano state dettate da lei. Ma Bianca, avesse o no un certo gusto per la politica e il potere, non era molto abile e sottile nel penetrare il pensiero e gli intendimenti altrui. Presa tra il Cabrera che nella sua qualità di Gran Giustiziere rivendicava per sè la reggenza e la città di Messina, che mostrava di riconoscere ancora in lei la vicaria e perciò la reggente del regno, aveva convocato il Parlamento che si riunì a Taormina nell'agosto del 1411, e finì con l'accettare la costituzione di un governo provvisorio che praticamente la esautorava, in attesa che venisse nominato un nuovo re: ma era convinta che questo nuovo re dovesse essere nominato dal Parlamento generale di Catalogna ².

¹ C. NASELLI e G. B. PALMA, *Un poemetto in onore della regina Bianca*, in *Arch. stor. sic. orient.*, 1935, p. 137.

² *Colección*, cit. II, p. 96: Bernardo Cabrera protesta la sua devozione alla Corona di Aragona, dichiara che accetterà per re colui che tale sarà nominato dal Parlamento generale di Catalogna e parlando della regina Bianca (p. 99) dice di esser

Ben altre intenzioni avevano i Messinesi, i quali si erano assicurati la prevalenza assoluta in quel governo provvisorio, che però non arrivò mai a funzionare. Se i capitoli conclusivi del Parlamento erano abbastanza ambigui per conservare la vicaria nella sua illusione, indubbiamente esplicite erano le lettere che lo Stratigoto e i consiglieri di Messina dirigevano alle altre città per invitarle a partecipare al nuovo Parlamento che avrebbe dovuto procedere all'elezione del re, scegliendolo nella casa d'Aragona, ma prescindendo dalle decisioni del Parlamento di Catalogna¹.

Nessuna meraviglia se da questa divergenza di interessi e di propositi divampò più forte la guerra civile che non si era mai spenta; che Trapani si facesse promotrice di una lega che univa città e baroni della Sicilia Occidentale per difendere la regina contro il Cabrera, senza per questo aderire a Messina. Nessuna meraviglia se fu impossibile riunire quel Parlamento che nelle intenzioni dei Messinesi avrebbe dovuto procedere all'elezione del nuovo re e nessuna meraviglia se la caotica situazione

convinto che non è libera e dice di averglielo scritto: « Senyora, vos no sotz en vostra libertat, ans sous en mans de vostres enemichs... »; *Colección*, II, 522: i giurati e il consiglio di Trapani trasmettono al Parlamento di Barcellona la lettera della città di Messina di cui alla n. seguente e i capitoli del Parlamento di Taormina « per tal que le vostres savieses vejen la mala disposicio del regne de Sicilia e com sta en punt de perdicio ». E non è la prima comunicazione del genere che essi fanno, perchè si vantano che è sembrato loro opportuno « significare facta regni predicti quomodo succedunt de die in diem, prout alias per nostras litteras patefecimus... ». Per gli interventi catalani in Sicilia, cf. *Colección*, II, 14, 17; III, 63, 334, 337-38: *Lettere e documenti... della Regina Bianca*, cit. p. 75: « diversi letteri trasmissi di li universitati di quisto regno... ». V. anche ZURITA, XI, 76, a proposito della pace di Solanto. È un luogo comune a proposito di questi avvenimenti parlare delle aspirazioni di Bernardo Cabrera alla corona di Sicilia e alla mano di Bianca. Fonte della notizia è Lorenzo Valla, che si giovò è vero di testimonianze e tradizioni orali, nella sua *Historiarum Ferdinandi regis Aragoniae libri tres*, ma era singolarmente ghiotto di storie piccanti. Già lo ZURITA, XI, 7, ne mise in dubbio le affermazioni e i suoi argomenti sono tuttora validi.

¹ *Colección*, cit., II, 270: Lo stratigoto e i consiglieri di Messina scrivono alla città di Trapani parlando del Parlamento di Taormina, e delle deliberazioni che vi furono prese e del nuovo *Reggimento di Sicilia*, il quale deve provvedere che « si digia declarari quillu lu quali divi essere re nostro legittimo et signuri lu quali sia discendente de la illustrissima casa de Aragonia... » e invitano i Trapanesi a mandare loro rappresentanti « in lu locu que sarà lu regimentu predictu, lu quali ensemble cum li altri nuncii et sindaci di li chitati et terre de Sichilia et una simul cum lu dictu regimentu potzanu in Dei nomine tractari, investigari et declarari ki agiamu re et signuri de la illustrissima casa de Aragonia... ». L'art. 5 del Parlamento di Taor-

siciliana porse al Parlamento Catalano l'occasione di intervenire e porre in certo qual modo l'isola sotto la sua tutela ed impegnarla a ricevere il re che le avrebbero dato ¹.

In questa incapacità dei Siciliani ad allinearsi per un'azione comune e concorde aveva indubbiamente un peso l'azione dissolvante degli immigrati catalano-aragonesi, disposti da una lunga tradizione familiare e individuale a servire gli interessi della corona di Aragona piuttosto che quelli della corona di Sicilia, di cui s'era fatta paladina la borghesia dell'isola. Ma nel discorde comportamento dei Siciliani incide innegabilmente il fatto che in Sicilia non c'era un candidato tale da imporsi per le sue qualità personali, mentre in Aragona ce n'era più d'uno, ma le sue aspirazioni e i suoi diritti ereditari gli consentivano di aspirare alla corona d'Aragona e tutti gli stati che a quella corona si ritenevano soggetti, e non soltanto al regno di Sicilia.

Estinta la discendenza legittima in linea maschile degli Aragonesi di Sicilia; priva di sostenitori la discendenza in linea femminile; fuori gioco la discendenza illegittima dei primi aragonesi, di cui non si sente più parlare, non restava sulla scena che il piccolo Federico de Luna, illegittimo anche lui, legittimato da un papa che in Sicilia non era obbedito, cresciuto fuori dell'isola e tenuto lontano nel momento in cui la sua presenza avrebbe potuto forse commuovere i cuori dei vecchi servitori di suo padre, siciliani o catalani che fossero. Non averlo condotto in Sicilia fu un errore da parte dei suoi tutori, che non seppero risolversi a scindere

mina (*Colección*, cit. II, 522), diceva: « item que lu dictu regimentu pariter cum la Universitati di Messina, prelati, conti, baruni et autri universitati di lu regni intendantu cito et expedite a la electione et declaracioni di lu re di la inclita prosapia de Aragonia, cumi et de comuni bon propositu et clara devocioni di tutti li chichiliani: et statim lu regimentu digia ordinari et mandari ambasciata in Catalonya circa lu expedimentu di quillu, lu quali tractari si divi cum lorv requisicioni di statu pacificu di lu regnu di Sicilia ».

¹ *Lettere e documenti della regina Bianca*, in *Doc. per servire alla st. della Sicilia*, S. I, vol. 10 a cura di R. STARRABBA, p. 55 (Randazzo, 6 giugno 1411) lettera di convocazione del Parlamento di Taormina: « . . . lu parlamentu è utili et necessariu per lu bene avveniri di quistu regno et principaliter per mandari ambaxiata in Cathalogna per haviri re... » p. 56: si doveva « incontinenti mandari... per quillu ki sirra declaratu nostru re, xime per la bona expediencia ki avimu di mandarcicq prestu di li galei ki su a lu regno e trovanusi armati... » Cf. p. 72, 75, 95, 103; « . . . lu re futuro, per lo quali divinmu insembli la ditta chitati (Messina) mandari incontinenti in Cathalogna solenni ambasciata.... » ecc.

la questione della successione siciliana da quella della successione aragonese, nella vana speranza di assicurargli l'una e l'altra: essi erano aragonesi ed il pensare a distaccare la Sicilia dalla corona d'Aragona doveva sembrare loro quasi un delitto di lesa maestà.

Così i Siciliani non riuscirono a mettersi d'accordo nemmeno quel tanto che bastasse per mandare degli ambasciatori al Parlamento di Barcellona o al convegno di Caspe: solo i Messinesi vi mandarono degli osservatori, i quali, anche se cercarono di esercitare qualche pressione in favore di Federico de Luna, non ottennero alcun risultato¹: i delegati di Caspe presero in esame i diritti ed i titoli di Federico de Luna ma per scartarlo dalla competizione, ed elessero nel modo che ognuno sa Ferdinando de Antequera².

7. Passò qualche tempo prima che re Ferdinando si potesse occupare dell'isola e vi mandasse degli ambasciatori, i quali dovevano anzitutto spiegare ai Siciliani che « a muy solenes letrados y a otras personas de sciencia se avia cometido por el rey que con gran estudio viessen y examinassen lo que tocava el derecho de la succession de aquel reyno y que su voto y parecer fue que pertenecia al rey ».

Ed è un punto che avrebbe bisogno di esser chiarito, perchè l'unico testo noto, il consiglio 339 di Pietro Ancarano, si riferisce alla successione del « Rex Martinus qui proximis diebus debitum naturae persolvit », ma non fa alcun riferimento alla Sicilia³.

Gli ambasciatori dovevano ricevere il giuramento di fedeltà dei nuovi sudditi ed erano accompagnati da istruzioni minuziose che contemplavano tutte le eventualità davanti alle quali si sarebbero potuti trovare giungendo nell'isola. Sebbene Bernardo Cabrera fosse da mesi prigioniero degli aderenti della regina, i suoi seguaci rimanevano in armi e potenti, ma questo non impedì ai « vicegerenti » — come furono più tardi chiamati — di ottenere dagli uni e dagli altri e senza troppe difficoltà, il giuramento al nuovo re, che nel frattempo era stato regolarmente investito da Benedetto XIII del regno di Sicilia e delle isole di Sardegna e di Corsica, stando in ar-

¹ C. D. GALLO, *Annali della città di Messina*, Messina, 1758, II, 286. Cf. M. DUALDE, *La eleccion de los compromissarios de Caspe*, in *Est. de edad media de la corona de Aragon*, III, 1947-49.

² *Colección*, III, 63, 126, 138, 140, 167, 201-6, 219, 225, 233, 252, 331, 332, 337-8, 342, 345: cf. ZURITA, XI, 7-8.

³ PETRI DE ANCHARANO, *Consilia*, Pavia, 1496, cons. 319, c. 149.

bitrio suo e dei suoi successori di concedere al primogenito il titolo di re di Sicilia: « Erit autem in arbitrio et voluntate tua et heredum et successorum tuorum in dicto regno primogenitum vestrum qui vobis debeat in dicto regno Aragonum succedere de ipso regno insule Sicilie in vita vestra intitulare et quod ambo sitis corregnantes... » ¹.

Ferdinando nelle sue istruzioni agli ambasciatori aveva contemplato l'opportunità di rinnovare a Bianca il vicariato e ne aveva concesso la facoltà ai suoi rappresentanti, che invece ritennero opportuno non tener conto di questa parte delle istruzioni del re e procedettero ignorando fin dove era possibile l'esistenza della regina: la quale, dal canto suo, pur protestando la sua assoluta devozione al nuovo sovrano e al bene del regno, si riteneva ancora insignita della dignità di vicaria e non intendeva deporre quell'autorità che più o meno aveva fino allora esercitato.

Bianca, s'è detto, non era molto sottile nel penetrare ed interpretare gli intendimenti altrui, e irritata contro gli ambasciatori di re Ferdinando, che avevano preso il titolo di « regi vicegerentes » e come tali procedevano ², aderì ad un movimento che il 1° novembre 1413 riunì a Catania una specie di parlamento, di cui facevano parte conti, baroni, cavalieri, università cittadine, nel documento che ne parla se ne tacciono i nomi, forse perchè erano meno numerosi di quanto si voleva far credere. Si decise di mandare al re degli ambasciatori, i quali dovevano invitare il re in persona a trasferirsi in Sicilia, insistendo « opportune et importune », richiamandosi capziosamente alla conferma dei capitoli e delle costituzioni del regno, giurate in nome del re dai suoi ambasciatori, e riferendosi particolarmente ai capitoli di Federico II d'Aragona, che aveva promesso per sè e per i suoi reali successori di risiedere stabilmente nel regno.

Le istruzioni di questi ambasciatori siciliani contemplavano però l'opportunità di ripiegare sulla richiesta della residenza nell'isola del primogenito del re o addirittura del suo secondogenito: ma in questo caso dovevano chiedere di averlo « come re principali et maiestati presenti » ³.

¹ ZURITA, XII, 3 e 8; cf. PUIG Y PUIG, cit. p. 246 e n. 1. La bolla di Benedetto XIII datata da Tortosa, 1 nov. 1412 si trova in Archivo de la Corona de Aragon, reg. 2432, f. 11 v., da cui è tratto il passo riportato nel testo. Per la prestazione del giuramento di Messina, cf. C. D. GALLO, cit. II, 286-7.

² Cf. V. ORLANDO, *Ricerche sulla storia di Sicilia sotto Ferdinando di Castiglia*, Palermo, 1922, p. 73 e i docc. ivi citati.

³ *Lettera e documenti... della regina Bianca*, p. 211 e segg.; *Codice dipl. di Alfonso il Magnanimo in Doc. per servire alla storia della Sicilia*, I, 15, p. XXIX. Per l'adesione all'iniziativa di Palermo e Agrigento, ivi, 299 e 305.

Era insomma un tentativo di risolvere ancora una volta il problema dell'indipendenza siciliana nel quadro dinastico, portando sul trono il secondogenito del re d'Aragona, come al tempo di Pietro III e di Pietro IV.

Non si sa se tali richieste fossero o no presentate nella loro integrità dagli ambasciatori che nell'inverno del 1414 si recarono in Catalogna, sebbene il re avesse tentato di impedire la loro venuta, sapendo quello che sarebbero venuti a chiedergli ¹. Ma quali che fossero le sue opinioni personali sulla questione, fosse o no inclinato a favorire il suo secondogenito assegnandogli un regno, Ferdinando sapeva che avrebbe arrischiato troppe e troppo gravi opposizioni interne se avesse staccato dalla Corona di Aragona e ridato l'indipendenza a quel regno che il Parlamento di Barcellona aveva preso sotto la sua tutela durante l'interregno e trattato come una diretta dipendenza della Catalogna.

I Siciliani dovettero così contentarsi di ricevere il secondogenito Giovanni di Peñafiel come vicerè, e dopo un anno di attesa ².

8. La presenza di Giovanni Peñafiel nell'isola e la risolutezza con cui egli ed i consiglieri che il padre gli aveva messo accanto affrontarono i problemi gravanti sul paese devastato da anni di anarchia e di guerra civile ³ rianimarono le aspirazioni indipendentiste isolane, e i Messinesi, sempre alla testa, due mesi dopo l'arrivo del giovane principe gli mandarono un'ambasceria per rallegrarsi della sua venuta e per esprimergli il desiderio di averlo « in regem principalem, cum obediencia tamen et beneplacito domini regis », aggiungendo che ciò chiedevano, perchè già lo avevano chiesto e continuato a chiedere al re fin dal giorno della sua elezione ⁴.

Le richieste dei Messinesi furono ripetute lo stesso giorno dai Siracusani ⁵, e non è escluso che altre città si associassero, anche se non ne resta memoria.

¹ ZURITA, XI, 36, dice che si continuava a pensare a Federico de Luna, ma per quanto egli sia sempre molto prudente nelle sue affermazioni, qui è probabile che non gli si debba credere.

² V. ORLANDO, cit. p. 120 per la data della venuta di Giovanni di Peñafiel.

³ V. ORLANDO, cit., capp. VII e VIII: questioni finanziarie, annonarie, militari; revisioni di capitoli e privilegi di città, ricupero di diritti demaniali; riordinamento della materia feudale, ecc.

⁴ Codice diplomatico di Alfonso il Magnanimo, cit. p. XXXVI, oltre che *Cap. Regni Siciliae*, cit. I, 199.

⁵ ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO, *Reg. R. Cancelleria*, 50, f. 26 v.

L'infante rispose che essi avevano un sovrano di così eminenti qualità, che nessuno meglio di lui avrebbe potuto governarli, e troncò la discussione, affermando: « non expedit de hac materia ultra pretractari ». I Siciliani forse non si aspettavano una risposta diversa, ma questo dette loro buon gioco per chiedere qualche altra cosa che premeva loro per lo meno altrettanto: l'attribuzione delle cariche politico-amministrative ad elementi locali, contenendo e limitando per quanto era possibile la prevalenza degli immigrati catalani. Era una preoccupazione affiorata nel 1357, quando Federico III aveva trattato la cessione della Sicilia all'Aragona, manifestatasi in tutta la sua gravità al tempo dei Martini, e sempre viva al tempo del vicariato di Bianca e dei suoi contrasti con i vicegerenti¹ ma particolarmente sentita in un momento in cui si intuiva che l'istituto del vicerè andava definendosi negli aspetti che avrebbe conservato poi nel futuro².

Nel passo dei Siciliani, che associava le loro aspirazioni di indipendenza a quella che si poteva considerare una tradizione della precedente dinastia aragonese, allarmò Ferdinando e i suoi consiglieri, che avrebbero voluto richiamare subito in patria l'infante, se non avessero temuto che il suo allontanamento mettesse in pericolo la sicurezza dell'isola, di fronte alle rinascenti aspirazioni angioine³.

Ma l'infante non aveva nessuna intenzione di compromettersi e di compromettere il suo avvenire aderendo alle richieste dei suoi governati. Anche se in cuor suo sentiva l'attrazione della corona di Sicilia, doveva pensare che soltanto dalla volontà di suo padre, mediante una cessione o una successione, avrebbe potuto ottenerla: troppe cose erano cambiate perchè si potesse pensare di rinnovare con speranza di successo l'atto di eroica volontà che aveva portato sul trono Federico II di Aragona come qualcuno dei Siciliani si illudeva ancora di poter fare⁴.

I Messinesi rinnovarono le loro insistenze quando Ferdinando era già malato del male di cui poi morì: evidentemente la prospettiva di una successione sembrava ai Messinesi congiuntura favorevole alle loro aspi-

¹ Cf. COSENTINO, cit., passim; *Cap. Regni Siciliae*, cit. I, 143; R. GREGORIO, *Considerazioni* cit. 407.8; *Lettere e doc.... della regina Bianca*, p. 214.

² Cf. C. GIARDINA, *L'istituto del vicerè in Sicilia*, in *Arch. Stor. Sic.*, 1933, p. 189 e segg. e J. VICENS VIVES, *Precedentes mediterraneos del virreinato colombino*, *Anuario de Estudios Americanos*, V, 1948, e in *Hispania*, 1950, pp. 424-26, relazione di una conferenza dello stesso VICENS VIVES su *Los virreinos y Parlamentos en la expansion mediterranea de la Corona de Aragon*.

³ ZURITA, XII, 54, 62.

⁴ ZURITA, XII, 54 e 62.

razioni. Ma ancora una volta l'infante rifiutò e mantenne un atteggiamento perfettamente leale ed irreprensibile, anche quando le disposizioni testamentarie del padre delusero le speranze che poteva aver nutrito ¹.

9. Federico d'Aragona rimasto in Sicilia quale vicario del fratello Giacomo era stato portato sul trono: con Giovanni di Peñafiel mandato in Sicilia come vicerè si era tentato di fare altrettanto: i due esempi erano più che sufficienti perchè i sovrani di Aragona non mandassero altri principi reali a coprire la carica di vicerè.

Tra il 1423 e il 1437 l'infante Pietro tenne saltuariamente la luogotenenza del fratello Alfonso, impegnato nelle guerre d'Italia, ma la cosa non ebbe conseguenze, anche se non si presero particolari precauzioni che si ridestassero pericolose aspirazioni separatiste: la Sicilia non si lasciò tentare da pericolose avventure, perchè oramai aveva il suo posto nell'impero mediterraneo che Alfonso V andava componendo e non desiderava usoirne. Ma è proprio al punto di Alfonso che si attua nei rapporti intercorrenti tra la Sicilia l'Aragona e Napoli una modificazione che avrebbe potuto diventare molto importante.

Con la sua bolla del 10 nov. 1443 Eugenio IV ricongiunse al regno di Sicilia « tutto ciò che ne era stato distaccato », senza nominare l'isola, ma intendendo evidentemente di saldare la frattura che nel 1282 aveva spezzato l'unità dell'antico regno normanno: non molto più tardi infatti egli tratta Alfonso con il titolo di « rex Siciliae citra et ultra Farum » ².

Questa ricomposizione dell'unità del segno a cui la politica papale aveva mirato fin dal momento in cui l'insurrezione del Vespro l'aveva rotto e che corrispondeva forse ad un momentaneo interesse dinastico di Alfonso, non ebbe riflessi nell'ordinamento dell'isola, nè sul suo ulteriore destino: poichè il re, quando pensò di provvedere alla successione si uniformò alla tradizione aragonese e al testamento del padre, e mantenne intatto il complesso di stati che aveva ereditato da lui, trasmettendolo tale e quale al fratello Giovanni, e assegnando invece al figlio illegittimo Ferdinando ciò che aveva conquistato ³.

¹ *Codice dipl. di Alfonso il Magnanimo*, p. XXXVIII. Il testamento di Ferdinando il Giusto non si trova però né all'Archivio di Stato di Palermo né a quello di Barcellona.

² LÜNIG, II, 1245.

³ Cf. FILANGIERI, *Nuovi documenti...* in *Arch. stor. prov. napolitane*, XI, 1896, p. 387, Alfonso divide i suoi regni tra il figlio e il fratello, « iuxta ordinem positum in testamento... regis Ferdinandi genitoris nostri, quem ordinem approbamus et eidem adheremus et servari volumus prout in eodem testamento continetur scripto ».

Le disposizioni testamentarie di Alfonso ribadirono così quei vincoli tra la Sicilia e l'Aragona che Eugenio IV aveva tentato di sciogliere per ricongiungere l'isola all'Italia, tra l'indifferenza degli stati italiani che non valutarono l'importanza della cosa e la considerarono piuttosto come un indebolimento del regno di Napoli che come un rafforzamento del regno di Aragona, gravido di conseguenze future.

La sosta in Sicilia di Carlo di Viana, l'irrequieto figlio di Giovanni II, rianimò nei Siciliani ancora una volta la speranza di avere per vicerè il primogenito, poichè — essi dicevano — era utile che l'erede al trono, prima di diventare re, conoscesse da vicino i suoi futuri sudditi, le loro leggi, le loro costumanze ¹: senonchè a conclusione dell'episodio, noto nelle sue linee generali, ma nel quale rimangono ancora zone d'ombra, e proprio perchè come vicerè aveva conosciuto da vicino i suoi sudditi, le loro aspirazioni, i loro umori, Giovanni II giurò solennemente davanti alle Cortes di Fraga che la Sicilia e la Sardegna sarebbero state « perpetuamente unidas al dicho reyno de Aragon, y debaxo de un solo dominio (agosto 1460) » ².

Conclusione maturata, come s'è detto al principio, attraverso ad una serie di crisi dinastiche, di disposizioni testamentarie, di inconsistenti tentativi autonomistici, ma che aveva ragioni profonde: l'irriducibile volontà angioina di riconquista, l'irriducibile volontà degli Aragonesi di non lasciarsi sfuggire l'isola, troppo preziosa per loro, l'impossibilità dell'isola di trovare in sè o fuori di sè la forza di resistere ai due antagonisti. Non in sè, perchè le divergenze di propositi e di interesse delle città, l'individualismo e la faziosità del baronaggio, in buona parte troppo legato da vincoli di sangue all'Aragona impedivano un'azione risoluta e concorde; non fuori di sè, perchè in Italia non c'è più un partito ghibellino cui appoggiarsi.

Così la Sicilia perse l'indipendenza anche se conservò l'autonomia.

Se pochi anni dopo il giuramento di Fraga Giovanni II concesse ai Siciliani l'illusione di avere il loro re, conferendone il titolo e le funzioni all'infante Ferdinando — il futuro Ferdinando il Cattolico — lo fece per interessi squisitamente aragonesi, e la sostanza delle cose non mutò e non mutò il corso degli eventi. La Sicilia ponte di passaggio verso l'Italia, era

¹ *Capitula Regni Siciliae*, I, 434.

² ZURITA, XVII, 2. I capitoli delle cortes di Fraga sono andati perduti. Cf. su queste cortes e il loro valore per l'Italia, A. MARONGIU, *L'istituto parlamentare in Italia*, Roma, 1948, p. 162. Per Carlo di Viana, oltre alle vecchie opere del DESDE- VISES DU DESERT e del RUANDO PRIETO, v. J. VICENS VIVES, *Fernando el Catelico, principe de Aragon, rey de Sicilia*, Madrid, 1952, pp. 73 e segg.

ormai definitivamente unita all'Aragona e l'avrebbe inevitabilmente interessata a tutti i problemi relativi all'equilibrio mediterraneo ed italiano: l'avrebbe di conseguenza coinvolta in una serie di guerre e di paci che avrebbero avuto una portata incalcolabile nella storia d'Italia, di Spagna e d'Europa.

GINA FASOLI

LE SCOPERTE AMERICANE NELLA COSCIENZA ITALIANA DEL CINQUECENTO

(Continuazione e fine dal fascicolo precedente)

V

Per intendere fino a che punto l'Italia partecipi al processo europeo della creazione del mito del « buon selvaggio », occorre tener presente anzitutto il mutamento che intorno alla metà del secolo si verifica nel carattere delle fonti dalle quali la cultura italiana attinge prevalentemente le notizie delle scoperte. Terminata, qualche decennio dopo Colombo, la fase di attiva partecipazione dei viaggiatori italiani alle navigazioni di scoperta, l'informazione sui paesi nuovi aveva subito dopo il 1520 un certo declino, rimanendo affidata principalmente alle lettere di francescani e domenicani recatisi a evangelizzare le nuove terre, o alle notizie che dalla Spagna o dal Portogallo spedivano mercanti e rappresentanti di Stati italiani. Assai rare erano state fino alla metà del secolo anche le traduzioni di opere straniere, come p. es. quella della seconda relazione del Cortés, apparsa nel 1524 in traduzione latina e italiana¹, o quella del *Sommario* dell'Oviedo, tradotto in italiano nel 1534². Dopo il 1550 è invece proprio quest'ultimo tipo di fonti ad assumere una decisa prevalenza: tagliata fuori ormai dall'opera di esplorazione e di conquista (l'ultimo viaggiatore-scrittore italiano in America di qualche rilievo può dirsi il Benzoni),

¹ H. CORTÉS, *Preclara de Nova maris Oceani Hispania narratio*, trad. di P. Savorgnan, Norimberga, 1924. Sopra di questa venne eseguita la traduzione italiana di N. Liburnio: *La preclara Narrazione di Ferdinando Cortese della nuova Hispania del mare Oceano*, Venezia, 1524. La 1^a ed. spagnuola è del 1522.

² G. HERNANDEZ DE OVIEDO, *Summario de la naturale et general historia de l'Indie Occidentali*, Venezia, 1534. La 1^a ed. spagnuola è del 1526.

l'Italia dipende sempre più dalle notizie provenienti dai paesi più direttamente impegnati nell'impresa: e, naturalmente, in primo luogo dalla Spagna e dal Portogallo.

Un primo gruppo di queste opere può essere caratterizzato nel complesso come storiografia spagnuola dei *conquistadores*. Contribuirano soprattutto a farla conoscere al pubblico italiano uomini come Giambattista Ramusio, che nella sua celebre raccolta inserì, accanto ad altre relazioni meno importanti, le opere del Cortés e dell'Oviedo; Agostino de Cravaliz, traduttore di López de Gomara e di Cieza de León; il militare diplomatico e letterato spagnuolo Alfonso Ulloa che, stabilitosi a Venezia, diede alla luce in italiano gli scritti di Fernando Colombo e di Agustín de Zárate (oltre che dei portoghesi Fernão Lopes de Castanheda e João de Barros). Notevole, anche tra costoro, la diversità di atteggiamenti: ma li unisce, e dà loro una fisionomia comune, il fatto di avere tutti partecipato più o meno direttamente alla conquista, come militari, funzionari, dipendenti dei maggiori *conquistadores*: e di esser tutti impegnati perciò a scagionare gli spagnuoli dalle accuse gravissime che, specie per influenza del Las Casas, venivano diffondendosi prima in Spagna e poi in tutta Europa¹. Da ciò la tesi, condivisa da un po' tutti questi scrittori, che le sciagure di cui furono vittime gli indiani fossero giusta punizione decretata da Dio, come diceva l'Oviedo, « per gli peccati... grandi, enormi, et abhominevoli, di queste genti selvaggie et bestiali »². Se gli indiani hanno molto sofferto, osservava il Cieza de León, « io per mio creer tengo, che Iddio, i cui giudicij son giusti », permise tutto ciò « forse per i lor peccati, et de i suoi passati, i quali doveano esser molti, poi ch'erano senza la fede »³; e questo giudizio vien mantenuto anche di fronte agli aspetti più tragici della conquista. Il López de Gomara, mentre riconosceva che di un milione

¹ Sui caratteri generali di questa storiografia, oltre i cit. FUETER, WEBER e FRIEDERICI, cfr. A. REIN, *Das Problem der überseeischen Expansion in der Geschichtschreibung*, Hamburg, 1929, p. 9 sgg.

² G. HERNANDEZ DE OVIEDO, *Della generale et naturale historia delle Indie a tempi nostri ritrovate*, in G. B. RAMUSIO, *Delle Navigazioni et Viaggi*, vol. III, Venezia, 1556, f. 97 r. La 1^a ed. spagnuola è del 1535-37.

³ P. CIEZA DE LEÓN, *La prima parte dell'Istorie del Perù*, trad. anon., Venezia, 1557, f. 1 r. Preferiamo utilizzare questa edizione che offre qualche vantaggio rispetto alla prima trad. ital. di Agostino de Cravaliz (Roma, 1555), da noi pure tenuta presente (se ne ricordano nel '500 sei ed. ital.). L'originale di questa prima parte venne stampato nel 1553; la seconda parte venne edita solo nel 1880 a Madrid; e il III libro della IV parte pure a Madrid nel 1877.

e mezzo di abitanti di Haiti non ne sopravvivevano neanche cinquecento, commentava anch'egli che « dovete essere che Iddio gli volse castigare per li lor grandissimi peccati », pur condannando, come facevano del resto un po' tutti questi scrittori, i più gravi eccessi dei conquistatori¹. Da questa impostazione teologica e moralistica derivava la tendenza a giustificare la presenta condanna divina accentuando i lati peggiori dei costumi e delle credenze delle popolazioni americane. Da una reale conoscenza dei loro costumi, sosteneva l'Oviedo, « si potrà facilmente raccorre et vedere la giustitia di Dio: et quanto è stato egli misericordioso con loro aspettandoli tanti secoli ». Persuaso che già alla fine del pontificato di Gregorio Magno il Vangelo fosse stato dovunque predicato, l'Oviedo riteneva che ormai, dopo 932 anni, « dovrebbero... queste genti havere inteso quello che tanto loro importa, che è la salute delle anime »; e tuttavia sono pessimi cristiani, e quasi bestie e non uomini². Difficilissimo farne venir fuori dei buoni cristiani: « et per la esperientia, che io ho di queste genti, credo che niuno o assai pochi di loro siano christiani di loro volontà, et quando alcuno essendo di età si fa battezzare, il fa più per una certa voglia, che per zelo della fede: perché non li resta altro, che il nome, il quale ancho presto li cade dalla memoria. È ben possibile che ve ne siano alcuni fedeli, ma io credo che assai rari siano »³.

Non rare dunque le argomentazioni arieggianti quelle di fra Tommaso Ortiz contro la libertà degli indiani; da tenere, secondo Nuño de Guzmán, in servitù, perché « non hanno virtù né humanità nel vivere, né verità in bocca... massimamente che è di tal natura questa gente che bisogna che stieno molto soggetti, et che temano, perché sieno buoni christiani »⁴. Ma anche quando si polemizza esplicitamente contro l'Ortiz, come faceva il^e López de Gomara, approvando le ordinanze che restituivano la libertà agli indiani, perché « cosa giusta è che gli huomini che nascono liberi, non siano schiavi d'altri huomini »⁵; anche in questi casi non troppo differente da quello dei difensori della schiavitù appare il giudizio complessivo.

¹ F. LÓPEZ DE GOMARA, *La Historia generale delle Indie occidentali*, tr. it. di A. de Cravaliz, Roma, 1556, ff. 30 v.-31 r.; cfr. anche 44 v. e passim. Anche di questa opera si hanno sei ed. ital. nel '500. L'originale spagnuolo è del 1552-53.

² OVIEDO, *Della generale et naturale historia*, cit., f. 111 r.

³ Ivi, f. 180 v.

⁴ N. DE GUZMAN, *Relation scritta in Omitlan provincia di Mechuacan della maggior Spagna*, 8 luglio 1530, in RAMUSIO, *op. cit.*, vol. III, f. 336 r.

⁵ LÓPEZ DE GOMARA, *op. cit.*, f. 204 v. sgg.

Così p. es. lo stesso López de Gomara insisteva ugualmente sulle accuse di facile ripudio del cristianesimo; degli indigeni delle Antille, che pure avevano fornito a lungo lo spunto prediletto alle variazioni sull'età dell'oro, egli diceva che « facilissimamente si congiungono con le donne, et ancor come corvi o vipere et peggio, lasciando da banda che son grandi sodomiti, amici di poca fatica et di andarsene a solazzo, bugiardi, ingrati, mutabili, et vilissimi »; gli abitanti del territorio di Cumara « sono fingardi, vanagloriosi, vendicativi e traditori »¹. Neanche davanti alla civiltà comunistica degli Incas, d'altronde intesa ancora solo vagamente e senza speciale rilievo², il López de Gomara modificava il suo giudizio: « ... hereditano li nepoti, et non figliuoli, salvo fra li Re Ynga et Signori, ma ditemi che hanno da ereditare, poi che il volgo non ha né manco ne vuole, overamente non gli lasciano patrimonio. Sonno grandissimi buggiardi, ladri, crudeli, sodomiti, ingratisimi, senza honore, senza vergogna, senza carità né virtù... »³. E poi, tutti, anche i più civili, soggetti alla servitù del « Demonio nimico dell'humana natura », il quale, a giudizio del Cieza di León, « si havea preso gran signoria sopra questa gente, permettendolo Dio per i lor peccati », e riusciva spesso ad ingannarli con le profezie e gli auguri, « per quel dono della sottilità del suo ingegno, et anco per la molta età et esperienza c'ha nelle cose »⁴. Donde il rilievo dato al valore religioso e morale della conquista, destinata a liberare gli indiani dalla prigione degli inganni diabolici in cui stavano rinchiusi « come i gentili et altre genti di miglior intelletto et giudizio di loro, finché la parola evangelica entri ne i loro cuori, et che i christiani che andarono in India procurino di aiutar questa gente con la dottrina »⁵.

Questo atteggiamento più o meno generale viene però articolandosi secondo motivi più specifici, che è necessario precisare per intendere a pieno la loro funzione in rapporto ai problemi da noi esaminati. E un fatto di primaria importanza è la scomparsa, in questi scrittori, di ogni vagheggiamento dell'« età dell'oro », di ogni mitica raffigurazione della vita dei selvaggi come espressione della innocenza originaria. Per contro, se

¹ Ivi, ff. 186 r., 27 r., 76 v. e passim.

² Come è noto, solo dopo l'apparizione dei *Comentarios reales* di Garcilaso de la Vega (1609-17) il mito dell'impero comunistico degli Incas si diffonderà nella cultura europea. Cfr. N. MATTEUCCI, *Il mito dei primitivi*, in *Il Mulino*, II (1953), p. 230.

³ LÓPEZ DE GOMARA, *op. cit.*, f. 185 v.

⁴ CIEZA DE LEÓN, *op. cit.*, f. 36 v., 98 r.

⁵ Ivi, f. 44 r.

qualche eccezione vien fatta ai duri giudizi riferiti di sopra, essa riguarda soprattutto i popoli di più avanzata civiltà, che adesso attirano l'attenzione assai più dei veri e propri selvaggi. Già il Cortés nelle relazioni della sua conquista aveva inviato ammirate descrizioni delle realizzazioni materiali e dei buoni ordinamenti dell'impero messicano. La vastità e i meravigliosi edifici di Tascaltecal e di Temistitan, le quattrocento « torri di moschee » di Churultecal, i civili costumi degli abitanti (« gente molto ragionevole, et talmente che la miglior che sia in Africa non è con questa da esser posta in comparatione »), la grandezza e potenza di Montezuma, i saggi ordinamenti amministrativi e giudiziari dell'impero, avevano dettato pagine apertamente ammirative al conquistatore¹. E su questa via lo aveva seguito il suo fedele apologista, il López de Gomara, che, pur con la sua avversione per gli indiani, non riusciva a sottrarsi a un sentimento di rispetto e di ammirazione di fronte alla « fermezza et valore » degli ultimi difensori dell'impero degli aztechi; giungendo a disapprovare apertamente il suo eroe per l'ingiusta morte inflitta al protagonista dell'estrema resistenza di Temistitan, l'imperatore Guatimozin, che « fu... huomo valente... et in tutte le sue adversità hebbe animo grande et reale cuore »². Ma ancor più del Messico è forse il Perù ad imporre agli osservatori europei un atteggiamento di rispettosa meraviglia. « La città del Cusco... è sì grande et così bella, et con tanti edificiij, che saria stata degna da veder in Spagna... »³; lo stesso López de Gomara di fronte alla famose strade degli Incas esprimeva, forse per primo, quel giudizio che quasi con le stesse parole verrà poi ripetuto da innumerevoli scrittori fino al Settecento: « ... edificio al detto di tutti, che vince le Piramide de Egitto, et le vie lastricate de Romani, et tutte le opere antiche »⁴: opera tale, secondo il Cieza de León, che « quantunque sia guasta in più luoghi, tuttavia dimostra di esser stata gran cosa, et la gran potentia de chi la fece fare »⁵. Fin qui, si tratta

¹ H. CORTÉS, *Seconda relatione della nuova Spagna*, in RAMUSIO, *op. cit.*, vol. III, ff. 230 r., 232 r., 234 r., 239 r.-242 r.

² F. LÓPEZ DE GOMARA, *Historia di Mexico*, tr. it. di A. de Cravaliz, Roma, 1555, ff. 145 v., 177 r. e passim. Alcune delle sei edizioni italiane di quest'opera (che nell'originale spagnuolo è la seconda parte della *Historia general de las Indias*, 1552-53) anteriori al 1600 portano il titolo: *Historia di don Ferdinando Cortese, marchese della Valle*.

³ F. JEREZ, *La conquista del Perù et provincia del Cusco*, in RAMUSIO, *op. cit.*, vol. III, f. 413 r. L'originale spagnuolo è del 1534.

⁴ LÓPEZ DE GOMARA, *Historia generale ecc.*, cit., f. 185 r.

⁵ CIEZA DE LEÓN, *op. cit.*, f. 121 r.; cfr. A. DE ZARATE *Le Historie dello Scoprimiento et Conquista del Perù*, Venezia, 1563, pp. 33-34.

soprattutto dell'ammirazione suscitata dalle realizzazioni esteriori, dalle ricchezze d'oro e d'argento, dall'abbondanza degli ornamenti, dallo splendore e dalla grandezza delle città e degli edifici; ma già questi scrittori cominciano a scorgere, dietro tutto questo, qualcosa di più profondo, che direttamente attira lo sguardo sul valore umano di quei popoli e di quelle civiltà. Già di fronte alle stesse credenze religiose degli indiani taluno di questi scrittori, come il Cieza de León, osservava, riprendendo motivi che abbiamo visto svolti soprattutto dal Las Casas, che in fondo gli errori e le superstizioni di questi popoli erano stati condivisi anche dai greci e dai romani¹; e si cominciavano a notare analogie sintomatiche tra le loro credenze e l'insegnamento della dottrina cristiana, come « la resurrettione de li corpi et la immortalità delle anime »². Queste constatazioni andranno facendosi via via sempre più fitte, e assurgeranno a notevole rilievo, come vedremo, anche negli scrittori gesuiti, e specialmente nell'Acosta. Ma è soprattutto sul terreno, assai meno delicato, della valutazione politica, che va facendosi strada il sempre più aperto riconoscimento della virtù dei grandi popoli americani. Gli Incas, osservava Agustín de Zárate, « governavano tutto quello stato, et facevano quanto volevano con la maggiore obediencia, che mai provincia del mondo habbia fatto, non contradicendo in cosa alcuna a gli editti reali »³. Sempre più frequente il paragone tra le loro imprese e quelle dei romani: e qui il raffronto aveva, ovviamente, un valore assai più impegnativo che non sul piano religioso, proprio in quanto i romani sul piano della virtù politica valevano tutt'ora, diversamente che nella vita religiosa, come modello assoluto e insuperato. Quando il sovrano Inca conquistava qualche provincia, notava lo Zárate, « la prima cosa che faceva era passar tutti i vassalli, o i primi Baroni, in un'altra habitatione antica, perché habitassero la provincia de gli Indiani già sottoposti, governandosi in questo secondo gli antichi Romani, i quali si servivano delle colonie per tal effetto; et in questa maniera assicurava ogni cosa »⁴. Il Cieza de León faceva grandi elogi di Manco Capac, il leggendario fondatore dell'Impero degli Incas, e della sua dinastia: « . . . fecero sì grandi imprese, et governarono così bene lo stato, che pochi del mondo li furono in questo superiori. Erano di acuto ingegno et teneano gran cunti

¹ CIEZA DE LEÓN, *op. cit.*, f. 100 r. - v.

² LÓPEZ DE GOMARA, *Historia generale, ecc.*, cit., f. 118 r.; CIEZA DE LEÓN, *op. cit.*, ff. 82 v., 83 r., 87 r.

³ ZARATE, *op. cit.*, p. 32.

⁴ Ivi, p. 35.

senza lettere... Messero in buoni costumi i lor soggetti... Hebbero gran desterità di amicarsi i lor nimici senza far guerra, castigavano i ribelli crudelmente... » ¹.

Insomma, da queste opere i lettori italiani potevan trarre impulso alla liquidazione, non al potenziamento dei vecchi miti primitivistici e dello sfondo favolistico e leggendario su cui essi erano nati: processo, questo, che come meglio vedremo si accompagna allo sviluppo dello spirito di osservazione e all'accresciuta conoscenza dei paesi nuovi, che elimina quel motivo dell'ignoto che era stato una delle radici più importanti del mito geografico. Al suo posto si sostituiva una positiva valutazione delle grandi civiltà americane, poste assai al di sopra della presunta felicità dei primitivi. Che era, indubbiamente, un allargarsi dell'orizzonte mentale europeo: ma che non assumeva negli storici spagnuoli della conquista alcun carattere mitico che potesse costituire una immediata sollecitazione alla idealizzazione utopistica di quei paesi e di quei regimi da parte dei loro lettori italiani. Certa tendenza all'idealizzazione mitica dei peruviani si incontra, forse, nel solo Cieza de León: al quale ad es. la giustizia dell'impero incaico appariva di tanta perfezione, che « se si faceva nel paese qualche insulto o latrocinio, i signori Inghi di subito gli castigavano, usando tanta giustizia, che non restavano di eseguire il castigo se ben fusseno lor propri figliuoli; sì che « poche nationi del mondo havevano miglior governo che gli Inghi », e tanto più condannevole era stata perciò la crudeltà usata dagli Spagnuoli verso di loro, « senza guardare alla nobiltà et sì alta virtù della lor natione... » ².

Più isolate, nel complesso di queste traduzioni di scritti sull'America, e in fondo meno significative per quel che riguarda i problemi che qui esaminiamo, le opere di Jacques Cartier, di André Thevet, di Fernando Colombo. Le relazioni del Cartier, pubblicate dal Ramusio, sono certo documenti di primaria importanza scientifica, per la novità e la precisione delle osservazioni, lo spirito critico e l'equilibrio dei giudizi: ma narrando solo dei primissimi contatti con i popoli del Canada, le notizie ch'esse forniscono in proposito sono assai meno ampie e approfondite di quelle che i *conquistadores* potevano ormai dare per l'America spagnuola. E in effetti il quadro degli indigeni che ne risulta non può dirsi troppo preciso, leggendosi accanto all'affermazione che « queste genti facilmente si con-

¹ CIEZA DE LEÓN, *op. cit.*, f. 74 r.

² *Ivi*, ff. 88 r., 123 r.

verterebbero alla nostra fede », l'altra che essi « sono grandissimi ladroni, che quanto possono rubbano »¹. Tutto sommato, per il Cartier i selvaggi sono dei poveri esseri rozzi e privi di tutto, ma dotati tuttavia di qualche buona inclinazione, sì da far sperare che « sarebbe cosa facile di ridurli a domestichezza in qual forma et costumi che si voglia »². Il Thevet, poi, nonostante la sua carica di « storiografo e cosmografo regio » e di « guardiano delle curiosità del re », era, come è noto, una sorta di dotto medievale trasportato in pieno secolo XVI, poverissimo di spirito critico, disposto ad accogliere le più fantastiche leggende tradizionali, e non molto in grado perciò di ricavare un reale profitto dalla sua breve partecipazione alla spedizione brasiliana del Villegagnon (1555)³. La relazione ch'egli scrisse di quella spedizione, infarcita di racconti di fantastici mostri marini « in forma d'huomo », di Amazzoni, di liocorni, e di altre reminiscenze dei bestiari medievali⁴, suscitò in Francia aspre critiche da parte degli stessi contemporanei. Non era da un uomo simile che potevano venire nuovi e rivoluzionari pensieri intorno agli indigeni d'America: e per lui infatti i brasiliani sono « gente meravigliosamente strana, selvatica, senza

¹ J. CARTIER, *Prima relatione della terra nuova detta la nuova Francia, trovata nell'anno 1534*, in RAMUSIO, *op. cit.*, vol. III, ff. 438 r., 439 r. È in questa riduzione italiana che il primo viaggio del Cartier venne reso noto al pubblico per la prima volta. Il testo originale francese fu pubblicato solo nel 1867.

² *Breve et succinta narratione della navigation fatta per ordine de la Maestà Christianissima all'Isole di Canada, Hochelaga, Saguenai et altre, al presente dette la nuova Francia*, ivi, f. 449 v. L'originale di questa relazione venne pubblicato fin dal 1545: ma ne è dubbia la paternità: cfr. H. P. BIGGAR, *The voyages of J. Cartier*, Ottawa, 1924, p. 85 nota 3, che indica come più probabile autore Jehan Poulet. Ricordiamo qui che nella raccolta ramusiana a partire dall'ed. del 1574 fu inserito un apocrifo scritto intorno al preteso viaggio dei fratelli Zeno nell'Atlantico settentrionale (ed. Venezia, 1583, f. 230 r. sgg.): in esso i selvaggi sono descritti (f. 232 r.) come « gente rozza et priva d'ogni bene, perchè vanno nudi... sono popoli di gran ferocità, combattono insieme mortalmente et si mangiano l'un l'altro: hanno superiori et certe leggi molto differenti tra di loro »...». In questa medesima edizione fu inserita anche (f. 211 v. sgg.) la relazione della *Navigazione di Sebastiano Caboto* (cioè eseguita su direttive del Caboto da naviganti della compagnia dei *Merchant Adventurers* nel 1556): ma essa presenta solo scarso interesse ai nostri fini.

³ Sul Thevet cfr. spec. CHINARD, *op. cit.*, pp. 83-104 e ATKINSON, *op. cit.*, pp. 289-297, 428-429.

⁴ A. THEVET, *Historia dell'India America detta altramente Francia Antartica*, tr. it. di G. Orologgi, Venezia, 1584, pp. 76, 120-130, 273, 274, e passim. La prima ed. it., che non ho potuto vedere, è quella di Venezia, 1561; in tutto se ne fecero prima del 1600 tre edizioni. L'originale francese è del 1558.

fedele, senza legge, e senza religione, e senza alcuna civiltà: vivono come bestie del tutto prive di ragione, sí come gli ha prodotti la natura»; e, piuttosto che suggerirgli meditazioni critiche nei confronti degli europei, il loro modo di vita gli faceva venire alle labbra un fervido ringraziamento al Creatore « non ci havendo lasciati divenir bestie come questi Americi »¹. La stessa civiltà messicana, se suscitava la sua ammirazione con i suoi splendori esterni (a lui noti del resto soltanto di seconda mano), recava comunque una macchia gravissima nelle crudeli pratiche religiose degli abitanti². Più benevolo, in fondo, il quadro che degli indigeni veniva fuori dalle *Historie* attribuite a Fernando Colombo³. Ma, nonostante l'importanza che l'opera conserva, pur nella sua dubbia autenticità, come fonte per la storia delle spedizioni colombiane⁴, essa riveste per noi scarso significato, proprio in quanto la puntigliosa rivendicazione delle glorie dell'ammiraglio esaurisce presso che interamente l'interesse dell'autore, vietandogli ogni originale valutazione dell'esperienza delle scoperte. Nelle *Historie* sono largamente utilizzati i giornali di viaggio e altre scritture di Colombo, rimaste fino allora inedite; e per tal via molte delle osservazioni dell'ammiraglio sui selvaggi, da noi viste di sopra, ebbero per la prima volta diffusione, anche se adesso, a ottant'anni di distanza dalla scoperta, il loro significato non era paragonabile a quello ch'esse avevano avuto nel loro tempo. Ma fuori dei passi derivati da Colombo, le *Historie* mostrano un interesse affatto secondario e superficiale per le popolazioni americane, viste come si è detto con una sorta di generica benevolenza esemplata sull'atteggiamento dello stesso ammiraglio⁵.

Un gruppo assai più compatto è invece costituito dalle relazioni dei missionari gesuiti, che in numero notevole cominciarono ad essere tradotte

¹ Ivi, pp. 115-116, 123, 170, passim.

² Ivi, p. 314 sgg.

³ F. COLOMBO, *Le Historie della vita e dei fatti di C. Colombo*, tr. it. di A. Ulloa, a cura di R. Caddeo, Milano, 1930, voll. 2.

⁴ Per un orientamento sulla complessa questione della autenticità o meno delle *Historie*, il cui testo italiano, in mancanza di quello spagnuolo, funge da originale, vedi, contro, A. MAGNAGHI, *I presunti errori che vengono attribuiti a Colombo nella determinazione delle latitudini*, in *Boll. d. R. Soc. Geogr. Ital.*, serie VI, vol. V (1928), p. 563 sgg.; e pro, R. CADDEO, Introduzione alla cit. ed. delle *Historie*, ALMAGIÀ, op. cit., pp. 236-241, propende verso la tesi del Magnaghi.

⁵ Solo cenni assai fuggevoli ai popoli del Brasile hanno J. DE BARROS, *L'Asia*, tr. it. di A. Ulloa, Venezia, 1561, deca I, ff. 85 v. - 86 v., e F. LOPES DE CASTANHEDA, *Historia dell'Indie Orientali*, tr. it. di A. Ulloa, ivi, 1577, vol. I, f. 46 r., vol. II, f. 62 r. sgg.

anche in italiano a partire dalla metà del secolo. Certo, l'attività missionaria nel nuovo continente era stata iniziata già prima, specie da francescani e domenicani, e anch'essi avevan procurato di fermare le loro esperienze in relazioni di cui alcune sono già state utilizzate di sopra. Ma nella Compagnia di Gesù l'idea di missione, che si ricollega alla tradizione, ancor viva nella Spagna di Ignazio di Loyola, dell'idea di crociata, riveste fin dall'inizio un'importanza originaria e centrale, vuoi che si trattasse di missioni presso gli infedeli, vuoi tra cristiani; anzi, la missione *apud infideles* era inizialmente concepita come il compito principale dei gesuiti, anche se in seguito le circostanze mutarono l'ordine d'importanza dei loro vari compiti. Una novità della Compagnia era il carattere obbligatorio che si attribuiva all'invio dei padri in missione; ciò che costituisce appunto un elemento della caratteristica fisionomia della creazione di Ignazio di Loyola¹. Campo preferito dell'azione dei gesuiti fu, come è noto, l'Oriente, dove in quest'epoca si rivelarono alcune delle più grandi figure della Compagnia, come S. Francesco Saverio, e gli italiani Alessandro Valignani e Matteo Ricci: ma assai spesso l'attività dei padri si volse anche al nuovo continente, dove fin dal 1549 si ebbe l'insediamento in Brasile di un gruppo di missionari sotto la guida di padre Manuel de Nobrega, seguito più tardi dalle missioni in Florida (1566-72), nel Perù (1568), nel Messico (1572)². Le *Lettere indiane* spedite dai missionari venivano lette con grande interesse in tutti gli ambienti vicini ai padri in Italia, e a Roma in particolare; e presto se ne iniziò anche la pubblicazione a un ritmo regolare, che in Italia fin oltre la metà del secolo è assai più intenso e costante che non in Francia³. Anche le lettere indiane provengono in gran parte dall'Oriente⁴: ma nelle sillogi che per maggiore comodità

¹ A. BROU, *Les Missions Etrangères aux Origines de la Compagnie de Jésus*, in *Revue d'Histoire des Missions*, V (1928), pp. 355-368.

² A. ASTRAIN, *Historia de la Compañía de Jesús en la Asistencia de España*, Madrid, 1902-25, vol. II, pp. 284-315; vol. III, pp. 123-176; vol. IV, pp. 387-447, 506-690. In particolare, sulla infelice missione in Florida, F. ZUBILLAGA, *La Florida. La misión jesuítica (1566-72) y la colonización española*, Roma, 1941. Dati essenziali in T. SCHMIDLIN, *Manuale di storia delle Missioni Cattoliche*, tr. it., Roma, 1927-29, vol. II, p. 119 sgg.

³ F. DE DAINVILLE, *La Géographie des Humanistes*, Paris, 1940, p. 125.

⁴ Ivi, p. 126. *I Monumenta Historica Societatis Jesu*, che già nelle loro serie precedenti avevano dato alla luce molto materiale importante per la storia delle missioni, hanno iniziato di recente (1944) una serie di *Monumenta Missionum*: ma finora un solo volume è stato pubblicato che si riferisca a cose americane: *Monumenta antiquae Floridae (1566-1572)*, a cura di F. Zubillaga, Roma, 1946 (MHSJ, vol. LXIX), che non

dei lettori se ne vennero raccogliendo è possibile trovare tuttavia non poche relazioni dal Brasile, dal Perù, dal Messico, le cui traduzioni italiane diedero un apporto di primaria importanza alla conoscenza dei popoli del nuovo mondo. Anche i missionari partecipavano della convinzione tanto diffusa che gli indiani, privi di un vero concetto di Dio, avessero invece « gran notizia del Demonio »¹; ed essi provavano a volte un senso di scoraggiamento davanti alla difficoltà di « ritirare dalli mali costumi suoi » quella « gente tanto bestiale et indomita », uomini « mutabili et incostanti »², dediti al cannibalismo, alla lussuria, all'ira³. Ma il fervore religioso che indubbiamente anima questi uomini agisce come correttivo, spingendoli a vedere anche nei selvaggi fratelli e creature di Dio, in cui si rispecchiano, nonostante tutto, le perfezioni divine: atteggiamento, questo, cui non è estranea l'alta idea dell'uomo propria della cultura umanistica, per quel tanto che essa entra nella formazione dell'umanesimo gesuitico⁴. Vien così delineandosi nei missionari l'idea che i selvaggi, deboli certamente e in preda a gravi vizi ed errori, sono tuttavia buoni nel fondo, e dotati di spontanee e semplici virtù che, adeguatamente coltivate, ne faranno degli ottimi cristiani: in Brasile, si osserva, « quelli che sono amici fra loro, vivono in gran concordia et amore fra se, osservando ben quello che si dice. Amicorum omnia sunt communia... »⁵; nel Messico, « quanto sono terribili contro li loro nimici, tanto poi sono pacifici et amorevoli tra loro et suoi vicini, et così di rado fanno questioni et simili altre contese »⁶. Benché non si giunga a una integrale rivalutazione della vita dei primitivi in senso cristiano, si vengono tuttavia rilevando nella legge « naturale »

contiene alcun documento di missionari italiani o che risulti tradotto in italiano prima del 1600.

¹ Padre Manuel de Nobrega, dal Brasile, 1552, in *Diversi avisi particolari dall'Indie di Portogallo, ricevuti dall'anno 1551 fino al 1558*, cit., f. 33 v.

² Ivi, f. 51 v.

³ Lett. cit. del Nobrega, ivi. ff. 33 v., 34 r., 35 r.

⁴ DAINVILLE, *op. cit.*, p. 101: che va però inteso con una generale riserva nei confronti di tutta la sua tesi che vede nell'umanesimo dei gesuiti l'autentico erede dell'umanesimo rinascimentale.

⁵ Lett. cit. del Nobrega, in *Diversi avisi*, cit., f. 34 v.

⁶ Relazione dal Messico compilata sulla base di lettere del P. Martino Perez del dic. 1591, in *Ragguaglio d'alcune missioni dell'Indie Orientali e Occidentali, cava'o da alcuni avisi scritti gli anni 1590 e 1591*, a cura del P. Gaspare Spitilli, Roma, 1592. p. 56. Lo Spitilli tradusse anche alcune delle note lettere dal Giappone del P. L. Froes (Roma, 1598 e 1599). Solo alle Indie Orientali si riferiscono i *Nuovi Avisi dall'Indie di Portogallo*, Venezia, 1568.

che la regola aspetti e virtù apprezzabili anche dalla coscienza cristiana : « non hanno cognitione di gloria, né di inferno : solamente dicono, che da poi della morte vanno a riposarsi in un buon loco ; et in molte cose servano la legge naturale : non posseggono niuna cosa propria, ma tutte sono in commune... né si curano di accumulare ricchezze... a ogni Cristiano, che entra nelle lor case, danno da mangiare di quello che hanno et una rete lavata in la quale dorma. Sono le donne caste alli suoi mariti... »¹. Gli stessi loro vizi appaiono dovuti più che a cattiveria, a semplicità ed ignoranza, che una volta superate lasciano sperare nei migliori frutti. « Per quanto fino a quest'hora si è visto — scrive un missionario di alcune popolazioni messicane da evangelizzare — ... è gente molto allegra, trattabile, et più conversevole di quante ne habbia viste et conosciute. Desidero qualche volta star ritirato, ma sono tanti quelli che vengono di ogni sorte, che non mi lasciano stare in pace, et se bene io non parlo, nondimeno essi incominciano a proporre ragionamenti, et mi domandano di nostre cose, et mi danno ragguaglio delle loro, et vengono di notte a fare oratione in casa. Sono molto capaci, se bene questi non hanno avuto niuno che gl'insegnasse cose nelle quali questa loro capacità s'impiegasse »². Massima espressione di questo fondo di innata virtù, la « molta prontezza per udire la dottrina Christiana », che dovunque si riscontra³; e i buoni padri rimangono stupiti e felici dei meravigliosi mutamenti che credono di vedere operati dopo il battesimo. Anzi, per un processo analogo a quello che si è visto nel Las Casas (anche se, ovviamente, è difficile trovare tra questi gesuiti un fervore e un impegno pari a quello dell'apostolo delle Indie), essi finiscono spesso per ritrovare nei loro neo-convertiti virtù cristiane tali da fare invidia ed esser proposte a modello agli stessi europei. Tra i brasiliani, scriveva il padre Leonardo Nuñez, « veggio tanti segni evidenti di conversioni, che molte volte mi ritrovo in gran confusione delli nostri Christiani, et in dubbio di lasciargli in tutto, et mettermi fra loro con tutti i nostri fratelli »⁴; « il fervore delli schiavi — notava un altro missionario — con le prediche in sua lingua et dottrina è tanto, che superano li patroni, et sanno meglio di loro la dottrina christiana »⁵. Anche

¹ P. Manuel de Nobrega, 1552, in *Diversi avisi*, cit., f. 40 v.

² Relazione dal Messico ricavata dalle cit. lettere del P. Perez, in *Ragguaglio d'alcune missioni*, cit., p. 60.

³ *Diversi avisi*, cit., f. 160 v. e passim.

⁴ Lett. del 1551, ivi, f. 118 v.

⁵ P. Francesco Perez dal Brasile, 1552, ivi, f. 152 r.

tra le donne, « alcune Indiane di queste ammaestrate sono specchio non solamente a loro parenti, ma anchora a molte donne di Portogallo che stanno qui »¹; tra i fanciulli « è degna di notarsi la fedeltà, ingegno et fervor di alcuni »². Difficile distinguere quanto, in questa erezione dei convertiti a modello di virtù cristiane, derivasse dallo spontaneo e ingenuo entusiasmo dei missionari per l'opera compiuta, e quanto invece fosse prodotto di un consapevole sforzo di suscitare lo zelo e l'emulazione dei fedeli europei. Era, anche qui, una sorta di embrionale inito cristiano del buon selvaggio che veniva formandosi: anche se l'importanza di affermazioni del genere è da vedere certamente, più che in questa direzione, nel contributo che esse diedero alla nascita, storicamente più rilevante, del vero e proprio mito del buon selvaggio, di impronta razionalistica e relativistica.

Insomma, è soprattutto il motivo della semplicità e innocenza dei popoli indigeni, anche di quelli giunti a un più elevato livello di sviluppo civile, che attira l'attenzione e l'ammirazione dei missionari, conforme alla loro ispirazione essenzialmente caritativa e religiosa: per la quale rivestono ovviamente un interesse minore gli aspetti materiali o politici di quelle civiltà. Tuttavia, lo stesso interesse per lo sviluppo dell'attività missionaria finisce per attirare lo sguardo anche su questi altri aspetti delle società americane, nello sforzo di precisare i vantaggi e gli svantaggi ch'essi presentavano ai fini della penetrazione del cristianesimo, e di sviluppare metodi particolari per i diversi ambienti in cui si era chiamati ad operare. Proprio per questo, agli uomini della Compagnia si deve un contributo notevole allo sviluppo sistematico della conoscenza geografica del nuovo continente: che per i gesuiti è in primo luogo conoscenza degli uomini e delle società da evangelizzare, visti nelle loro caratteristiche permanenti e comuni, la cui conoscenza è praticamente utile nell'opera missionaria, piuttosto che in quegli aspetti singolari e curiosi che avevano ancora il posto maggiore in molte descrizioni dei paesi nuovi³.

Il prodotto più importante di queste riflessioni, che, verso gli ultimi del secolo, venne largamente a conoscenza dei lettori italiani, fu la *Historia naturale e morale delle Indie* dell'Acosta⁴, autore anche di un *De procuranda*

¹ Così l'italiano padre P. Correa, rimasto poi vittima dei selvaggi, in una lettera s. d. (ma circa 1550), ivi, f. 141 r.

² P. F. Perez, lett. cit., ivi, f. 154 r.

³ DAINVILLE, *op. cit.*, pp. 120-121.

⁴ Venezia, 1596. L'originale spagnuolo è del 1590.

*Indorum salute*¹ dedicato specificamente al problema della evangelizzazione del nuovo continente. Nell'opera dell'Acosta è messa largamente a profitto la più larga ed umana esperienza che ormai gli europei, e i missionari in particolare, avevano acquistato delle popolazioni americane. L'Acosta faceva bensì larghissimo posto alla credenza nella servitù degli indiani al demonio, ed era ben lontano da una approvazione senza riserve; ma si proponeva di « confutare l'opinione falsa, che universalmente si tiene degli indiani, como di gente selvatica et bestiale, et senza giudicio od intelletto, et così scarso o manco, che a pena meriti essere nominato »². Indubbiamente, molti riti degli indiani erano condannevoli o addirittura barbari; ma gli autori delle facili condanne dovrebbero considerare che « fra i Greci et Romani, che dominarono il mondo, si trovarono i medesimi costumi et altri simili, et alle volte piggiori... »; e il traduttore italiano giungeva sino a far dire all'Acosta, sia pure per uno svarione di traduzione, ch'essi furono addirittura superiori, complessivamente, agli antichi³. In realtà, ben diverso era il giudizio fondamentale dell'Acosta: per lui « la somma... è come di gente barbara, ch'è fuori della luce sopra naturale, [et] le mancò parimenti la filosofia et dottrina naturale »⁴. Ma nell'ammirata descrizione ch'egli faceva della storia e delle istituzioni peruviane e messicane, il giudizio appariva assai migliore che nella formulazione dottrinale. Gli Incas, benchè tenessero i sudditi come schiavi, « con tale

¹ J. DE ACOSTA, *De natura novi orbis libri duo et de promulgatione Evangelii apud barbaros, sive de procuranda Indorum salute libri sex*, Salamanca, 1589. Ma la composizione dell'opera è precedente: il *De procuranda Indorum salute* è del 1576, mentre il *De natura novi orbis* fu scritto poco prima del 1583: cfr. L. LOPETEGUI, *El padre J. de Acosta S. I. y las misiones*, Madrid, 1942, pp. 208 - 209, 221 - 222. La *Historia natural y moral*, nella quale fu inserito anche il *De natura novi orbis*, come libro I e II, risulta invece terminata nel 1588: ivi, p. 225.

² ACOSTA, *Historia naturale e morale delle Indie*, cit., f. 125 r.

³ Ivi, f. 97 v.: « Quantunque nel valore et sapere naturale questi del mondo novo forono molto superiori a i Gentili Antichi, quantunque questi ancora caderono in cose degne di memoria »; ma cfr. invece l'originale spagnuolo: J. DE ACOSTA, *Historia natural y moral da las Indias*, Siviglia, 1590, p. 302: « Bien que en el valor y saber natural excedieron mucho los antiguos Gentiles a estos del nuevo orbe, aunque tambien se toparon en estas cosas dignas de memoria... ».

⁴ IDEM, *Historia naturale* ecc. cit., f. 97 v. Sul ritratto complessivo degli indiani che risulta dalle pagine dell'Acosta cfr. LOPETEGUI, *op. cit.*, pp. 368-378, il quale però tiene qui conto solo del *De procuranda Indorum salute*. Vedi anche, ivi, le giuste considerazioni sul metodo di interpretazione dei passi, talora in apparenza contrastanti, relativi a questo argomento. Per le idee missiologiche e i dati etnologici della *Historia natural y moral*, ivi, p. 447 segg.

ordine si servivano di loro, et con tale governo, [che] non se gli faceva servitù, ma solo vita molto felice »¹. Sotto il « molto politico » governo del Messico, erano ignote le rivalità e i conflitti; abbondavano gli esempi di magnanimità e virtù; « nella robba parimenti haveva la sua politia et buona amministratione »; mirabile il sistema educativo, che dimostrava come essi ben sapessero che « la creanza et educatione de i fanciulli et giovanetti consiste tutta la buona speranza di una Republica (come a lungo tratta Platone...) »; ottimo « l'ordine et politia c' hebbe il Messico di consiglio, de i consistori, et di tribunali per diverse cause, nelle quali hebbe grande ordine, et tanto numero di consigli et di giudici, come in qualunque Republica delle più fiorite d'Europa »². Diversamente dunque che nel più dei missionari, l'Acosta, nel quale la formazione dottrinale prevale di gran lunga sulla diretta esperienza, ch'egli pure ebbe, della vita missionaria, si sente attirato soprattutto dalle manifestazioni di elevata civiltà dei popoli americani; mentre mostra invece assai scarso apprezzamento dei primitivi. Che è del resto un atteggiamento da lui stesso, per così dire, codificato nel *De procuranda Indorum salute*, con la precisa distinzione ch'egli fa dei popoli « barbari » in tre diverse categorie. La prima delle quali comprende i popoli che possiedono un governo stabile, leggi scritte, città fortificate, magistrati, commerci, letteratura, come i Cinesi e Giapponesi (che non differiscono dai Greci e dai Romani); la seconda include i popoli senza letteratura e leggi scritte, ma retti da magistrati, abitanti in città e professanti una religione, come i Messicani e Peruviani; la terza infine è composta delle genti viventi nei boschi, senza leggi, senza capi, nomadi, e con un linguaggio che somiglia a strida di animali. A queste tre categorie dovevano corrispondere tre diversi metodi di evangelizzazione, che vanno dalla mera predicazione per i più civili, alla *honestas vis* per i più arretrati³. I popoli più avanzati dell'America, « quantunque tenessero molte cose da barbari, et senza fondamento, ne havevano però molto degne di admiratione, per le quale si poteva ben comprendere c' hanno naturale capacità all'imparare ogni cosa, et anco in molte cose avanzano le nostre Republiche... Egli è certo che se la Republica dei Messicani et quella de gli Inghi fussero state nel tempo de i Romani et de i Greci, che le sue leggi et governi sarebbero state stimate molto »⁴. Per l'Acosta anzi i grandi

¹ ACOSTA, *Historia naturale* ecc., cit., f. 134 v.

² Ivi, ff. 140 r. sgg., 158 r.

³ IDEM, *De procuranda Indorum salute* ecc., cit., Proemio, pp. 112-124.

⁴ IDEM, *Historia naturale* ecc., cit., f. 125 r. - v.

imperi americani si inseriscono addirittura nel piano provvidenziale della storia universale, perchè, « così come la legge di Christo venne quando la Monarchia di Roma era giunta alla sua maggior grandezza, così parimenti fu nelle Indie Occidentali... ove l'essere arrivata la notizia di Christo a i capi di tanti regni et genti fece che con facilitade passasse per tutte quelle... ¹.

VI

Insomma, suggestioni varie, e variamente orientate, agiscono sulla cultura italiana anche dopo il declino dell'attività esplorativa dei nostri viaggiatori: talune tendenti a sottolineare il notevole livello di civiltà raggiunto dai grandi imperi americani, e le alte prove d'ingegno e di virtù politica che si riscontravano nei loro abitanti; talaltre più sensibili invece ai pregi della vita primitiva e della spontanea e innocente « natura ». Ma tutte insieme, queste fonti, in grado di fornire notizie abbastanza ricche e continue sui paesi nuovi, e abbastanza varie nella loro ispirazione da lasciare alla cultura e all'opinione italiana un'ampia libertà di scelta nei suoi orientamenti: sicchè, non tanto alle condizioni dell'informazione materiale sui paesi nuovi — probabilmente non più scarsa in Italia, nella seconda metà del Cinquecento, che in ogni altro paese d'Europa, ad eccezione di Spagna e Portogallo — quanto agli interni caratteri della cultura italiana occorre guardare in primo luogo per intendere la posizione dei suoi rappresentanti davanti a quei problemi.

Certo, qualche squilibrio sussiste nel panorama delle traduzioni viste di sopra. Esso è dovuto essenzialmente a una prevalenza di opere spagnuole, con le connesse tendenze apologetiche della *conquista*, che non si spiega solo con ragioni obbiettive, ma anche con il predominio spagnuolo sull'Italia del tempo; e a questo va anzi riportata quasi con certezza la mancanza di ogni traduzione del Las Casas. Fuori della Spagna infatti le opere di questi assunsero una netta funzione antispagnuola, come si scorge ad es. dal favore con cui vennero accolti in molti ambienti francesi, specie ugonotti e antileghisti; ed è perciò naturale che non apparissero nell'Italia del tempo, mentre vennero poi tradotti per la prima volta in relazione al riaccendersi di motivi antispagnuoli nel Seicento ². Maggiore influsso del Las Casas esercitò allora, se mai, il suo avversario Sepúlveda. Il quale,

¹ Ivi, f. 171 v.

² Le prime trad. ital. del LAS CASAS, furono: *Istoria o brevissima relatione della distruzione dell'Indie Occidentali*, Venezia, 1626; *Il Supplice Schiavo Indiano*, ivi, 1636; *Conquista dell'Indie Occidentali*, ivi, 1645.

dopo lo sfavorevole esito del suo contrasto con Las Casas, aveva dato alle stampe a Roma una *Apologia de justis belli causis*¹, a riconferma delle tesi sostenute nel famoso *Democrates alter* (rimasto inedito fino al 1892)². Seguace della dottrina teologica più stretta, il Sepúlveda riteneva addirittura non cristiano chi esitasse a credere « omnes... homines, qui extra Christianorum religionem vagantur, aeterna morte perire ». Per di più, gli indiani « implicati erant gravissimis peccatis contra legem naturae, cuius ignoratio nemini suffragatur »: senza lettere, senza alcun prudenza, barbari tutti per i costumi, e i più anche per natura. Da ciò il diritto dei cristiani di ridurli a miglior modo di vita, nell'interesse della loro salvezza eterna: ciò che poteva raggiungersi o con la predicazione soltanto, oppure « vi quadam adhibita, et poenarum metu, non ut credere cogantur, sed ut tollantur impedimenta quae obesse possent fidei praedicationi et propagationi »³.

Tanto più notevole dunque, in quest'atmosfera di generale conformismo filospagnuolo, il significato dell'*Historia* del Benzoni⁴: ultimo scritto di rilievo, nella letteratura del sec. XVI dedicata all'America, che derivasse da una diretta esperienza di viaggio, e unico forse a rappresentare dopo il 1550 la protesta della coscienza italiana contro le atrocità della conquista. L'opera del Benzoni, diffusissima al tempo suo, e tradotta nelle principali lingue d'Europa⁵, non ha avuto, in tempi più recenti, altrettanta

¹ Roma, 1550. Noi ci siamo serviti della ristampa fattane, col titolo *Apologia pro libro de justis belli causis in Opera cum edita tum inedita*, a cura della Real Academia de la Historia, Madrid, 1780, vol. IV, pp. 329-357. Anche un altro scritto del Sepúlveda relativo a cose americane, il *De rebus Hispanorum gestis ad novum orbem Mexicanumque* rimase inedito, e fu dato alla luce in *Opera cit.*, vol. III, pp. 1-244.

² J. G. DE SEPÚLVEDA, *Democrates alter, sive de justis belli causis apud Indos*, a cura di M. Menéndez y Pelayo, in *Boletín de la Real Academia de la Historia*, XXI (1892), pp. 257-369.

³ SEPÚLVEDA, *Apologia ecc. cit.*, pp. 332-333, 335-336, passim.

⁴ G. BENZONI, *La Historia del Mondo Nuovo*, 2^a ed., Venezia, 1572. Ci serviamo di questa edizione, che si ritiene curata dall'autore, e che contiene aggiunte e modifiche (d'altronde non sempre felici) al testo della prima (Venezia, 1565), che però abbiamo pure tenuta presente.

⁵ Se ne ricordano due edizioni italiane prima del 1600. L'opera venne tradotta in latino e in francese, e arricchite di molte aggiunte, da U. Chauveton (Ginevra, 1578 e 1579); e apparve inoltre in tedesco (Basilea, 1579) e in fiammingo (Amsterdam, 1610). Queste traduzioni ebbero ristampe assai più numerose dell'originale. - Facciamo presente qui che non ci è stato possibile vedere lo scritto del fiorentino N. ALBERINO, *Verdadera relacion de lo susedido en los Reynos e provincias del Peru dende la yda a ellos del virey Blasco Nuñez Vela hasta el desbarato y muerte de Goncalo Picarro* (sic);

fortuna presso gli studiosi: e in effetti l'esposizione è disordinata e spesso inesatta e contraddittoria nei particolari ¹. E tuttavia, rispetto a molte altre opere analoghe, che si esauriscono in una farraginosa ed estrinseca narrazione, la *Historia* del Benzoni ha il vantaggio di essere accentrata intorno a una tesi polemica che la penetra e la vivifica in molte delle sue parti, e che non di rado riesce ad esprimersi in pagine efficaci. Il Benzoni attaccava i metodi adottati dal governo spagnuolo, per i quali gli italiani che resistessero alla conversione dovevano essere « presi et fatti schiavi, abbruciati et ammazzati, facendo ogni stratio delle lor carni et della vita » ². Da questi sistemi erano derivate crudeltà ed orrori senza numero, che avevano condotto allo sterminio di intere popolazioni, e lasciato un odio inestinguibile nel cuore delle vittime: « et se queste cose che ho dette, et altre infinite che si potrebbero dire, sono di huomini che combattono per la fede, ogn' huomo lo può facilmente giudicare » ³. Al contrario, tutto ciò aveva gravemente compromesso le sorti della religione cristiana nel nuovo mondo: e a dimostrarlo il Benzoni ricorreva all'ormai noto espediente di attribuire agli indiani « detti et sentenze degne di grandissima ammiratione », in cui veniva aspramente fustigato il contrasto tra la dottrina del cristianesimo e l'agire dei sedicenti cristiani, bestemmiatori, falsi testimoni, odiatori del prossimo, feroci contro i deboli e i poveri. « Così vedendo questi Indiani la nostra arrabbiata coditia, et smisurata avaritia, ve ne sono di quelli che pigliano un pezzo d'oro in mano et dicono: questo è lo Dio

scritto che neppure i più attenti bibliografi italiani, come l'Amat di S. Filippo e il Fumagalli, son riusciti a vedere.

¹ Grava tutt'ora sul Benzoni l'aspro giudizio di M. ALLEGRI, *G. Benzoni*, in *Racc. Col.*, parte IV, vol. III, Roma, 1894, pp. 133-154, che gli ha negato quasi ogni originalità e gli ha rimproverato, oltre al disordine della esposizione, numerose inesattezze e contraddizioni anche a proposito di vicende svoltesi durante il suo soggiorno in America; e poichè intorno al Benzoni manca ogni notizia oltre quelle che egli stesso ci ha lasciato, si potrebbe persino dubitare che in America egli sia stato effettivamente; tanto più che il vanto di viaggi inesistenti è tutt'altro che raro in quel tempo (si ricordi per tutti l'esempio del Botero). Ma, pur sussistendo questi dubbi, il giudizio troppo reciso dell'Allegri andrebbe forse attenuato. In fondo, non ha molto senso, ad es., la pretesa che il Benzoni dovesse fornire notizie originali sulle navigazioni di Colombo, avvenute 40 o 50 anni prima della sua asserita partenza per l'America (1541). Anche le accuse di plagio vanno valutate in relazione al modo di lavorare di un po' tutti i contemporanei (persino di un Montaigne! e proprio ai danni del Benzoni-Chauveton: cfr. CHINARD, *op. cit.*, pp. 197-201).

² BENZONI, *op. cit.*, f. 36 v.

³ Ivi, f. 95 v.

de' Cristiani, per questo son venuti di Castiglia alli paesi nostri, et ne hanno soggiogati, tormentati et venduti per ischiavi, et ne hanno fatto molti altri vituperij; per questo guerreggiano et si ammazzano, per questo non riposano mai, giuocano, biastemmano, rinegano, litigano, rubano, pigliano le femine l'uno dell'altro, et finalmente per questo commettono ogni sorte di malvagità »¹. Tuttavia, va rilevato che solo in un senso assai ristretto questi indiani del Benzoni possono essere inseriti nella serie dei saggi « filosofi nudi » ben noti alla letteratura esotistica. Nel Benzoni infatti la condanna dei costumi europei non risulta dal confronto con le virtù e il modo di vita dei selvaggi, com'è di prammatica in quella letteratura: ma è piuttosto una conseguenza della difformità di quei costumi dalla stessa morale vigente in Europa, difformità che i selvaggi constatano come testimoni e vittime, non come portatori di un proprio patrimonio morale. Il Benzoni si mostra anzi alquanto scettico di fronte alle presunte virtù dei selvaggi, fatti oggetto piuttosto di una sdegnosa pietà che non di idoleggiamento e ammirazione. I costumi della società primitiva, p. es. il baratto, sono rilevati più come curiosità che non come espressione di una nascosta saggezza². Per il resto, i selvaggi non di rado son detti « brutti animali », che con un diverso trattamento da parte degli spagnuoli avrebbero forse potuto imparare « a viver con ragione et si sarebbero dati a qualche virtù, a honore et utile del nome Christiano »; « brutti animali et proprie bestie occidentali », la cui sottomissione non reca alcuna gloria agli spagnuoli, e che sono in diretta comunicazione col demonio³. Sembra anzi che il Benzoni concepisca la loro inferiorità come qualcosa di connaturato e permanente, se, fra le ragioni della pretesa impossibilità di produrre il vino nel Perù, adduce anche che « la bontà di Dio non ha voluto concedere a questi brutti un tal liquore, et solamente gli ha dato tutte le cose necessarie per sostentare la vita conforme all'esser loro... »⁴. E però l'opera del Benzoni rimane essenzialmente un libello di polemica antispannuola, più che una esaltazione delle popolazioni americane; e appunto per questo, in confronto agli scritti del Las Casas essa si svela, nonostante l'affinità dei motivi pratici e del tono, assai meno ricca di contenuto spirituale.

E tuttavia, l'opera del Benzoni è di gran lunga la più favorevole alle popolazioni primitive d'America nella letteratura italiana di questo periodo.

¹ Ivi, f. 111 v. sgg.

² Ivi, f. 74 r. - v.

³ Ivi, ff. 27 v., 50. - 51 r., 168 r. - v.

⁴ Ivi, ff. 170 v. - 171 r.

Dopo la metà del secolo sono infatti assai rari gli atteggiamenti di simpatia verso i selvaggi, anche solo nel senso limitato e pieno di riserve che si è visto nei primi scopritori. Qualche atteggiamento del genere si avverte ancora qua e là, come ad es. nel mediocrissimo poemetto di Lorenzo Gambara sulle navigazioni colombiane: « mitis erat gens / vultus item est illis placidus... »¹: ancora una volta torna in espressioni come queste l'eco dei giudizi dell'ammiraglio. Ma in tutti gli scritti più significativi e più diffusi la condanna dei primitivi americani è ormai universale. Integrando la vecchia e ancora assai nota opera di Joannes Boem con una appendice sul nuovo continente malamente e acriticamente raffazzonata sulla base delle fonti più varie, Girolamo Giglio descriveva i brasiliani come « molto lussuriosi, gran sodomiti, mentitori, ingrati, mutabili et maligni »²; gli indiani « vendono le mogli et i figliuoli », « hanno in gran veneratione il diavolo et l'adorano »; gli stessi peruviani « sono mentitori, ladri, crudeli, falsi, ingrati, senza honore et vergogna, senza carità et virtù »³. Tommaso Porcacchi, in un'opera ancora assai legata alla vecchia cosmografia e al tema medioevale delle isole come sede del meraviglioso e dell'incognito, definiva gli abitanti di Cuba come « libidinosi, ingrati, di poca o niuna verità, e molto dati all'abhominevol sodomia »; faceva proprio il fosco quadro che nello pseudo-Vespucci si dava dei brasiliani; trovava « crudeli et inhumani » anche i costumi dei messicani, nonostante lo splendore materiale della loro civiltà⁴. Particolarmente significativa, questa tendenza, nell'opera del padre Maffei, che pure attinge soprattutto alle relazioni dei missionari gesuiti, generalmente piuttosto favorevoli ai selvaggi, ma che da esse trasceglie solo dati e giudizi aspramente negativi. Anch'egli, naturalmente, trattando dei brasiliani registra la comunità dei beni, la nessuna sollecitudine del domani, l'assenza di leggi e di magistrati, l'orgoglioso contegno delle vit-

¹ L. GAMBARA, *De Navigatione Christophori Columbi libri IV*, ed. accresciuta, Roma, 1585. Un altro poema latino dedicò all'impresa colombiana G. C. STELLA, *Columbeidos libri priores duo*, Roma, 1590.

² *Gli costumi et l'usanze dell'Indie occidentali, overo Mondo Nuovo*, in J. BOEM, [Giovanni Boemo Aubano Alemanoj], *Gli costumi, le leggi, et l'usanze di tutte le genti*, Venezia, 1560, f. 193 r.; cfr. anche 197 v. - 198 r., ecc. È questa la prima edizione italiana di questa nota opera che contenga lo scritto del Giglio: il quale in molti luoghi riporta alla rinfusa interi periodi del Vespucci, del López de Gomara, del Cieza de León, ecc.

³ Ivi, ff. 201 r., 201 v., 214 v.: dove ripete quasi alla lettera il LÓPEZ DE GOMARA, *Historia generale* cit., f. 185 v.

⁴ T. PORCACCHI, *Dell'isole più famose del Mondo*, Venezia, 1572, pp. 89, 103-104, 108.

time dei cannibali al momento del supplizio che tanta ammirazione suscitava in Montaigne, la felicità del sito e del clima; ma proprio questa felicità era per lui motivo di tanto maggior meraviglia, quando scorgeva « uberrimo agro. mitissimo coelo, tam fera et acerba esse incolarum ingenia ». La lingua dei brasiliani, riferiva il Maffei, manca delle tre lettere F, L, R: « minime absurda quorundam animadversione factum id esse divinitus; eo quod Fide, Lege, Rege, sicuti dictum est, careant; beneficiorum acceptorum immemores; aequae irae ac libidinis impotentes; ad pugnas et certamina temerarii praecipitesque; ultionis et humani sanguinis avidissimi; ad summam, belluis quam hominibus propiores... ». Questo, naturalmente, in coloro che conservavano i loro vecchi costumi: giacchè gli abitanti della zona costiera negli ultimi anni venivano a poco a poco ridotti « ad humanitatem ac pietatem magnis laboribus » ad opera dei missionari ¹. In effetti, la predicazione delle verità cristiane « mirificos... motus animorum effecit in rudi tenebrisque involuta barbarie » ². Ma i loro progressi venivano ritardati « inveterata morum perversitate ac feritate », nonostante i tenaci sforzi dei missionari « uti eos humaniorem ad victum ritumque traducerent » ³. Analogo l'atteggiamento del traduttore di López de Gomara, Agostino de Cravaliz, che faceva proprio l'aspro giudizio dello scrittore spagnolo: gli indiani « non hanno lettere. nè moneta, nè bestie da somma, cose principalissime et necessarie alla policia et vivere dell'huomo... et come non conoscono il vero Iddio, stanno in grandissimi peccati de idolatria et di sacrificij crudelissimi de huomini vivi, et d'altri abbominevolissimi et nefandissimi vicij » ⁴.

Questi giudizi finiscono per passare in quelle aggiunte a Tolomeo che costituiscono, per così dire, i trattati della scienza geografica del tempo, venendo in tal modo « codificati » come nozioni scientifiche comunemente accettate. In una di queste appendici Giovanni Antonio Magini diceva in generale degli abitanti del nuovo mondo: « tengono costumi fieri e quasi bestiali, per il più vanno nudi... dediti a' piaceri, alle libidini...; sono anco in più luoghi antropofagi o divoratori d'huomini, adoratori de' cacodemoni

¹ G. P. MAFFEI, *Historiarum Indicarum libri XVI*, Firenze, 1588, pp. 33-34.

² Ivi, p. 299.

³ Ivi, p. 300.

⁴ Lettera dedicatoria del Cravaliz a Cosimo de' Medici, in LÓPEZ DE GOMARA, *Historia generale ecc.*, cit.: che riprende quasi alla lettera (in tutta la prima parte) il testo della dedica dello stesso López de Gomara a Carlo V (cfr. l'originale spagnolo in *Historiadores primitivos de Indias*, vol. I, Madrid, 1858, p. 156).

e de gli idoli...¹ ». Il Magini eccettuava per altro, come vedremo, i popoli più progrediti da questo giudizio; ma neanche questa eccezione faceva l'autore di un'altra appendice a Tolomeo, Giuseppe Rosaccio, per il quale « i costumi di questi popoli erano universalmente bestiali, perchè... si mangiavano in alcuni luochi l'uno con l'altro, non serbando nè legge, nè costumi nè riti di alcuna sorte. anzi che usavano senza alcun riguardo di sesso o età l'uno con l'altro, peggio che non fanno i bruti; et quelli che havevano adorare o qualche legge, era al tutto barbara et senza termine, ma tutti superstitiosi; et a' diavoli servivano... »²; gli stessi peruviani « sono brutti, vili e codardi e di poco ingegno »³, a non parlare poi degli « Scrinugeri » della Groenlandia « più simili alle simie, che agli huomini »⁴. A confermare questo rifiuto del primitivo che caratterizza la cultura italiana del secondo Cinquecento contribuisce anche l'accoglimento, da parte del Possevino, della già ricordata tripartizione dei popoli barbari stabilita dall'Acosta, di cui egli riproduce anzi letteralmente il testo nella sua *Bibliotheca selecta*⁵. Nella generale condanna acostiana dei costumi e delle opere dei barbari, « quae ab usu hominum ceterorum valde recedunt, et sapientiae certaeque rationis vix quicquam habent »⁶, occupano tuttavia un posto di preminenza, come si è detto, Cinesi, Giapponesi, e il più dei popoli dell'India Orientale; seguono Messicani, Peruviani, e alcune altre popolazioni americane più progredite, come gli Araucani ecc.; ultimi, infine, i veri e propri selvaggi. Nella terza classe, infatti, « sunt homines sylvestres, feris similes, vix quicquam humani sensus habentes, sine lege, sine rege, sine foedere, sine certo magistratu et Republica, sedes identidem

¹ G. A. MAGINI, *Descrittione di tutto 'l mondo terreno al più moderno stile del nostro tempo*, in appendice a C. TOLOMEO, *Geografia*, tr. it. di L. Cernoti, Venezia, 1597-98, vol. II, f. 203 r. Di quest'opera era uscita anche un'edizione latina (Colonia, 1597).

² G. ROSACCIO, *Descrittione di tutta la terra*, in C. TOLOMEO, *Geografia*, tr. it. di G. Ruscelli, Venezia, 1598, f. 126 v.

³ Ivi, f. 135 r.

⁴ Ivi, f. 139 v.

⁵ A. POSSEVINO, *Bibliotheca selecta de ratione studiorum*, Venezia, 1603, t. I, pp. 446-448; cfr. ACOSTA, *De procuranda ecc. cit.*, p. 115 sgg. Questa ed. della *Bibliotheca selecta*, uscita in vita dell'autore, è preferibile alla 1^a (Roma, 1593), oltre che per il migliore ordinamento della materia, anche per importanti aggiunte: fra queste, di particolare interesse il libro XVI (*De Historicis*) del tomo II, pp. 299-467, dove è rifiuto l'*Apparatus ad omnium gentium historiam*, uscito insieme con la *Methodus ad Geographiam tradendam* a Venezia, 1597, e in più ampia edizione italiana ivi, 1598.

⁶ *Bibliotheca selecta*, t. I, p. 446.

commutantes, aut ita fixa habentes, ut magis ferarum specus, aut pecudum caulas imitentur ». Tra questi sono i caraibi, i cannibali, i floridiani, i brasiliani, e anche « ij barbari, qui etsi atroces non sunt, neque tygrides aut pantherae, tamen a pecudibus parum distant, nudi et ipsi, timidi, foedissimae Veneri aut etiam Adonidi, vulgo dediti ». E dell' Acosta il Possevino riproduceva anche la parte relativa al legittimo impiego della forza verso i selvaggi, prima ancora che per ottenerne la conversione, per ridurli a uno stato di umanità che permetta loro di accostarsi al cristianesimo: « quos de sylvis transferri ad urbes et humanam vitam, et quodammodo invitos ad regnum introire compellere expediet »¹.

L'elaborazione più approfondita e originale di questi concetti, nell'Italia cinquecentesca, è dovuta al Botero: per il quale, come meglio vedremo, il rifiuto del primitivo si inserisce come primo momento in una più complessa teoria dello sviluppo delle società umane, che sbocca nella nota concezione dell'incivilimento: nella quale la condanna dello stato presociale diventa un elemento logicamente necessario. I Cicimechi della nuova Spagna e i Brasiliani, « menando vita affatto salvatica e bestiale, senza capi, senza leggi, senza forma niuna di civiltà e di politia, non mostrano nelle operationi loro altro discorso che quel che lor bisogna per il sostegno delle persone. L'intelletto resta in loro oscurato dal senso, e la ragione dall'appetito, e 'l giuditio dalle passioni... »². Queste osservazioni, frequentissime nelle *Relazioni Universali*, vengono riunite e in certo modo elevate a teoria nelle riflessioni sulla « fierezza ». La quale è definita « una certa bestialità » distinta in vari gradi, di cui il primo è relativo al sentimento religioso, andando dal vivere « affatto senza Dio » e solo con qualche pratica superstiziosa, sino al tenere « il Creatore dell'Universo per supremo, ma non per solo Dio »; il secondo sta nella mancanza di agricoltura e nel cibarsi perciò degli spontanei prodotti della terra, o addirittura di carne umana; il terzo « consiste nella nudità », che può essere parziale o totale; « il quarto modo di fierezza consiste nell'habitanza », e va da coloro che dormono in spelonche ai popoli nomadi, fino agli abitanti « in terre e in città »; il quinto si scorge nel governo. I più barbari infatti « vivono af-

¹ Ivi, t. I, p. 448.

² G. BOTERO, *Relationi Universali*, Torino, 1601, parte IV, p. 2. La parte V delle *Rel. Univ.* venne edita da C. GIODA, *La vita e le opere di G. Botero*, Milano, 1895, vol. III, pp. 36-327. Di essa, sono dedicate ad argomenti americani le pp. 268-275 (sugli araucani e i brasiliani) e 316-327 (che contengono una statistica religiosa dell'America).

fatto senza legge »; altri hanno capi solo in guerra; solo coloro che hanno capi anche in pace, che posseggono cioè uno stabile ordinamento civile, possono considerarsi fuori della cerchia della barbarie ¹.

Insomma, è ormai tramontato quel motivo dell'età dell'oro che nei primi decenni del secolo era valso come modulo d'interpretazione quasi universale della società primitiva: e la sua scomparsa non solo costituisce un indice significativo della profonda diversità di atteggiamento che era venuta determinandosi, ma vale anche a meglio precisare il carattere intrinseco e la funzione che quel motivo aveva svolto. Subito applicato alla nuova realtà umana che si veniva scoprendo quando essa era ancora avvolta da un alone d'ignoto, in una atmosfera nella quale la fantasia spontaneamente faceva dei nuovi paesi la sede delle più straordinarie apparizioni — dai cinocefali e monoculi al Paradiso terrestre, dalla favolosa isola delle donne ai liocorni e serpenti mostruosi —, il vecchio mito dell'età dell'oro era destinato a sparire man mano che col progredire delle conoscenze geografiche e dello spirito critico quell'atmosfera veniva dissolvendosi. Le vecchie fonti classiche e medievali che i primi scrittori avevano più o meno consapevolmente invocato per colmare le lacune di un'esperienza ancora troppo manchevole, sono state ormai messe da parte; e al loro posto si è sostituita la letteratura dei *conquistadores* e dei missionari, viziata certo da non pochi pregiudizi, ma che comunque ha già superato la fase del mito e della leggenda (naturalmente, eccezioni non mancano e non mancheranno sino alla fine del secolo: basta ricordare il Thevet). Quanto sia mutato l'atteggiamento da Colombo a Botero si scorge p. es. nell'osservazione di quest'ultimo a proposito del golfo di Paria, che descriveva bensì come luogo di grande bellezza, ma che, osservava, « non merita però il superbo nome di Paradiso terrestre, che le diede il Colombo: a cui la gran fame, e 'l travaglio, co 'l quale v' arrivò, fece parere quelle contrade più liete e più fiorite che non sono » ²; o nell'altro giudizio dello stesso Botero intorno all'« imperio del Prestegiani », che « non corrisponde veramente in effetto (benchè sia amplissimo) alla fama e all'openione che il volgo e la più parte degli scrittori n'ha » ³. Insieme con tutto questo

¹ BOTERO, *op. cit.*, parte IV, p. 65 sgg. Cfr. anche A. MAGNAGHI, *Le « Relazioni Universali » di Giovanni Botero e le origini della Statistica e dell'Antropogeografia*, Torino, 1906, p. 229 sgg.

² BOTERO, *op. cit.*, parte I, p. 376.

³ Ivi, parte II, p. 158.

tramonta il mito dell'età dell'oro: che era valso bensì a portare anche nella letteratura sulle scoperte un'embrionale coscienza della nuova dignità che si veniva scoprendo nella natura umana; ma che per i suoi stretti legami con i vecchi miti rappresentava qualcosa di arretrato già nel mondo del Rinascimento, ed era destinato perciò a sparire col progredire dello spirito critico e dell'esperienza. Ed è proprio questo che spiega ancora meglio la distanza che separa il motivo dell'età dell'oro dal mito moderno del buon selvaggio. Il quale nasce invece proprio adesso, non in opposizione ma in concomitanza col dissolversi delle vecchie fantasie e il crescere delle conoscenze. In realtà, le fonti « americane » di cui si serve il Montaigne negli *Essais* sono per gran parte identiche a quelle utilizzate dagli scrittori italiani del tempo¹: e se tuttavia egli è giunto su queste basi a delineare presso che compiutamente la figura del buon selvaggio come ideale rappresentante dello « stato di natura », è chiaro che qui ci si trova dinanzi non a materiali deficienze dell'informazione o a scarso spirito critico, ma piuttosto a una creazione di origine razionale, che consapevolmente utilizza i dati della vecchia tradizione mitica ai fini della propria battaglia culturale. Appunto questa impronta razionalistica e astratta, quanto mai lontana da ogni stato d'animo leggendario o mistico, il mito del buon selvaggio conserverà fino all'ultimo, e ad esso dovrà le sue maggiori fortune: e se ne ha una riprova nel carattere del nuovo genere letterario dei « viaggi immaginari »², che nascerà soprattutto in funzione del mito del buon selvaggio, e che mostra come sia in fondo secondario l'elemento reale dell'esperienza ai fini di quel mito.

Più che al progresso delle conoscenze geografiche ed etnografiche, comune a tutta Europa, occorre dunque guardare ai caratteri intrinseci

¹ Cfr. gli elenchi delle letture del Montaigne dati da P. VILLEY, *Les Sources et l'Evolution des Essais de Montaigne*, Paris, 1908, vol. I, pp. 59-270; IDEM, *Les livres d'histoire moderne utilisés par Montaigne*, ivi, 1908: e qui specialmente, a pp. 76-96, 224-236, la documentazione del larghissimo posto che il López de Gomara occupa nell'informazione « americana » del Montaigne: fatto questo tanto più significativo in quanto si tratta di un'opera decisamente ostile agli indigeni (lo riconosce persino l'ATKINSON, *op. cit.*, p. 144), e i cui dati si sono tuttavia trasformati nelle mani di Montaigne in materiali per la costruzione del mito del « buon selvaggio ».

² Cenni riassuntivi in P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, tr. it., Torino, 1946, p. 10 sgg. Non diverso il carattere della letteratura dei viaggi immaginari in senso inverso, che si fingono cioè compiuti da non europei in Europa, e che si diffonderanno specie a partire dal periodo tra Sei e Settecento: cfr. anche CHABOD, *Lezioni* ecc. cit., p. 66.

di quel particolare momento della storia culturale italiana per intendere il mancato trapasso, da noi, del vecchio motivo dell'età dell'oro nel mito del buon selvaggio. Nel generale ripiegamento dello spirito italiano su sè stesso nell'età della Controriforma, non potevano infatti avere sviluppo i motivi critici e polemici in cui quel mito trovava la sua più profonda giustificazione. L'ideale politico-sociale dell'Italia « bacchettona e conformista » del Cinque-Seicento¹, non è quello anarchico, tendenzialmente aperto verso tutte le direzioni, dello « stato di natura »: ma l'altro nettamente opposto, della regolamentazione autoritaria dall'alto, diretta a garantire ad ognuno la sua specifica funzione nel quadro di un corpo sociale e di un ordine morale i cui lineamenti si vorrebbero fissati una volta per sempre. Documenti di quell'ideale si ritrovano in un po' tutta la storia culturale e morale del tempo: ma i più significativi ai fini della nostra indagine sono forse da ricercare nel settore strettamente affine dell'utopia politica, che nell'età della Controriforma ebbe una delle sue fasi di maggiore sviluppo. E appunto l'aspirazione alla tranquillità all'ordine alla sicurezza si riflette in queste complicatissime costruzioni di Anton Francesco Doni², di Francesco Patrizi³, di Lodovico Agostini⁴, di Bartolomeo Cavalcanti⁵, dello stesso Campa-

¹ L'efficace espressione è dello CHABOD, in *Riv. stor. ital.*, LXIV (1952), p. 516.

² A. F. DONI, *Il mondo savio e pazzo*, rist. dal CURCIO nelle cit. raccolte *Utopisti e riformatori del Cinquecento*, pp. 1-15, e *Utopisti italiani del Cinquecento*, pp. 65-88. Lo scritto fa parte de *I Mondi*, 1^a ed. Venezia, 1552-53 e di nuovo Venezia, 1575, con divari sostanziali, di cui il Curcio nella sua ristampa ha tenuto conto in via dichiaratamente provvisoria ed empirica.

³ F. PATRIZI, *La città felice*, nelle cit. raccolte a cura del Curcio, risp. a pp. 121-142 e 91-112 (1^a ed. Venezia, 1553).

⁴ L. AGOSTINI, *La repubblica immaginaria*, ivi, pp. 145-207 e 119-171. È un brano degli inediti *Dialoghi dell'Infinito* (composti tra il 1575 e il 1580), ms. della Biblioteca Oliveriana di Pesaro.

⁵ B. CAVALCANTI, *Trattati ovvero discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*, Venezia, 1571 (si trova anche col titolo: *I quindici trattati sopra le specie delle Repubbliche. Con tre lettere sopra la riforma d'una Repubblica fatta da lui*). Altri ancora, naturalmente, si potrebbero ricordare. Così O. LANDO, *Commentario delle più mostruose et memorabili cose c'habbia l'Italia et altri luoghi, di lingua Aramea in Italiana tradotto*, s. l., 1548: narrazione fantastica di un viaggiatore proveniente dal regno degli Sperduti, che si imbarca su una nave di ritorno dall'isola di Utopia, e con essa giunge in Italia e ne descrive i costumi, con notevoli punte critiche. Più che a una diretta suggestione delle scoperte (solo autori antichi, e nessun libro di viaggi, figurano nell'elenco dei libri adoperati che il Lando dà a ff. 70 v. - 71 r.), è qui evidente l'influsso del Moro: a proposito del quale il Curcio

nella ¹ ecc.: dove tutto appare previsto e geometricamente ordinato, dalla pianta delle città alla foggia delle vesti, dalle abitazioni distinte per categorie al rituale religioso, alla famiglia, all'educazione, al lavoro, alla guerra, alle arti e scienze. È un po' quel medesimo sforzo di esasperata razionalizzazione da cui nascono gli innumerevoli trattati sull'ottimo principe, sul perfetto gentiluomo, sull'amore, sul duello ecc., che qui si ritrova applicato alla teoria della vita civile.

Utopia, dunque: ma utopia che sta all'estremo opposto del vagheggiamento dello stato di natura e della vita dei primitivi. Certo, anche adesso è possibile ritrovare esempi di esaltazione della classica età dell'oro, da quelli notissimi del Tasso nell'*Aminta* e del Guarini nel *Pastor fido*, agli altri meno noti del Doni, che fece l'elogio della « prima età », in cui « ciascuno lavorava un pezzo di terra ed era sua, piantava i suoi olivi, ricoglievano il frutto, vendemmiava le sue vigne, segava il suo grano, allevava i suoi figliuoli e, finalmente, viveva del suo giusto sudore e non beveva del sangue de' poveri » ²; del Buonamico, che dell'età dell'oro discorre all'inizio del suo trattato contro il dominio delle passioni ³; del Figliucci, che prepose il quadro del regno di Saturno al suo commento della *Politica* aristotelica ⁴; e, soprattutto, del Vida, che attribuì a M. A.

ha già ricordato come al governo di Utopia dedicasse un capitolo F. SANSOVINO, *Del governo et amministrazione di diversi Regni et Republiche così antiche come moderne*, Venezia, 1578, ff. 182 r. · 200 r. Ma cfr. in genere per ulteriori indicazioni, e intorno al carattere dell'utopia italiana nel sec. XVI i cit. studi e raccolte del CURCIO. Il quale ricorda accanto a questi anche il progetto di organizzazione religiosa esposto nella anonima *Forma d'una Republica Catholica* (1581), pubbl. in *Per la storia degli eretici italiani del secolo XVI in Europa*, testi raccolti da D. Cantimori ed E. Feist, Roma, 1937, pp. 169-209: ma, dato il suo carattere più ristretto di società segreta, quell'organizzazione non è interamente analoga agli stati interamente rinnovati di cui si discorre nelle altre utopie. Anche la « Republica Catholica » è fortemente organizzata, ma lo spirito da cui nasce è ovviamente del tutto opposto a quello dell'utopia controriformistica. Tuttavia, proprio per questa minuta regolamentazione, combinata col motivo della riforma interiore, essa minaccia di esaurirsi in una vita di conventicole, senza sbocchi e risoluzioni più ampie: cfr. CANTIMORI, *Eretici italiani* ecc., cit., pp. 389-405.

¹ Da vedere nell'ed. a cura di N. Bobbio, Torino, 1941.

² A. F. DONI, *Ragionamento di diverse età del mondo*, in *I Marmi*, a cura di E. Chiòrboli, Bari, 1928, vol. I, p. 267 sgg.

³ M. BUONAMICO, *Trattato delle servitù*, Napoli, 1581, p. 10 sgg.

⁴ F. FIGLIUCCI, *De la Politica o vero Scienza civile secondo la dottrina d'Aristotele*, Venezia, 1583, proemio. Quest'ultimo è rist. in CURCIO, *Utopisti italiani* ecc., cit., p. 207 sgg.

Flaminio una lunga perorazione in difesa della condizione dei primi uomini, i quali, vivendo « *secundam naturam* », fuori da ogni vincolo di comunità civile, mostravano di non aver punto bisogno « *neque Lycurgi, neque Solonis legibus, neque Romanorum XII tabulis aut ullius populi institutis plebiscitisve* »¹. In questo quadro la natura è assunta come supremo valore, coincidente con la stessa volontà divina: se infatti la seguiremo « *ducem atque magistram, numquam a recto aberrabimus deo uni praepotenti obtemperantes* »². Per Flaminio non è affatto vero che l'uomo primitivo poco differisca dalle fiere, solo soggetto alla legge del ventre, senza leggi, senza freno di costume e di moralità, pronto a divorare il suo simile. « *Tanta enim est vis naturae* », che nessuno può discostarsene « *nisi per varias corruptelas a se ipso discedat* »; ora, per quali corrottele « *primi illi homines simplices, integri et innocentes ab humanitate discedere poterant...?* » Se ciò accade oggi a taluni è per l'influsso nefasto della vita sociale, portatrice di corruzione: sì che l'uomo è divenuto tanto peggiore quanto più si è allontanato dalla primitiva semplicità, fino a precipitare nello stato presente di estremo avvillimento di ogni virtù³. Unico rimedio, il ritorno alla natura: bisognava che, « *relictis civitatibus coetibus et conventiculis omnibus* », gli uomini tornassero « *ad agros et ad solitudinem universe* », abbandonando « *tetram hanc, atque immanem belluam, quam reipublicae nomine, ecc.* »⁴. Ma a parte la rarità, tutto sommato, di siffatti esempi, occorre rilevare che il valore di queste stesse testimonianze appare notevolmente ridotto da molteplici limitazioni. Nel Tasso e nel Guarini la rievocazione dell'età dell'oro è espressione, essenzialmente, dell'individuale sensibilità dei due poeti, riflettendo nell'uno quella vena di esaltazione dell'istinto che attraversa tutta la sua poesia⁵,

¹ M. G. VIDA, *Dialogi de rei publicae dignitate*, Cremona, 1556, f. 17 v. Il Vida è certo il più noto fra questi autori di esaltazioni dell'età dell'oro. Se ne occupò già G. FERRARI, *Corso su gli scrittori politici italiani*, Milano, 1929, pp. 212-217; mentre un giudizio fortemente limitativo ne ha dato P. TREVES, *Un falso precursore di Rousseau*, in *La Cultura*, N. S., X (1931) p. 57 sgg. Non ho potuto vedere P. ECK, *Die Staats-und Rechtsphilosophie des M. H. Vida*, Koblenz, 1929, e gli altri scritti inediti del medesimo autore sui quali riferisce G. SOLARI, in *Atti Acc. Sc. Torino*, vol. 74, tomo II (1938-39), pp. 505-508, e vol. 75, tomo II (1939-40). pp. 160-161.

² VIDA, *op. cit.*, f. 38 v.

³ Ivi, f. 19 r. - v.

⁴ Ivi, ff. 37 v. - 38 r.

⁵ Cfr. da ultimo G. GETTO, *Interpretazione del Tasso*, Napoli, 1951, pp. 145-148. Ricordiamo qui che il Tasso accenna alla scoperta dell'America in *Ger. Lib.*, XV, st. 24-32 (dove dei selvaggi dice (st. 28): « E 'n somma ognun che in qua da Calpe

e rifacendosi nell'altro e una inclinazione tutta personale per il mondo dell'idillio. Negli altri scrittori, poi, il discorso sull'età dell'oro va inteso nel contesto dell'opera loro. Perchè il cenno del Doni all'età dell'oro non può farci dimenticare il carattere del tutto opposto della regolarissima e regolatissima città ideale del *Mondo savio e pazzo* per cui egli è ricordato nella storia dell'utopia; la stucchevole e letterata retorica del Buonamico val tanto poco come esaltazione dello stato di natura, da eccettuare esplicitamente dalle servitù da cui si cerca la liberazione quelle oneste e doverose verso il principe e la repubblica e verso Dio; il proemio del Figliucci è solo una astratta premessa al commento, tutto ortodosso, della *Politica* aristotelica; e infine, la stessa perorazione del Flaminio è introdotta dal Vida allo scopo di confutarla vittoriosamente, con l'aggiunta anzi (che è difficile non avvertire come un segno dei tempi) che opinioni del genere « non a philosopho confutanda essent, sed potius a censore religionum reprimenda »¹. E sia pure che la risposta si mostri in effetti assai più fiacca della tesi combattuta, impernandosi sull'affermazione che la città non va considerata nello stato di corruzione, come ha fatto il Flaminio, ma nella sua intrinseca natura di moltitudine riunita, secondo la definizione aristotelica, « ad bene beateque degendam vitam »²; e sul rifiuto della pretesa innocenza della prima età, della cui corruzione si ha un significativo documento nel peccato dei primi uomini contro Dio e nel fratricidio di Caino, che non certo all'influsso della ancora inesistente comunità civile possono attribuirsi, ma piuttosto all'innata perversità della natura umana³.

È nella frequenza di queste critiche all'età dell'oro che si coglie il tono più vero dell'epoca. La città vien difesa dall'accusa di esser fomite di corruzione allegando invece la sua intrinseca tendenza al bene. Nè vale richiamarsi ai pericoli di corruzione che in essa si ritrovano: perchè altrimenti, osservava p. es. Antonio Scaino, bisognerebbe condannare il libero arbitrio per la possibilità ch'esso offre agli uomini di peccare e di perdersi, quando invece è esso stesso condizione indispensabile di ogni virtù⁴. Il Paruta, di fronte alla ingannevole innocenza dei primi uomini, viventi sparsi

siede /Barbaro è di costume, empio di fede»). Alle scoperte aveva già fatto riferimento l'Ariosto in *Orl. Fur.* spec. XV, 19-27.

¹ VIDA, *op. cit.*, f. 44 r.

² Ivi, f. 44 v. sgg.

³ Ivi, f. 86 v.

⁴ A. SCAINO, *Sei discorsi sopra diverse materie civili*, Roma, 1568. f. 21 r. - v.

tra le selve « a guisa di fiere più tosto che di uomini... nè più in altra cosa dell'uomo ritenendo, che nell'aspetto umano », esaltava l'opera di coloro che riunirono le turbe degli uomini nelle città, e « le ammaestrarono nella vita civile, insegnando loro l'ubidienza delle leggi, l'arti e i buoni costumi: onde finalmente, dopo alcun spazio di tempo, ne fu il viver civile ridotto a quella eleganza nella quale ora il veggiamo, pieno di tante comodità, ornato di tante virtù, che a ragione si stima cosa sopra ogn'altra ch'abbia la nostra umanità, eccellente e perfetta »¹. Certo, l'esaltazione della società civile è comune anche al più maturo giusnaturalismo del XVII e XVIII secolo: ma se per esso la società e lo stato hanno il compito essenziale di garantire all'uomo l'esercizio dei suoi diritti naturali, in questi scrittori italiani, invece, l'esaltazione della società va sempre vista in relazione al loro contemporaneo ripudio dello stato di natura, cioè alla persistenza di quella condanna della natura umana dopo la Caduta che caratterizza tutto il pensiero cristiano; e per la quale la società e lo stato apparivano rimedio « ad infirmitatem peccati », non strumento per instaurare di nuovo sulla terra il regno potenzialmente perfetto della libertà e dell'eguaglianza, come sarà per i giusnaturalisti. Operava, nel più degli scrittori italiani del tempo, soprattutto quella concezione statica della vita civile come garanzia, essenzialmente, di ordine e di sicurezza, che in quegli stessi anni conduceva all'insistente esaltazione della costituzione veneta; mentre ad un'ispirazione assai diversa, legata a motivi propri del più maturo Rinascimento, si rifà la condanna dell'età dell'oro nel Bruno. Il quale la respinge in nome di un'alta valutazione dell'operare degli uomini, ond'essi « sempre più e più per le sollecite ed urgenti occupazioni allontanandosi dall'esser bestiale, più altamente s'approssimano a l'esser divino »². Insomma, viene a mancare nella cultura italiana quel concetto della « nature » contrapposta e superiore all'« usage » e alla « coustume », che in Montaigne costituisce uno dei tramiti fondamentali verso il buon selvaggio. Tipico di questo radicale contrasto tra cultura francese e italiana, il capovolgimento di posizioni che si avverte quando alla famosa affermazione del Montaigne sulla superiorità dei frutti selvatici sopra quelli « que nous avons alterez par nostre artifice, et detournez de l'ordre commun »³,

¹ P. PARUTA, *Della Perfezione della vita politica*, in *Opere politiche*, a cura di C. Monzani, Firenze, 1852, vol. I, p. 91.

² Cfr. questa pagina ben nota in G. BRUNO, *Spaccio de la Bestia trionfante*, in *Dialoghi morali (Opere italiane, vol. II)*, a cura di G. Gentile, Bari, 1908, pp. 138-145.

³ Il passo è citato sopra, fasc. II, p. 255.

si accosta invece il raffronto che il Botero — certo il più significativo scrittore italiano di cose americane nel secondo Cinquecento — fa tra le forme di convivenza umana da una parte, e gli animali dall'altra: « sì come gli animali domestici sono molto più che i salvatichi, e i gregali che i solitari: così le genti che vivono insieme in terre, in città, e con politica e leggi; e avanzano di gran lunga quelli che menano la lor vita per li monti e per li boschi a guisa di fiere » ¹.

Ma appunto questo elevato concetto della società civile doveva condurre a guardare con sempre maggiore attenzione a quelle più complesse formazioni politico-sociali che pur si erano ritrovate nel nuovo mondo ². E però, anche in molti degli scrittori più duri nei loro giudizi sui primitivi si scorge un atteggiamento assai diverso quando essi si trovano a discorrere delle meraviglie di progresso materiale e di organizzazione civile del Messico e del Perù. Differenza importante: perché, se l'esaltazione delle civiltà primitive comportava inevitabilmente una critica del più complesso modo di vita europeo, di fronte alle civiltà sviluppate perdevano forza i motivi polemici delle semplicità e naturalità; ed era invece possibile riportare industria architettura legislazione magistrature di quei popoli ai medesimi criteri di valore dominanti in Europa, giudicandoli tanto più favorevolmente quanto più essi si accostassero al modello europeo. Si delineava così una interpretazione « conservatrice » delle esperienze d'oltre oceano, nella quale i valori tradizionali finivano per essere in gran parte rassodati e confermati; ed è appunto questo tipo di interpretazione che più largamente caratterizza l'atteggiamento della cultura italiana nel secondo Cinquecento. L'approvazione delle civiltà sviluppate dell'America si riduce, a volte, a una mera ripetizione di giudizi altrui, come la valutazione ripresa pari pari dal Cieza de León, che il Giglio dava degli Incas, i quali « fecero sì grandi imprese et governarono così bene il suo stato, che pochi re e principi del mondo li furono superiori »; o il giudizio dello stesso Giglio sulle famose strade del Perù, a proposito delle quali egli riconfermava il detto del López de Gomara, ch'esse erano « edificio » che « per giudicio

¹ BOTERO, *op. cit.*, parte I, p. 341.

² Proprio per questo tipico orientamento della cultura italiana è da ritenere che spunti ed elementi anche più ricchi ed interessanti che nella letteratura sull'America possano ritrovarsi in quella dedicata ai paesi orientali, che specialmente in Cina e in Giappone offrivano modelli di società assai più complesse e sviluppate di quelle del Messico e del Perù. Tanto più auspicabile appare perciò uno studio approfondito di quest'altro settore delle letterature « geografica ».

d'ognuno vince e supera le Piramidi d'Egitto, le vie romane, et tutte l'opere antiche e meravigliose »¹. Ma anche scrittori più originali, come il cosmografo Magini, lodavano gli abitanti della zona montuosa del Perù come « industriosi e d'accorto ingegno. La onde siccome avanzano di gran lunga quei che stanno al mare di bontà di terreno, così loro vanno anco innanzi di prestanza di natura e di politia ». Per il Magini, anche le donne peruviane sono graziose: « nè perciò sono care solamente, ma etiandio per la loro modestia e feminil vergogna da certe altre creanze accompagnate, cioè da singolare amore e mirabil fede verso i mariti »². Come s'è visto, un posto più alto dei primitivi occupano messicani e peruviani nella classificazione acostiana dei popoli barbari riportata dal Possevino: dove, pur restando inclusi genericamente tra i barbari in quanto non possedevano nè leggi scritte nè studi letterari filosofici e civili, essi figuravano tuttavia nella seconda classe, tra coloro che hanno fermi ordinamenti religiosi e politici, sedi stabili, e finalmente « ratione quadam reguntur »: infatti i loro « imperia et Republicae et leges et instituta merito admirari quivis possit »³. Motivi acostiani tornano frequentemente anche nel Botero: che però li sviluppa in modo originale nella sua nota concezione dell'incivilimento. Anch'egli dà giudizi ammirativi delle strade dei peruviani e delle loro leggi agrarie, « nel che mi pare che costoro avanzassino di gran lunga e i compartimenti de' terreni fatti da Licurgo e le leggi agrarie de' Romani »⁴; fa l'elogio della lingua dei popoli del Meicioacan, « ch'è tanto copiosa e ricca di vocaboli, tanto figurata e artificiosa, cha quei che se ne intendono la preferiscono alla latina »⁵; loda l'antico regno e le gesta dei messicani, ammirati ancora una volta per la sapienza dei metodi educativi, i buoni ordini di governo, la virtù dei principi⁶.

¹ GIGLIO, *op. cit.*, f. 215 r.; e cfr. CIEZA DE LEÓN, *op. cit.*, f. 74 r., e LÓPEZ DE GOMARA, *Historia generale ecc.*, cit., f. 185 r.

² MAGINI, *op. cit.*, f. 207 r.

³ POSSEVINO, *op. cit.*, t. I, p. 447.

⁴ BOTERO, *op. cit.*, parte I, p. 389; parte II, p. 208.

⁵ Ivi, parte I, p. 363.

⁶ Ivi, parte II, pp. 206-207. Anche qui è visibile l'influsso dell'Acosta: il quale però a sua volta dipende, per questa parte sul Messico, da D. DURAN, *Historia de las Indias de Nueva España é Islas de Tierra Firme* (1ª ed. Messico, 1867-80). La sostanziale dipendenza del Botero dall'Acosta, non solo in molte notizie, ma anche in numerose valutazioni di cose americane, ci sembra indubitabile nonostante gli argomenti addotti da A. MAGNAGHI, *Processo e condanna di G. Botero*, in *Memorie R. Acc. Sci. Torino*, serie I, tomo 68 (1936), parte II, pp. 140-146.

Anche derivata dall'Acosta è la problematica relativa al concetto « agostiniano » della funzione degli imperi americani, e alla conversione di quelle genti ¹. Ma nel Botero questi sparsi elementi si univano in una coerente teoria che, partendo dalle accennate osservazioni sulla vita dei primitivi, tratteggiava poi in maniera ricca e particolareggiata il processo di formazione della società civile ². Dallo stato asociale prima dominante si uscì nel nuovo mondo, secondo il Botero, per opera di « alcuni huomini di maggior capacità e discorso », che indussero gli abitanti a vita comune: dalla quale nacquero poi le istituzioni e i vincoli sociali. « E quanto al vitto, la prima arte fu la pecuaria, molto esercitata nel Perù e stimata... Fu quasi rampollo della pastorale l'arte di filare e di tesser la lana e di fabricare i panni prima per vestirsi e poi anche per adornarsi. Venne appresso l'agricoltura, e prima quella che si occupa attorno i grani; e poi quella che si maneggia attorno gli alberi e i frutti. Seguì l'architettura e la fabrica delle case... della quale ebbero qualche notizia e gusto i Cuzcani e i Messicani... Compagno dell'agricoltura è il traffico... Vanno poscia germogliando di mano in mano le altre arti e industrie. L'ultime sono le lettere e le scienze, massime speculative, come frutti della pace, della sicurezza, dell'abbondanza e dell'otio » ³. Questa complessa concezione si traduceva anche in maggiore ricchezza e precisione delle analisi particolari: come quella, ad es., dell'impero peruviano, colto ormai con sufficiente varietà di motivi nella sua articolata struttura civile. « I popoli del Perù vivevano prima per le balze delle montagne, nudi, rozzi, bestiali; mangiavano ciò che la terra produceva e anche carne humana. Sotto l'imperio dell'Inga appresero, con la civiltà, diverse arti: lavoravano e coltivavano i terreni; seminavano raccoglievano e riponevano i lor grani, legumi, radici; attendevano alle miniere d'oro, d'argento e di rame; allevavano grossi armenti e greggi d'a-

¹ BOTERO, *op. cit.*, parte IV, p. 20 sgg.; cfr. ACOSTA, *De la Historia natural y moral* ecc., cit., p. 529 sgg.

² Sull'importanza del contributo boteriano in questo settore, cfr. soprattutto F. CHABOD, *Giovanni Botero*, Roma, 1934, p. 80 sgg.

³ BOTERO, *op. cit.*, parte IV, pp. 69-70. L'analisi del processo dell'incivilimento si ritrova anche in altri scrittori del tempo: cfr. ad es. L. LE ROY, *De la Vicissitude*, cit. in ATKINSON, *op. cit.*, pp. 347-348. Da rilevare la differenza fra queste descrizioni della formazione della società civile, e lo studio che il BODIN fa nella *République* (libro IV) della « naissance, accroissement, estat fleurissant, decadence et ruine des Républiques » (ed. Paris. 1579, p. 502 sgg.): dove l'accento cade invece sulla formazione del potere politico dello Stato, rispetto al quale è solo un elemento secondario l'esistenza o meno della città.

nimali, li tosavano e tenevano conto della lana; fabricavano tapeti e panni, co' quali non solo si vestivano, ma s'adornavano ancora; fabricavano terre e casamenti d'importanza, tempij e castelli. Havavano tempij e sacerdoti e sacrificij, divisione di gradi e distintione di sangue, forma di giustitia e di ragione, maniera di leggi e di statuti »¹.

C'era già, in queste pagine, il concetto unitario di « civiltà »: e può dirsi che qui anche il termine corrispondente abbia ormai acquistato il suo pieno valore². Ed è indubbio che le sollecitazioni venute al pensiero po-

¹ BOTERO, *op. cit.*, parte IV, p. 23.

² Il problema della formazione del moderno concetto di civiltà in stretta relazione con la nascita del termine: *civilisation*, è stato impostato per la Francia da L. FEBVRE, in *Civilisation - Le mot et l'idée* (a cura del Centre international de Synthèse), Paris, 1930, pp. 1-45, e studiato anche — con metodo differente, di tipo *ideengeschichtlich* — da J. MORAS, *Ursprung und Entwicklung des Begriffs der Zivilisation in Frankreich (1756-1830)*. Hamburg, 1930. Alquanto diversi i termini del problema in Italia, dove non si è avuta come in Francia la nascita di un nuovo termine (la prima apparizione di *civilisation* con un senso diverso da quello tecnico-giuridico, è fissata dal Febvre al 1766 e dal Moras invece al 1756), ma piuttosto l'arricchirsi di contenuto del vecchio termine *civiltà*, di significato inizialmente analogo al francese *civilité*, destinato invece a declinare col tempo. *Civilitas* aveva indicato tutt'insieme raffinatezza di costumi e gentilezza interiore; e specialmente il primo di questi significati conserva ancora nel '500, dopo che nel Medioevo era stato usato (p. es. in Dante) con un valore analogo a quello di *civitas*, come ordine politico-giuridico investito di fini ultraterreni, secondo la concezione dantesca (cfr. A. RÖMHELD, *Ursprung und Entwicklung des Begriffs der « Civiltà » in Italien*, Köln-Stuttgart, 1940, p. 32 sgg., passim. Avendo frequenti occasioni di esprimere giudizi complessivi su interi gruppi sociali, la letteratura « geografica » contiene numerosi esempi dell'uso cinquecentesco dei termini *civiltà*, *civile*, e degli altri — in primo luogo *politia* — che erano adoperati a indicare aspetti e momenti che oggi vengono inclusi nel concetto unitario di *civiltà*: e ne elenchiamo qui alcuni, (che a volte sono già stati ad altro proposito ricordati nel testo), in aggiunta a quelli già segnalati da F. CHABOD, *Giovanni Botero*, cit., p. 81 nota 2, da vedere anche per l'impostazione del problema. BORDONE, *Isolario*, cit., f. 8 r.: gli abitanti di Temistitan rispetto a quelli delle provincie « hanno in ogni cosa miglior ordine et *civiltà*... »; Marco da Nizza, *Rel. del viaggio al Cevola*, in *Racc. Col.*, parte III, vol. II, p. 434: « procuravo di sapere paese dove fussero molte città et gente di più *civiltà* et intelletto »; RAMUSIO, *op. cit.*, vol. I, Roma, 1550, f. 303 v.: che contrapone gli abitanti dello stretto di Gibilterra, « bianchi, et *civili*, et di buon ingegno », a quelli del Capo di Buona Speranza, « negri, di grossissimo intelletto, et salvaticchi quasi come fiere »; parla di « genti bianche, dotate di buon intelletto, et *civili* » (f. 310 r.); esorta a mandar colonie nei paesi nuovi « le quali a poco a poco andassero scoprendo quelle parti, coltivandole, et introducendovi la *civiltà*. et da valenti huomini poi farvi predicare la fede » (f. 401 r.); CIEZA DE LEÓN, *op. cit.*, f. 123 r.: trattando meglio gli indiani, i conquistatori « ne anco haverebbono cessato di ridurgli alla *civiltà* et conversione » al cristianesimo: dove *civiltà* rende lo spagnuolo *policia*: cfr. l'originale in *Histo-*

litico dalla scoperta di condizioni di vita tanto diverse da quelle europee hanno potentemente contribuito alla sua formazione. Ma tutto ciò voleva anche dire che ormai si era acquistata coscienza, in maniera assai più concreta che negli sparsi accenni di altri scrittori visti di sopra, dell'esistenza oltre oceano di comunità che, se pure non in tutto ragguagliabili a quelle europee, si rivelavano tuttavia ricche anch'esse di sapienza civile e feconde di ammaestramenti e di esempi. Neanche qui, beninteso, è da parlare di atteggiamenti utopistici o mitizzanti; e non solo perchè il concetto di civiltà così nettamente afferrato dal Botero in queste pagine sembra poi ridursi nuovamente al solo fattore religioso⁴; ma anche perchè nel Botero

riadores Primitivos de Indias (Biblioteca de Autores Españoles), tomo II, Madrid, 1862, p. 414; BOTERO, *op. cit.*, parte I, pp. 340-341: « parlo de' popoli più industriosi e civili, come erano i Messicani e i Peruani »; parte IV, p. 3: « ma vegnendo a popoli alquanto più civili e puliti, i Cuzcani e gli habitatori del Perù... ». Sembra chiara la tendenza del termine, tanto come sostantivo che come aggettivo, a staccarsi dal suo significato originario per assumere un valore sempre più comprensivo. Ciò risulta specialmente in taluni casi; così p. es. G. Contarini, lett. da Valladolid, 24 sett. 1522, in *Racc. Col.*, parte III, vol. I, p. 103: nel Messico « li habitanti sono molto civili, eccetto in la religione »; GIGLIO, *op. cit.*, f. 210 r.: « queste genti osservano, nel fabricare, *civiltà* ». Dove è evidente che *civiltà* si è ormai staccato dal suo significato originario, per indicare invece un po' tutti gli aspetti della vita di un popolo, dalla religione (alla quale si fa esplicito riferimento nel primo caso) all'industria materiale (come nel secondo degli esempi citati). E ancora: relazione in RAMUSIO, *op. cit.*, vol. II (ed. Venezia, 1583), f. 232 r.: « ma più che si va verso Garbino, vi si trova più *civiltà* per l'aere temperato che v'è: di maniera che ci sono città, tempj a gli idoli, et vi sacrificano gli huomini, et se li mangiano poi, havendo in questa parte qualche intelligenza et uso dell'oro et dell'argento ». Particolarmente significativo ci sembra poi il passo richiamato qui sopra nel testo: BOTERO, *op. cit.*, parte IV, p. 23: i peruviani « sotto l'Imperio dell'Inga appresero, con la *civiltà*, diverse arti... »: poichè qui l'ulteriore elencazione di tali arti, che giungono fino alle più alte manifestazioni della vita culturale e morale, vale soltanto come specificazione di un contenuto che sembra già tutto racchiuso nel termine sintetico: *civiltà*. Nonostante ciò, *politia* — propriamente adoperato ad indicare ordine di governo e amministrazione — è ancora usato assai largamente: Cravaliz, in LÓPEZ DE GOMARA, *Historia generale ecc.*, cit.: « non hanno lettere, nè moneta, nè bestie da somma, cose principalissime, et necessarie alla *policia* et vivere dell'huomo »; BOTERO, *op. cit.*, parte I, p. 341: « le genti che vivono insieme in terre, in città, e con *politia* e leggi... »; ivi, parte I, p. 394: nel Perù non v'era altro luogo tranne Cuzco « che o per grandezza, o per *politia*, meritasse nome di città »; ecc.

⁴ Cfr. CHABOD, *G. Botero*, cit., p. 80 nota 1, sulla risoluzione del concetto di « umanità » in quello di « cristianità » nel Botero. Sotto il rispetto religioso il BOTERO, *op. cit.*, parte IV, pp. 73-74 capovolge addirittura il suo criterio di valore, giungendo a porre i popoli americani al di sopra dei Greci e dei Romani, in quanto la loro inferiorità culturale li renderebbe meno superbi e ostinati, e perciò più facilmente con-

rimane fermissimo il concetto della superiorità dell'Europa — che, più piccola, sembra nata tuttavia « per signoreggiare l'Africa e l'Asia e l'America »¹ —, e in genere del vecchio mondo sul nuovo. Superiorità delle condizioni naturali e delle condizioni civili, perchè « nell'arti e nell'industrie non v'era comparatione », mancando anche i più progrediti popoli americani del ferro, dell'artiglieria, della stampa, delle lettere, della navigazione². Quasi nullo, del resto, si rivela l'influsso dei modelli americani anche sui tipi più complessi di società disegnati dalla letteratura utopistica: e lo stesso espediente letterario del viaggio immaginario, che talora si ritrova, non può farsi risalire senz'altro alle scoperte, dati i molti precedenti che di esso si ritrovano nei vecchi miti geografici³. E ciò vale anche nei confronti della più famosa di queste opere, la *Città del Sole*, per la quale si è parlato di influssi peruviani sul titolo o di rapporti con le « riduzioni » gesuitiche del Paraguay: rapporti, com'è ormai dimostrato, insussistenti, intendendosi l'opera del Campanella solo nel quadro del complesso svolgimento interiore del filosofo, come realizzazione ideale dell'insurrezione di Calabria, che conserverà il suo valore di meta suprema anche per il Campanella più maturo, di là delle mutevoli costruzioni particolari alle quali egli si abbandonava. Di fronte a tutto questo, i riferimenti del resto assai rari, a cose americane, al pari di quelli alla Cina e ad altri paesi europei ed extra-europei, hanno un peso in realtà trascurabile⁴.

vertibili: posizione in netto contrasto con le tesi fondamentali del suo pensiero, che nel progresso civile vede invece un indispensabile gradino preliminare per l'accoglimento della dottrina cristiana.

¹ BOTERO. *op. cit.*, parte I, pp. 1-3.

² Ivi, parte I, pp. 339-343

³ Vedi sopra, p. 351 sgg., le osservazioni sull'utopia del secondo Cinquecento e le indicazioni della letteratura relativa: nella quale non c'è riuscito di trovare alcun documentabile influsso americano. La stessa menzione del nuovo mondo in questi scritti è affatto eccezionale e sporadica: così ad es. nel DONI, che nei *Mondi*, cit., pp. 6-7, narra di una fantastica spedizione mirante a scalare il cielo: perchè, « chi sa che non si trovi il modo di salire ne' cieli, sì come s'è trovato la via d'andare a gli Antipodi »? — Durante la fantastica ascesa uno dei « vignaiuoli » descrive « altri-mondi fuor della nostra Asia, Europa et Africa, popoli et habitationi, et fece rimanere un Ocha Aristotile che non credeva che s'abitasse tutta la zona sotto il zodiaco... ».

⁴ Seguiamo qui il Bobbio, nella Introduzione alla sua cit. ed. della *Città del Sole*, contro la tesi, sostenuta ancora da R. DE MATTEI, *La politica di Campanella*, Roma, 1927, pp. 171-176, del notevole influsso dell'America sulla genesi dell'opera. Cfr. anche B. CROCE, *Il comunismo di T. Campanella*, in *Materialismo storico ed economia marxistica*, 9^a ed., Bari, 1950, pp. 177-217; P. TREVES, *La filosofia politica di T. Campanella*, Bari, 1930, p. 176 sgg.

Ma, se non l'utopia, si ha qui il superamento del limite europeo e mediterraneo del pensiero nella coscienza di un mondo più vasto. Che è un processo di cui si ha un significativo documento nella trasformazione del vecchio concetto di barbarie, fin qui assunto (ancora dall'Acosta)¹ a indicare quelle genti che vivevan fuori della retta ragione e del comune uso dei popoli, che voleva poi dire fuori della civiltà cristiana ed umanistica: definizione questa, osservava il Botero, che « se fosse vera, il nome di barbari converrebbe (quanto alla seconda particella) più a' Greci e a' Latini, che al resto delle genti », poichè le scoperte han rivelato che l'uso dei Greci e dei Latini è proprio appena ad una sparuta minoranza. E però il Botero restringeva il concetto di barbarie a coloro che vivevan fuori della « dritta ragione », fuori cioè di un complesso di norme e di ideali non più necessariamente legati al modello europeo e cristiano, e capaci dunque di accogliere anche quei valori che si venivano scoprendo fuori d'Europa². I quali provocano adesso un allargamento dei confini, non solo materiali, del pensiero politico, che nella costruzione delle sue teorie non attinge più esempi e ammaestramenti dalla sola antichità o dall'immediata esperienza europea, come avevan fatto, se pure in modo radicalmente diverso, il Machiavelli e il Guicciardini. Ciò si scorge in grado eminente nel Botero, che anche nelle sue trattazioni teoriche ricorreva frequentemente ad esempi tratti dai paesi nuovi: e p. es. ricordava come presso alcune popolazioni americane vi fossero donne guerriere; menzionava l'uso dei « popoli di Tungia » di portare in battaglia « i cadaveri d'uomini famosi », a scopo d'incitamento³; trovava lodevoli specialmente i sovrani del Perù, ad es. per quella « massima del loro governo, che bisognava tener i popoli perpetuamente occupati », al quale scopo costruirono grandi edifici e le ormai celebri strade⁴; o per l'altro principio di trasferire il « nervo de' naturali » dei paesi conquistati nelle regioni di antico dominio, e di sostituirli invece con sudditi di provata fedeltà⁵; o per l'obbligo fatto a tutta la nobiltà di riunirsi a Cuzco e

¹ Nel *Proemio* al *De procuranda ecc.*, riportato dal POSSEVINO, *Bibl. sel.*, cit., t. I. p. 446: « Barbaros autem probati auctores eos esse definiunt, qui a recta ratione, et hominum communium consuetudine abhorrent ».

² BOTERO, *op. cit.*, parte IV, p. 65. L'osservazione è dello CHABOD, *Il Rinascimento*, cit., p. 90.

³ G. BOTERO, *Della Ragion di Stato, con tre libri Delle cause della grandezza delle città*, a cura di L. Firpo, Torino, 1948, pp. 277, 317.

⁴ *Ragion di Stato*, cit., p. 151; e cfr. *Cause ecc.*, pp. 379-380.

⁵ *Ragion di Stato*, cit., p. 196.

di costruirvi i propri palazzi, con gran vantaggio dell'incremento della capitale¹; ecc. Certo, tutto ciò non era molto di fronte all'ammirata descrizione ch'egli faceva della Cina, della quale non v'è « mai stato regno (parlo de' regni uniti e per dir così d'un pezzo) nè più grande, nè più popolato, nè più ricco e dovizioso d'ogni bene »². Ma qui non è possibile tracciare separazioni nette, e certo anche le esperienze americane contribuiscono a quella trasformazione spirituale che induceva il Botero, dopo aver parlato della Cina, alla osservazione, impensabile nell'ambito della mentalità puramente umanistica, che « noi italiani siamo troppo amici di noi stessi e troppo interessati ammiratori delle cose nostre, quando preferiamo l'Italia e le sue città a tutto il resto del mondo »³. Difficile trovare un più esplicito documento della pressione ideale che ormai questo « resto del mondo » esercitava.

Anche i contrasti politici e religiosi del tempo contribuivano a spingere taluno ad accentuare il significato del prodigioso incremento che la religione cristiana sperimentava invece di là dagli oceani: fatto questo, osservava il Maffei, che, se da una parte allietterà gli animi devoti, « punget eos rursum atque adeo terrebit, improborum scelere, et pravis dogmatibus agitata, ex orbe nostro ad insulas longe, ut inquit Esaias, atque ad ultimas terras tamquam indignabunda propalam migrans Christiana religio: ut vel Deo vindice regnum a nobis item auferri, vel collustrato lucis Evangelicae radijs tota propemodum orbe terrarum, ex divinis oraculis, effoetae iam ac senescenti naturae finis propediem adesse videatur »⁴. Si allargava così la crisi dell'umanesimo « mediterraneo »⁵, già aperta dalla rivolta nazionale e religiosa dei popoli germanici contro il predominio italiano, che scalzava al tempo stesso le basi del vecchio concetto unitario di Cristianità⁶. Nell'Italia del Cinquecento, il culmine di questo processo di allargamento degli orizzonti mentali nello spazio può scorgersi forse nella tesi, avanzata dal Campanella nella *Monarchia di Spagna*, della integrazione dei popoli del nuovo mondo nel corpo della monarchia universale spagnuola, non più come meri oggetti di sfruttamento e di dominio, ma

¹ *Cause ecc.*, cit., p. 383.

² Ivi, p. 388 sgg.

³ Ivi, p. 393.

⁴ MAFFEI, *op. cit.*, p. 2.

⁵ Cfr. Le osservazioni, da accogliere però con qualche riserva, del TOFFANIN, *Montaigne e l'idea classica*, cit., p. 37 sgg.

⁶ CHABOD, *Lezioni*, ecc., cit., pp. 45-46.

come forze attive e dotate di una propria autonoma funzione¹. Nel suo grande progetto di riorganizzazione interna della monarchia spagnuola in vista della auspicata signoria universale, il Campanella era ben consapevole, ormai, della decisiva importanza assunta dai possedimenti americani, e della correlativa necessità di un sicuro predominio navale, che esortava a promuovere con ampi studi idrografici e topografici degli oceani e dei continenti extra-europei². Nei confronti degli indigeni americani egli auspicava un radicale mutamento di politica. Alle violenze e crudeltà che avevan prevalso finora, calpestando il vincolo di fraternità che ci lega agli indiani (affiorano qui motivi dell'idea campanelliana di religione naturale)³, bisognava sostituire una nuova linea di condotta, fondata sul concetto che non l'oro ma gli uomini sono la maggiore ricchezza di cui il re di Spagna potrà avvantaggiarsi in quei paesi⁴. Egli consigliava perciò di trasportare in Spagna il maggior numero possibile d'indiani, « per popolar la Spagna di lavoratori, di agricoltori, servi, artisti, e fondare fin nell'Africa e nell'Asia « assai cittadi e popolose », di cui gli spagnuoli si sarebbero riservata l'amministrazione e la difesa⁵. Erano, queste idee, strettamente collegate a quelle preoccupazioni demografiche che costituiscono uno dei motivi dominanti del pensiero politico campanelliano. Ma non solo funzioni subordinate voleva il Campanella che si attribuissero agli indiani: che anzi esortava a scegliere tra loro vescovi e abati, e i loro capi convertiti « trasportarli in Spagna e farli baroni, per illustrare lo imperio e dar animo a que' popoli benigno verso questo paese nostro »⁶. Suggerimenti, questi, in gran parte irrealizzabili, un po' per ostacoli oggettivi, un po' per l'interna

¹ Sull'importanza centrale che nella *Monarchia di Spagna* assume questo concetto, in relazione non solo ai popoli americani, ma a tutti quelli riuniti sotto la corona di Spagna, cfr. F. MEINECKE, *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*, tr. it., vol. I, Firenze, 1942, p. 148 sgg.

² T. CAMPANELLA, *Della monarchia di Spagna*, in *Opere*, a cura di A. D'Ancona, Torino, 1854, vol. II, p. 224. In attesa della edizione critica promessa da L. FIRPO, *Ricerche campanelliane*, Firenze, 1947, p. 189, nota 1, ci serviamo del testo tradizionale, dopo averne espunto le interpolazioni boteriane identificate dal DE MATTEI, *op. cit.*, p. 18 sgg. — La data di composizione dell'opera è stata ormai definitivamente fissata tra l'aprile 1600 e il maggio 1601: periodo forse ulteriormente riducibile al maggio-dicembre 1600. Cfr. L. FIRPO, *Bibliografia degli scritti di T. Campanella*, Torino, 1940, p. 157; IDEM, *Ricerche camp.*, cit., p. 198.

³ CAMPANELLA, *Monarchia di Spagna*, cit., p. 219.

⁴ Ivi, pp. 219-220.

⁵ Ivi, *loc. cit.*

⁶ Ivi, p. 220; e anche p. 220.

struttura della monarchia e del sistema coloniale spagnuolo: ma la loro importanza ai nostri fini sta nella conquista che essi rivelano di una nuova relazione del pensiero europeo con i popoli americani, non più oggetto di astratte mitizzazioni e di radicali condanne, ma divenuti elemento concreto di una più ampia visione del mondo fisico e morale, che alla fine del secolo è ormai grosso modo stabilizzata nei suoi lineamenti fondamentali ¹.

¹ Le nostre conclusioni appariranno alquanto difformi da quelle dello ATKINSON, *op. cit.*, p. 140, e passim, che ha attribuito alla generalità dell'opinione non solo francese ma europea (se si tien conto anche dei molti testi di autori non francesi ch'egli utilizza), l'idea della virtù e felicità dei primitivi, pur con la riserva che solo raramente a questa idea si accompagna una chiara coscienza delle sue conseguenze sul piano teorico. Ma in realtà lo Atkinson, andando alla ricerca di un mito tipicamente culturale qual'è quello del buon selvaggio, è poi andato oltre il segno, quando ha voluto vedervi l'atteggiamento dominante nella coscienza generale verso i nuovi popoli. Va tenuto presente che la seconda metà del Cinquecento è l'epoca che vede l'origine del concetto moderno del « selvaggio », che si sostituisce all'antico termine: « barbaro », con anche più forte qualificazione negativa (R. BIASUTTI, in *Enc. ital.*, vol. XIV, p. 498. Fuori di questa atmosfera non si spiegherebbero neppure i metodi reali della conquista: sui quali cfr. per tutti H. PLITSCHKE, in *Der Zeitalter der Gothik und Renaissance (Propyläen-Weltgeschichte*, vol. IV), Berlin, 1932, p. 538 sgg. Del PLITSCHKE non ho potuto vedere *Von den Barbaren zu den Primitiven*, Leipzig, 1926). L'idea dell'inferiorità dei popoli americani e addirittura della costituzione fisica del nuovo mondo, di cui abbiamo visto i primi accenni in Acosta e Botero, si svilupperà e diverrà dominante nella letteratura scientifica, dando luogo a strane affermazioni che si perpetueranno fino a Buffon e anzi fino a Hegel (cfr. A. GERBI, *Viejas polemicas sobre el Nuevo Mundo*, 3ª ed., Lima, 1946). Ed è questa la ragione per la quale la storia di quel mito a partire dal '600 non va più ricercata nei libri geografici che direttamente continuano le storie naturali del nuovo mondo e le relazioni di viaggio del '500, ma piuttosto nei romanzi utopistici e nei viaggi immaginari. Si tratta insomma di due posizioni opposte che però stanno su due piani in certo modo diversi e che per qualche secolo sussistono l'una a fianco dell'altra. Naturalmente, non mancano interferenze: donde le molte polemiche alle quali accenna il Gerbi, e che diverranno particolarmente significative nell'età dell'illuminismo, quando la pressione del mito del buon selvaggio si farà più forte. Si veda ad es. il caso specialmente interessante del Buffon, che, sostenitore in un primo momento dell'inferiorità, e del nuovo continente, e dei suoi abitanti, più deboli e piccoli degli europei, meno elevati spiritualmente, incapaci di modificare l'ambiente che li circonda (GERBI, *op. cit.*, p. 11 sgg.), in una seconda fase (*Epoques de la nature*, 1779) modificava il proprio giudizio, confermando bensì l'im maturità fisica del continente americano, ma facendosi ora conquistare anch'egli dall'idea della forza e della bellezza del selvaggio (ivi, p. 93). — Naturalmente in Italia il fenomeno assume tanto minore rilievo quanto più debole è qui l'idea del buon selvaggio.

VII

Ma non è solo in questa direzione che i nuovi fatti impegnano la cultura italiana del Cinquecento. Già si è accennato all'imbarazzo suscitato dal problema di accordare col racconto biblico l'esistenza di uomini e di animali sul nuovo continente. E se la cultura cattolica si sforzava validamente, specie ad opera dell'Acosta, anche qui seguito dal Botero ¹, di darvi una risposta soddisfacente, prospettando la tesi di un graduale popolamento del continente dalle terre più vicine alla sua estremità settentrionale, non mancavano reazioni di sapore fortemente eterodosso: le quali, accanto ai vecchi argomenti, cominciavano ora a proporre quelle difficoltà di ordine cronologico che tanta gravità assumeranno tra poco. Perchè, faceva notare il Bruno, si « è frescamente scuoperta una nuova parte de la terra, che chiamano nuovo mondo, dove hanno memoriali di diece mila anni e più; gli quali sono, come vi dico, integri e rotondi, perchè gli loro quattro mesi son le quattro stagioni, e perchè, quando gli anni eran divisi in più pochi, erano anco divisi in più grandi mesi »; e satiricamente parlava di una fantastica missione affidata da Giove all'Acquario, allo scopo di persuadere gli uomini di assurdità come l'universalità del diluvio, il passaggio degli abitanti da un continente all'altro per antichissime navigazioni, la conciliabilità di quei dati cronologici con la tradizione, « per evitar gl'inconvenienti che possete da per voi medesimi considerare...; e quello che non può glosare e iscusare, audacemente nieghi, dicendo che si deve porgere più fede agli dei (de' quali porterà le lettere patenti e bolle) che agli uomini, li quali tutti son bugiardi »; mentre un altro interlocutore del dialogo suggeriva che a convalidare quella credenza l'Acquario dicesse « che questi de la terra nova non son parte de la umana generazione, perchè non sono uomini, benchè in membra, figura e cervello siano molto simili a essi, e in molte circostanze si mostrino più savii e in trattar gli lor dei manco ignoranti. Rispose Mercurio, che questa era troppo dura a digerire » ². Assai inquietanti sul terreno religioso apparivano poi le constatazioni di sintomatiche analogie di riti e credenze dei popoli americani con quelli della religione cristiana: i viaggiatori parlavano con sempre maggiore frequenza di monasteri maschili e femminili esistenti nel Messico e nel Perù popolati di religiosi legati

¹ ACOSTA, *Historia naturale* ecc., cit., f. 17 v sgg.; BOTERO, *op. cit.*, parte I pp. 345-346.

² BRUNO, *Spaccio*, cit., pp. 189-190.

da voti che apparivano assai simili a quelli cristiani di povertà, castità, ubbidienza; e persino si riscontravano credenze analoghe a quelle della confessione e dell'eucaristia, della resurrezione della carne, e della stessa trinità¹. Fatti questi che il pensiero ortodosso non sapeva spiegare meglio che attribuendoli all'ambizione del demonio, che nel suo sforzo di attirarsi la riverenza e l'amore dovuti a Dio aveva fatto ricorso a questi camuffamenti, i quali però servivano anch'essi, in definitiva, ai supremi disegni divini, facilitando l'accoglimento delle autentiche dottrine cristiane da parte di quei popoli²; ma che in realtà venivano preparando quella sorta di comparativismo religioso che, col logorarsi della spiegazione teologica, finirà per costituire il metodo comune ai sostenitori della religione naturale.

La questione più grave che l'esperienza dei paesi nuovi faceva nascere sul terreno religioso era però quella dell'esistenza di popoli senza alcuna religione. L'innato sentimento del divino nell'animo umano era stata per secoli una delle convinzioni fondamentali della civiltà europea: quando a scuoterla parvero sopravvenire alcune improvvise constatazioni dei viaggiatori nel nuovo continente³. Già si è visto come Colombo parlasse di popoli che «ninguna secta tenían»⁴; e la stessa affermazione tornava poi nel Vespucci a proposito dei brasiliani, che «non tengono legge nè fede nessuna», nè «conoscono immortalità d'anima»⁵; e nel Pigafetta, a proposito degli abitanti delle isole dei Ladroni, che «non

¹ Innumerevoli le testimonianze: ma cfr. per tutti ACOSTA, *Historia naturalis ecc.*, cit., f. 98 r. sgg., e BOTERO, *op. cit.*, parte IV, p. 14 sgg. È di qualche interesse rilevare che alla fine del libro V, f. 124 v. della edizione italiana dell'Acosta, il traduttore avverte come qui «manchino molte cose... che si legono nello spagnuolo, perchè così è piaciuto a i superiori c'hanno ordine di vedere le cose che si stampano». Sono infatti soppressi vari brani contenenti riflessioni e notizie di argomento religioso e confronti di credenze indiane con dogmi e credenze cristiane. Notevole specialmente la soppressione (ed. it., f. 120 r.) dei cenni relativi ad alcune credenze trinitarie dei peruviani (a pp. 377-378 dell'ed. spagnuola), che riuscirono invece a passare impunemente nella rielaborazione fattane dal BOTERO, *op. cit.*, p. IV, p. 14 sgg.

² Ivi, parte IV, pp. 14, 33-34.

³ L'esistenza di popoli atei viene infatti constatata soprattutto in America: ATKINSON, *op. cit.*, p. 97 sgg.

⁴ Giornale di bordo del primo viaggio, 11-13 ott. 1492, in *Scritti*, cit., vol. I, p. 17; e il 1º nov. successivo annotava che gli indiani erano «sin ninguna secta que yo coñozca, que fasta oy a questos que traygo no e visto hazer ninguna oración»; ivi, p. 34.

⁵ Lettera Bartolozzi, cit., in VIGNAUD, *op. cit.*, p. 410; e cfr. anche la Lettera al Soderini, cit., in *Racc. Col.*, parte III, vol. I, p. 143.

adorano niente »¹. Di alcune tribù dell'America del Nord scriveva Giovanni Da Verrazzano che non avevano « fede o legie alcuna, nè conoscono una per prima causa e motore »². E questa idea si perpetuerà attraverso tutto il secolo, con l'osservazione, ad es., del Giglio sugli abitanti della provincia d'Arma, che « non hanno religione alcuna »³, o quelle del Rosaccio, che parlava di popoli che non hanno « riti di alcuna sorte »⁴. Ed è noto con quanta cura queste osservazioni saranno poi utilizzate nella polemica ateistica. p. es., di un Bayle. Ma va riconosciuto che le scoperte agiscono anche nella direzione contraria, contribuendo a diffondere la persuasione della esistenza, anche presso i popoli più arretrati, di riti e superstizioni, per quanto primitive; ed è su questo che nasce l'idea della generale soggezione degli abitanti del nuovo continente a potenze diaboliche, che è appunto la convinzione condivisa da un po' tutti gli scrittori italiani. E però, anche quando si rileva la mancanza di un superiore concetto della divinità da parte di alcuni popoli, si aggiunge di solito che invece essi « tengono gran notitia del Demonio »⁵; che sono dediti « ominibus tantum et auguriis ad insaniam et ariolis impostoribusque miserandum in modum »⁶; ecc. Appunto una riprova del carattere generalmente moderato delle reazioni italiane alle scoperte, è l'assenza, o almeno l'estrema rarità (per quel che si può constatare allo stato attuale delle ricerche) di sviluppi polemici di quelle notizie sui pretesi popoli atei, e il generale orientarsi, invece, verso la riconferma delle posizioni tradizionali. La stessa esperienza delle scoperte ribadiva infatti, agli occhi degli osservatori ortodossi, la tesi che non vi sia « huomo tanto fiero, che posto in necessità non ricorra » a Dio, sia pure sotto sembianze errate⁷; e che « la natura nostra è così fatta, che non può star senza religione, e senza luogo ove l'esserciti... se non ha notitia di religione vera e santa, s'abbandona alle superstitioni... »⁸. Del resto, il fatto che di ateismo si parlasse a proposito dei popoli più arretrati doveva coinvolgere anche quegli atteggiamenti nel generale rifiuto del primitivo che caratterizza il mondo culturale italiano.

¹ FIGAFETTA, *op. cit.*, p. 68.

² G. DA VERRAZZANO, Relazione da Dieppe, 8 luglio 1524, in *Racc. Col.*, parte III, vol. II, p. 339.

³ GIGLIO, in BOEM, *op. cit.*, f. 219 v.

⁴ ROSACCIO, in TOLOMEO, *cit.*, f. 126 v.; e cfr. ivi: « quelli che haveano adorare... ».

⁵ *Diversi avvisi ecc.*, *cit.*, ff. 33 v.-34 r.

⁶ MAFFEI, *op. cit.*, p. 33.

⁷ G. GARIMBERTO, *Problemi naturali et morali*. Venezia, 1550, pp. 119 sgg.

⁸ BOTERO, *op. cit.*, parte IV, p. 56.

Questo atteggiamento fondamentalmente moderato ha la sua espressione più significativa negli scarsi sviluppi raggiunti nella cultura italiana dalle suggestioni e dalle spinte relativistiche, che in Francia rappresentarono invece la conseguenza forse più rivoluzionaria delle scoperte. La constatazione della immensa varietà dei popoli rivelati dalle scoperte mostrava il carattere contingente di istituzioni e credenze fin qui ritenute espressione di leggi eterne e universali della natura umana. Poligamia, nudità, idee diversissime sulla bellezza e sull'onore, in qualche caso financo ateismo: tutto ciò apriva agli occhi dell'europeo un panorama sostanzialmente nuovo. Fin dai primi del secolo Giovan Francesco Pico della Mirandola, nella sua polemica antifilosofica di ispirazione fideistica, diretta a dimostrare l'impotenza della ragione umana, si faceva forte, tra l'altro, di argomenti « geografici », come la varietà e anzi opposizione dei gusti e dei costumi dei diversi popoli, l'impossibilità di conoscerli tutti, l'ignoranza di molte loro credenze, non minore da parte nostra di quanto non fosse da parte loro l'ignoranza delle cose nostre. Ignoranza così grande che fino a poco prima aveva nascosto persino l'esistenza delle infinite e diversissime genti rivelate dalle scoperte: « differunt corporis forma et temperamento Scithae ab Aethiopibus et ab Indiis, illi a nostratibus, hinc varios mores... unde et variae sententiae, hinc appetunt quidam quae aliis abominationi sunt »¹. Tuttavia, anche questi motivi ebbero da noi solo moderati sviluppi; e anche qui è assai significativo, ancora una volta, il raffronto delle posizioni rispettive del Montaigne e del Botero, p. es. a proposito del concetto di barbarie. Il quale nel pensiero del Montaigne veniva a dissolversi compiutamente, smarrendosi ogni criterio discriminante tra barbari e civili nella celebre affermazione che « chacun appelle barbarie ce qui n'est pas de son usage »²; mentre nel Botero quel concetto veniva bensì sciolto da ogni diretto legame con la civiltà greca e latina, ma era tuttavia lasciato sussistere come difformità da una « dritta ragione »³ che costituiva pur sempre un elemento di discriminazione, e che si concretava, inevitabilmente, nel mondo di valori proprio della cultura europea. Una scelta degli *Essais* apparve, nel 1590, in traduzione italiana⁴: e benchè vi mancassero tutti i saggi più ricchi di osservazioni « americane », e la fondamentale *Apologie*

¹ *Examen vanitatis doctinae Gentium et veritatis Christianae disciplinae*, in G. e G. F. PICO della MIRANDOLA, *Opera*, Basilea, 1573, t. II, pp. 861, 864.

² *Essais*, cit., I, 31, pp. 242-243; vedi sopra, fasc. II, p. 253.

³ BOTERO, *op. cit.*, parte IV, p. 65: vedi sopra, p. 362.

⁴ *Discorsi morali, politici, et militari del molto illustre Sig. Michiel di Montagna*, tr. it. di G. Naselli, Ferrara, 1590.

de Raimond Sebonde, anche qui erano nettamente percepibili spunti rivelatori su questi problemi¹: ma non sembra che i motivi più originali e caratteristici dell'opera abbiano avuto lì per lì molta fortuna, guardandosi piuttosto ad essa come a uno dei soliti « discorsi di cose grandi, di guerra e di governi », secondo il gusto dell'epoca².

Conseguenze particolarmente rilevanti doveva poi avere l'accoppiamento di questa constatazione della estrema varietà dei costumi e delle credenze col determinismo naturalistico implicito nella teoria degli influssi climatici sulla costituzione dei diversi popoli: la quale pure ebbe dalle scoperte un apporto di decisiva importanza. Aveva, quella teoria, radici assai profonde, risalendo addirittura a principi della medicina greca, serbatisi poi e sviluppatasi attraverso il Medioevo³: e un qualche riflesso aveva avuto fors'anche nella letteratura romanzesca dei secoli di mezzo, con la costante localizzazione dei paesi lontani e meravigliosi in regioni di clima dolcissimo e mitissimo cielo, che sono appunto quelli che Colombo credette di ritrovare nelle isole delle Antille. E però, da Colombo in poi, attraverso il Martire, il Bembo, il Guicciardini ecc., è presso che costante la descrizione dei vagheggiati paesi della ritrovata età dell'oro come dotati di splendide bellezze naturali e di clima quasi paradisiaco; e dove invece, come in Brasile, si crederà di ritrovare un contrasto tra i vantaggi del clima e l'efferatezza degli abitanti, non si mancherà di levarne alte meraviglie, e di trovarvi nuovo motivo di condanna della rea natura degli abitanti⁴. La storiografia dei *conquistadores*, anzi, con le sue tendenze poco benevole verso gli indigeni, tendeva addirittura a capovolgere il giudizio sul clima americano, che appariva suscitatore di dissidi e di novità, e causa prima della leggerezza e litigiosità che si attribuiva agli abitanti⁵. Ma anche fuori di questi giudizi generalissimi, l'idea di un rapporto tra condizioni climatiche e ca-

¹ Non figurano nella traduzione nè il capitolo sui *Cannibales* nè l'altro sui *Coches*: ma notazioni significative sul piano « geografico » si trovano anche in alcuni dei capitoli tradotti, p. es. in quello sull'uso di vestirsi (I, 36), nella prefazione, ecc.

² Che io sappia, manca uno studio sulla fortuna del Montaigne in Italia nel '500. Ma cfr. la lettera di dedica del traduttore Naselli a Cesare d'Este (pp. non numerate): « ... essendo questi Discorsi di cose grandi, di guerra et di governi, et perciò per loro stessi in qual si voglia lingua traslatati, degni d'ogni honore... ».

³ J. L. HEIBERG, *Théories antiques sur l'influence morale du climat*, in *Scientia*, XXVII (1920) pp. 453-464; M. J. TOOLEY, *Bodin and the mediaeval theory of climate in Speculum*, XXVIII (1953), pp. 64-83).

⁴ P. es. MAFFEI, *op. cit.*, p. 33.

⁵ OVIEDO, *op. cit.*, f. 91 v.

rattere dei popoli si riscontra frequentemente nella letteratura che abbiamo esaminato: benchè si trattasse, solitamente, di osservazioni frammentarie e disorganiche, nelle quali l'influsso del clima, spesso ridotto alla maggiore o minore « sottigliezza » dell'« aria », appariva ancora mescolato a molti altri elementi causali, senza particolare rilievo alle sue conseguenze sulle costituzioni politiche: come si scorge ad es. nelle considerazioni del López de Gomara sugli abitanti delle tre diverse zone del Perù¹. Fu, come è noto, soltanto col Bodin che la teoria del clima venne elevata a sistema coerente di interpretazione della particolare natura dei vari organismi politici²: e nel 1588 appariva in italiano una traduzione della *République* alla quale i lettori potevano attingere massime pericolosamente deterministiche. Esplicitamente affermava il Bodin la necessità di adattare gli ordinamenti politici alla « natura de' luoghi, delle persone e del tempo. Perchè che se si dica Baldo, che la ragion e l'equità naturale non è racchiusa né legata a i luoghi, ciò riceve delle distinzioni, ciò è quando la ragione è universale, ma non già si verifica quando la ragione particolare de' luoghi et delle persone ammette una particolare consideratione »³. E nel corso dell'opera era facile trovare esempi di straordinarie differenze di costumi, non di rado derivati anche dalle terre americane: come il caso, in materia di poligamia, delle 400 mogli del « Re Alcazaro », e delle 200 mogli e 50 figli dell'Inca Atahualpa; o l'altro, a proposito delle diverse specie di crudeltà, della straordinaria efferatezza dei brasiliani, i quali « sogliono mangiar i nimici, e bagnar nel sangue loro i suoi piccioli figliuoli »; mentre la monarchia incaica appariva degna al Bodin di entrare nell'elenco delle « maggiori Monarchie del mondo »⁴. Differenze queste che nel Bodin della *République* e della *Methodus* apparivano giustificate e spiegate in una metodica classificazione dei vari popoli, nei quali si ha tanto maggior predominio del calore interno, e quindi delle qualità fisiche sulle spirituali, quanto minore è il calore dell'atmosfera; anche se poi la rigidezza di questa classificazione veniva attenuata con riferimento alle particolarità delle varie regioni, distinte secondo la latitudine e il carattere montuoso o piano, umido o asciutto, ventilato o tranquillo. E il Bodin non manca di derivarne importanti conseguenze anche sul piano morale, osservando

¹ LÓPEZ DE GOMARA, *Historia generale ecc.*, cit., f. 183 v.

² Sul contributo del Bodin all'elaborazione della teoria: A. GAROSCI, *J. Bodin. Politica e diritto nel Rinascimento francese*, Milano, 1934, pp. 146-162; TOOLEY, *op. cit.*, p. 83.

³ J. BODIN, *I sei libri della Repubblica*, tr. it. di L. Conti, Genova, 1588, p. 429.

⁴ Ivi, pp. 440, 439, 630.

ad es. come la vantata virtù degli Sciti e di altri popoli settentrionali dipenda essenzialmente dalla rigidità del clima, e come siano perciò vane le lodi ad essi prodigate dagli antichi storici, «perchè colui non merita laude della sua propria bontà, che non ha bell' intelletto, e che non può, quando ben' egli volesse, esser tristo, per non conoscer i vitij »¹. Non fu invece tradotta in italiano la *Methodus*, anche più importante della *République* per lo sviluppo della teoria dei climi²: ma l'opera fu certamente nota anche in Italia, come mostrano i suoi indubbi influssi sul Botero, che le tesi bodiniane sul clima riprese largamente³. Posizioni analoghe tornano nel Campanella: per lui « deve la legge conformarsi al costume... e nel Mondo Nuovo deve il Re vedere sotto che clima stanno; perchè quelli dell'equinoziale vogliono temperata legge; quelli delli Tropici severa e dura; così quelli che sono sotto i poli per Zenit; ma gli altri, secondo che sono più al freddo vicini, vogliono leggi più larghe... »⁴.

In realtà la tesi bodiniana sul clima non era veramente formulata in termini coerentemente deterministici; che anzi esplicitamente il Bodin affermava che « la disciplina » può « mutare il vero naturale degli huomini »⁵. Ma nella struttura fondamentalmente naturalistica del suo pensiero, anche questo attivo intervento della volontà umana nella storia finiva per essere rinchiuso entro regole costanti di tipo naturalistico e deterministico⁶. Si spiega perciò come la sua opera venisse guardata con sospetto dall'opinione ortodossa, e accoppiata addirittura a quella del Machiavelli dal gesuita Possevino, che a confutare Bodin, e la *Methodus* in particolare, dedicò un apposito scritto. Tra i maggiori errori del Bodin egli elencava appunto la teoria del clima, come quella che, se fosse vera, « non erit aequa via Domini, neque permanens naturae lex, nec commune gratiae donum, neque una Ecclesia, quando per hunc, pro tempore, loco, personis, tamquam regula Lesbia mutanda sit ». Una, invece, la legge di natura, « non inclusam nec alligatam locis »; una la Chiesa di Cristo, nei sacramenti, nei precetti, nelle gerarchie. « Tam videlicet vivida vis Spiritus sancti est, et tam va-

¹ Ivi. p. 442. Questo argomento venne ripreso, con qualche modifica, dal PARUTA, *Della perf. della vita pol.*, cit., pp. 81-82.

² J. BODIN, *Methodus ad facilem historiarum cognitionem*, in *Oeuvres philosophiques*, a cura di P. Mesnard, Paris, 1951: spec. cap. V, p. 140 sgg.

³ Cfr. le precise osservazioni dello CHABOD, *G. Botero*, cit., p. 82 sgg.; e anche MAGNAGHI, *Le "Rel. Univ." di G. Botero ecc.*, cit., p. 237 sgg.

⁴ *Monarchia di Spagna*, cit., p. 119.

⁵ BODIN, *Della Repubblica*, cit., p. 429.

⁶ GAROSCI, *op. cit.*, pp. 163-165, che tien presente soprattutto la *Methodus*.

lida divinae sapientiae et gratiae virtus, quae efferas gentes mansuefecit, naturaeque lapsus erexit, et humanam ipsam carnem edentem illexit ad coelestis Eucharistiae esuriam, et in unum vagos facili negotio collegit. Et denique quod omnibus saeculis, hoc verum potissimum apparuit, novum ipsum orbem ad eundem vitae Christianae tenorem adduxit, quamcunque ad mundi partem vergat »¹. Ma al di là del loro contrasto, ambedue questi atteggiamenti esprimevano motivi di fondamentale importanza per lo sviluppo dello spirito moderno. Giacchè il pensiero cattolico con la sua polemica contro il determinismo naturalistico conduceva a una sia pur condizionata riaffermazione della responsabilità umana e della libertà dello spirito²; mentre le tesi deterministiche rappresentavano una decisa affermazione della visione « naturalistica » della realtà umana di contro al pensiero teologico; e con l'affermazione relativistica di una legge di vita particolare per i singoli Stati e popoli, da una parte scuotevano a fondo il vecchio mondo mentale, e dall'altra contribuivano al formarsi di una considerazione individualizzante degli Stati che raggiungerà il suo pieno sviluppo nel pensiero dello storicismo³.

Insomma, meno radicali certamente le reazioni italiane alle scoperte di fronte a quelle che si registrano in altri paesi, con la mancata formazione del mito del buon selvaggio, la timidezza degli spunti relativistici, la generale tendenza a una interpretazione conservatrice e restrittiva dei nuovi fatti: ma esse danno tuttavia un concreto contenuto alla sensazione, presto diffusasi tra i contemporanei, di essere stati testimoni di un avvenimento di decisiva importanza nella storia universale. Già Colombo, come si è visto, aveva considerato la scoperta un segno, addirittura, della imminente fine del mondo; e a lui avevan fatto seguito altri, come Alessandro

¹ A. POSSEVINO, *Judicium de N. Machiavelli et Io. Bodini scriptis*, in N. MACHIAVELLI, *Princeps*, tr. lat., Leida, 1643, p. 201 (1^a ed. 1592, insieme con scritti polemici contro il de La Noue e il Duplessy-Mornay). — Dei pericoli impliciti nella teoria dei climi per il concetto cristiano della responsabilità individuale si era avuta coscienza già nel Medioevo: p. es. il TOOLEY, *op. cit.*, p. 79, ricorda che essa era tra le 217 proposizioni condannate nel 1277 dal vescovo di Parigi in occasione di un'inchiesta sull'insegnamento eterodosso nell'Università.

² Cfr., per il punto di vista cattolico, DAINVILLE, *op. cit.*, p. 142 sgg.

³ MEINECKE, *L'idea della ragion di Stato*, cit., vol. I, p. 88. Allo sviluppo di una visione individualmente più determinata dei vari popoli contribuì anche la letteratura di viaggio, con la sua tendenza a dare ritratti generici di popoli e di razze piuttosto che di individui: B. W. BATES, *Literary portraiture in the historical narrative of the French Renaissance*, New York, 1945, pp. 99-119.

Zorzi, che nel ritrovamento del nuovo mondo vedeva un segno dei grandi destini della religione cristiana, e insieme una promessa di indefinita espansione degli orizzonti materiali e mentali dell'uomo: « o Dio, quanto ampliato vederano quelli che da poi verano ampliata la religione christiana! et a ogniuno per l'avenire li fia licito andare per il mondo vagando sicuramente; et non è possibile dire quanto per l'avenire habia a esser gran cose da pensar a ogni sublime ingegno »¹. Anche umanisti come il Bembo parlavano delle imprese dei navigatori come di un « fatto, che di tutti quelli che alcuna età ha giammai veduti è il maggiore e il più bello... »². Il Guicciardini, che nella scoperta della nuova via delle Indie ad opera dei portoghesi vedeva « cosa... delle più memorabili che da molti secoli in qua siano accadute nel mondo », trovava « più maravigliosa ancora » la navigazione al nuovo mondo³. Il Ramusio giudicava l'impresa colombiana « la più maravigliosa et la più grande che già molti secoli sia stata fatta »⁴; per il Cravaliz, la scoperta era « la maggior cosa dopo la creatione del mondo, eccetto la incarnatione et morte del figliuolo de Iddio »⁵; il Foglietta la ricordava come evento « ad omnem posteritatem memorabile »⁶. Il Botero ne parlava come di « impresa veramente heroica, e degna d'essere preferita, non che pareggiata, alle più celebri e più famose prodezze de gli antichi »; ed anch'egli ripeteva che « dalla predicatione degli Apostoli in qua, niuna cosa è stata più grande e più ammirabile... »⁷. Col Campanella, poi, riaffiorava l'interpretazione escatologica che era già stata di Colombo: la « navigazione meravigliosa, e l'ammirando giro di tutto il mondo »⁸, avevano per lui un significato provvidenziale nella storia della grandezza spagnuola, come avviamento e simbolo della sua vocazione alla monarchia

¹ A. ZORZI, in *Racc. Col.*, parte III, vol. II. p. 221.

² BEMBO, *op. cit.*, vol. I, p. 261.

³ GUICCIARDINI, *op. cit.*, vol. II, pp. 127-128, 130.

⁴ RAMUSIO, *op. cit.*, vol. III, f. 4 v.

⁵ Lett. dedicatoria in LÓPEZ DE GOMARA, *Historia generale ecc.*, cit.: dal quale per altro l'espressione è tolta di peso: cfr. l'originale spagnuolo cit., p. 156.

⁶ U. FOGLIETTA, *Historiae Genuensium libri XII*, in GRAEVIUS, *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae*, t. I, parte I, Leida, 1725, col. 662 (1^a ed. Genova 1585); vedi anche P. BIZZARRI, *Senatus populi Genuensis rerum domi forisque gestarum historiae atque annales*, Anversa, 1579, p. 371; a p. 376, superiorità di Colombo su tutti i navigatori dell'antichità. Nulla invece nell'altro storico di Genova I. BONFADIO, *Annalium Genuensium libri V*, in GRAEVIUS, *Thesaur. Ant. Ital.* t. I parte II, Leida, 1725, col. 1323-1410 (scritto fra il 1545 e il 1550).

⁷ BOTERO, *op. cit.*, parte I, p. 326; parte IV, p. 20.

⁸ CAMPANELLA, *Monarchia di Spagna*, cit., pp. 106, 88.

universale: « e doppo questo si darà ogni cosa in man de' santi, facendosi *unum ovile et unus pastor...* ed alfine per occasione di trionfo si leverà contra i Cristiani Gog e Magog; e gli Cristiani vinceranno, e verrà Cristo a giudicare *et sic finis* »¹.

Così, l'età moderna acquistava la coscienza di aver compiuto una impresa di fronte alla quale impallidivano le più famose dell'antichità; e ciò, mentre proprio le scoperte scuotevano alle radici taluni dei concetti fondamentali tramandati dalla scienza degli antichi. Nonostante il valore che gli insegnamenti tradizionali conservano ancora per qualche tempo come guida approssimativa dei navigatori, si va facendo sempre più diffusa la convinzione della insufficienza ed erroneità della vecchia cosmografia. L'abitabilità della zona torrida, la traversabilità dell'Oceano, l'esistenza degli Antipodi, negate da filosofi antichi e padri della Chiesa, da Aristotele e Tolomeo a Cicerone, Pomponio Mela, Macrobio, S. Agostino, Lattanzio, Origene, venivano adesso constatate per opera dei moderni navigatori². Lo stesso sforzo di accordare le osservazioni dei viaggiatori con le affermazioni degli scrittori antichi, interpretando, rettificando, precisando, ritrovando particolari autentici sotto il velo di racconti apparentemente fantastici, potenzia lo spirito critico, e contribuisce a sottrarre gli uomini del Cinquecento al giogo dell'autorità incondizionata degli antichi scrittori. Ai navigatori come Giovanni da Verrazzano, che attaccava apertamente l'opinione di Aristotele e di « tutti gli antichi » che non vi fossero terre intermedie tra le coste orientali dell'Asia e quelle occidentali d'Europa³, si univano scrittori e pensatori come Guicciardini, che notava come ormai fosse manifesto « essersi nella cognizione delle terre ingannati in molte cose gli antichi », e registrava accuratamente le radicali smentite date dai moderni alle vecchie concezioni geografiche⁴. Particolarmente viva la coscienza di questa superiorità scientifica dei moderni in un uomo pur dotato, oltre che di larghe nozioni naturalistiche, anche di una vasta dottrina umanistica, come il Ramusio: « ai tempi presenti — egli osservava — si conosce apertamente quanta poca cognitione haveano gli antichi come stessero le parti del mondo »⁵; e in particolare. « per questo nuovo scoprire

¹ Ivi, p. 95. — Questo motivo, e in genere riferimenti all'America tornano anche in opere più tarde del Campanella: cfr. le indicazioni fornite dal BOBBIO nella sua cit. ed. della *Città del Sole*.

² GALLOIS, *op. cit.*, pp. 132-152.

³ G. DA VERRAZZANO, *Relazione*, cit., p. 339.

⁴ GUICCIARDINI, *op. cit.*, vol. II, p. 132.

⁵ RAMUSIO, *op. cit.*, vol. I, f. 122 v.

dell'Indie occidentali », si è visto chiaramente » quanti gli antichi Filosofi con le lor sapienze et speculationi si siano ingannati », nell'affermare l'inabitabilità dello zona torrida¹: sicchè può dirsi che sebbene « in molte cose noi superiamo gli antichi, pur questa passa di gran lunga tutte l'altre infino a questo tempo ritrovate »². E discutendo col Fracastoro il problema delle inondazioni del Nilo, il Ramusio erigeva quasi a programma la lotta contro la scienza dell'antichità, esortando il suo dotto corrispondente, che già aveva illustrato « altre belle parti di Philosophia, contro la oppenione de gli antichi », a contribuire anche qui a « levar via la offuscatione di tante erronee imaginationi che li detti fecero sopra questo globo della terra »³. E non molto a pro dei bistrattati antichi risultava la difesa che di contro ne tentava il Fracastoro, osservando che gli innegabili e gravissimi errori in cui eran caduti, erano però scusabili, mancando essi di notizie dirette dei paesi e della loro varia posizione rispetto al sole: notizie queste che solo l'età moderna ha ritrovato, « la quale tanto ha navigato et cercato del mondo, che gli huomini dell'altre etati in questa parte si ponno riputar come fanciulli a rispetto del secol nostro »⁴. Questa convinzione venne facendosi generale nella seconda metà del secolo. Il Cravaliz, nel presentare al pubblico italiano l'opera del López de Gomara sottolineava come vi si potessero leggere le « tante varie openioni et errori che scrissero quelli antichi Filosofi di questo nuovo mondo »; e riprendeva il detto del Bembo che « fatica niuna degli antichi si potrà mai agguagliare... a quella delli Spagnuoli »⁵. All'astronomo Giuseppe Moleti l'argomento degli antichi (che è propriamente di Lattanzio) per negare l'esistenza degli Antipodi, e cioè che essi sarebbero inevitabilmente caduti « col capo verso il cielo », pareva « cosa ridicola, e da non dirsi da huomini scientifici »⁶. L'Acosta cercava di giustificare i padri della Chiesa, i cui errori nella filosofia naturale non ne infirmavano l'autorità, essendosi essi dedicati soprattutto

¹ Ivi, vol. III, f. 3 r.

² Ivi, vol. I, f. 373 v.

³ Ivi, vol. I, f. 284 r.

⁴ Ivi, vol. I, f. 284 v.

⁵ Lett. ded. cit., in LÓPEZ DE GOMARA, *Historia generale*, ecc., cit.; cfr. BEMBO *op. cit.*, vol. I, p. 270. Si noti che qui, diversamente che in altri casi citati di sopra, il Cravaliz è indipendente dalla citata dedica del López de Gomara.

⁶ G. MOLETI, *Discorso... nel quale con via facile et brieve si dichiarano et insegnano tutti i termini et tutte le regole appartenenti alla Geografia*, Venezia, 1573, p. 4 (è unito a C. TOLOMEO, *La Geografia*, tr. it. di G. Ruscelli riveduta da G. Malombra Venezia, 1574).

alle scienze divine, che son ciò che « molto più importa »; ma anch'egli doveva confessare che « alli Antichi non restò picciol parte da conoscere, et che a noi altri hoggidì non è stata discoperta picciol parte del mondo »¹. Il Botero nelle grandi navigazioni con cui spagnuoli e portoghesi avevan trovato « viaggi e paesi infiniti che non vennero mai a notitia de gli antichi » vedeva il maggior titolo di superiorità dell'Europa sugli altri continenti²; e mentre la scoperta dell'America gli pareva, come s'è visto, « degna d'esser preferita, non che pareggiata, alle più celebri e famose prodezze degli antichi »³, dichiarava di non ammirare meno le imprese dei portoghesi in Asia e nell'Oceano indiano che « le vittorie d'Alessandro Magno e de' Macedoni: anzi tanto più quanto Portogallo cede in grandezza alla Macedonia... »⁴.

Si apriva in tal modo, come è stato autorevolmente osservato⁵, una larga incrinatura nel mito dell'antichità come modello, sul quale era nato il concetto, che sta al centro di tutta la vita spirituale del Rinascimento, della *imitatio*. All'autorità dei vecchi testi si contrapponeva quella crescente dell'esperienza dei moderni, giacchè « hora con la isperientia et verità, ritruovata da simplici et diligentissimi nocchieri, si vede il contrario »⁶; e lo stesso Aristotele deve ormai cedere il passo ai « moderni » e alla « esperientia »⁷. Non era, questo appello all'esperienza, un motivo così nuovo come si è affermato, assai poco differendo essa, in realtà, da quella invocata da Aristotele, Alberto Magno, Ruggero Bacone⁸, che è cosa assai diversa dal vero e proprio metodo sperimentale, al quale si giungerà solo con l'introduzione, ad opera di Galileo (genialmente anticipato da Leonardo), della matematica come criterio di selezione e organizzazione dell'esperienza⁹; come anche meno ricca e meno profonda rispetto ad altri paesi è la co-

¹ ACOSTA, *Historia naturale e morale ecc.*, cit., ff. 1 v., 14 v.

² BOTERO, *op. cit.*, parte I, p. 2.

³ Ivi, parte I, p. 326.

⁴ Ivi, parte II, p. 205.

⁵ CHABOD, *G. Botero*, cit., p. 74 sgg.; IDEM, *Il Rinascimento*, cit., p. 89 sgg.

⁶ Lett. ded. cit. in LÓPEZ DE GOMARA, *Historia generale*, ecc., cit. Anche questo luogo è indipendente dalla dedica dell'originale.

⁷ DA VERRAZZANO, *op. cit.*, p. 340.

⁸ OLSCHKI, *Gesch. d. neusprach. wiss. Lit.*, cit., vol. II, p. 18.

⁹ CASSIRER, *Individuo e Cosmo*, ecc., cit, passim. Meno chiara la distinzione tra l'appello rinascimentale all'esperienza e lo sperimentalismo matematico che trionferà all'inizio del Seicento nel recente H. BAKER, *The Wars of Truth. Studies in the decay of christian humanism in the earlier seventeenth Century*, London-New York, 1952, p. 309 sgg.

scienza della superiorità dei moderni che vien formandosi in Italia, mancando qui soprattutto quel mito dei primitivi che in taluni settori della cultura francese prenderà quasi il posto del modello classico come stimolo e ideale. E di questo va anche tenuto conto quando si tratta di intendere i limiti e le interne contraddizioni della equivoca « modernità » del Seicento italiano ¹. Ma quell'appello all'esperienza valeva soprattutto a rafforzare la coscienza del valore dell'umano operare, creatore della nuova scienza della natura, e conquistatore dei nuovi più vasti orizzonti spaziali: che era al tempo stesso esaltazione degli « huomini della età nostra, molto più che gli antichi industriosi et arisicati nel cercare il mondo, i quali non aveggendosi della naturale lor fragilità et debolezza, come se fossero immortali, non restarono per alcuna difficoltà, nè della zona torrida, nè delle due aggiacciate et fredde, d'andare continuamente travagliando, rivolgendosi d'intorno a tutta la rotondità della terra per satiar la loro immensa cupidità et avaritia »²: dove la chiusa moralistica non riesce a velare l'entusiasmo che nell'umanista Ramusio suscitava la conquista della terra; e dove veramente « cupidità et avaritia » indica qualcosa che va al di là della caccia ai tesori degli Incas e degli Aztechi. Operavano, accanto a questi, altri motivi: declino del fervore spirituale che aveva dato forza al concetto dell'antichità come modello; entusiasmo per le invenzioni della stampa e dell'artiglieria, e poi anche per le scoperte scientifiche di Copernico, di Keplero e infine di Galileo; crescente ammirazione per la costituzione veneta, che sembra ormai non inferiore a quella dell'antica Roma ³; persuasione, che nel Seicento diverrà universale, della superiorità degli scrittori moderni sugli antichi ⁴. Su tutto questo si inseriscono le scoperte americane, contribuendo a determinare quel tramonto del mito degli antichi che segna il trapasso dal Rinascimento alla Controriforma e l'avvio alla nascita del

¹ G. TOFFANIN, *L'eredità del Rinascimento in Arcadia*, Bologna, 1923, passim.

² RAMUSIO, *op. cit.*, vol. I, f. 403 v.: e cfr., già prima, la lettera di dedica di B. BORDONE, *Isolario*, cit., al doge e al Senato di Venezia: « ...gl'huomini de tempi nostri, che con grandissima perdita delle lor facultà, et anchora della lor propria vita, non hanno di ricercare il mondo in ogni parte mancato, il circoito della terra investigando, de molti errori che gl'antichi a posterì lasciati havevano, la vera et ottima cognitione ci hanno apportato. Et certamente (in questo) a gli antichi tanto di gloria essi soravanzano, quanto l'età nostra a quella di miseria soprasta ».

³ G. TOFFANIN, *Machiavelli e il "Tacitismo"*, (la « *Politica storica* », al tempo della Controriforma), Padova, 1921, pp. 165-166, e l'importante citazione del BOTERO, *Relazione della repubblica veneziana*, Venezia, 1605, pp. 1-3, ivi riportata, sulla quale cfr. però CHABOD, *G. Botero*, cit., p. 78 nota 2.

⁴ B. CROCE, *Storia della età barocca in Italia*, Bari, 1929, p. 66.

moderno concetto di progresso¹: e che si esprimeva nei maggiori spiriti del tempo con la celebre affermazione bruniana che i veri antichi sono i moderni², e con la turbata visione che al Campanella appariva del gran secolo dei moderni, « di questo secolo nostro, c'ha più istoria in cento anni che non ebbe il mondo in quattro mila; e più libri si fecero in questi cento che in cinque mila; e dell'invenzioni stupende della calamita e stampe ed archibugi, gran segni dell'union del mondo »³.

ROSARIO ROMEO

¹ Ivi, p. 66 sgg.; G. GENTILE, *Il pensiero italiano del Rinascimento*, 3^a ed., Firenze, 1940, p. 337 sgg.; CHABOD, *G. Botero*, cit., p. 76; IDEM, *Il Rinascimento*, cit. p. 91; e in generale BAKER, *op. cit.*, p. 78 sgg.; G. MARGIOTTA, *Le origini italiane de la Querelle des anciens et des modernes*, Roma, 1953, spec. pp. 130-161.

² BRUNO, *La Cena de le Ceneri*, in *Opere italiane*, cit., vol. I, p. 28.

³ CAMPANELLA, *La Città del Sole*, cit., p. 109.

SIR ROBERT FILMER

1.

Il 7 dicembre 1683 Algernon Sidney, il più deciso sostenitore della *old cause*, saliva al patibolo, condannato a morte dal giudice Sir George Jeffreys per due principali capi d'accusa: i suoi contatti con alcuni degli implicati nel complotto della Rye House e l'aver scritto un *libello* in cui sosteneva «that we may change and take away Kings». Prima di porgere il collo al carnefice, Sidney consegnò allo sceriffo un documento in cui riaffermava le idee propugnate nei non pubblicati *Discourses concerning Government* e la sua sfida alle autorità che avevano fatto del testo di Sir Robert Filmer il libro canonico dell'obbedienza politica¹.

Il più recente studioso dell'autore del *Patriarcha* osserva che non tutti i filosofi politici possono vantare una così drammatica conseguenza della loro meditazione², ma c'è anche da dire che nè questa sanguinosa vicenda nè il fatto di aver interamente ispirato il primo e in certo senso

¹ Sulla morte di Sidney, v. le tipiche frasi «liberali» del MACAULAY, *Hist. of England*, in *Works*, ed. by Lady Trevelyan, London, Longmans, Green & Co., 1875, I, p. 211; e in generale su di lui le pagine non meno «liberali» di G. P. GOOCH, *Political thought in England from Bacon to Halifax*, (1914), n. ed., London, Williams & Norgate, s. a., p. 164 ss. Per il testo di Sidney, v. nell'ed. dei *Discourses*, London, Millar, 1751, p. XXV ss.

² P. LASLETT, a p. 37 dell'Introduzione alla sua ed. delle opere di F. (*Patriarcha and other political works of Sir R. F.*, Oxford, Basil Blackwell, 1949), che usiamo costantemente in questo saggio. V. su di essa la rec. del TLS., 25 novembre 1949 e quella di E. DE MARCHI, in *Occidente*, VII, 3, 1951, pp. 226-28. Del *Patriarcha* è stata pubblicata una traduzione italiana, condotta sulla prima edizione inglese del 1680, a cura di L. PAREYSON, in appendice ai *Due Trattati sul Governo* di Locke, Torino, Utet, 1948. Vi è anche una traduzione moderna in spagnolo, a cura di P. ACZÁRATE, Madrid, Calpe, 1920

anche il secondo dei *Due trattati sul Governo* di John Locke hanno salvato Sir Robert dalla più completa oscurità¹. Appena le opere di consultazione² tramandano il suo nome e il titolo del suo più celebre, se non migliore, libro, con la sbrigativa menzione del suo estremo reazionarismo, quale sostenitore integrale del diritto divino, sulla soglia di quel liberalismo che doveva poi trionfare ed escluso anche, dall'ombra potente del Leviathan, dalle prode dei nuovi e pessimisti fautori dell'autorità monarchica, tuttavia fondata sul contratto sociale.

Ma Sir Robert Filmer non è così semplice e sprovveduto come i suoi avversari vogliono dipingerlo e del resto un John Locke non si sarebbe incomodato a confutarlo se le sue concezioni fossero state soltanto quelle di un vecchio e anche noioso sostenitore di principi ormai morti e finiti. Anzi, è curioso notare che, all'epoca dell'esecuzione di Sidney, Sir Robert da giusto trent'anni giaceva nella pace della tomba e quando, nel '90, uscirono anonimi i due trattati lockiani il *Patriarcha* era da dieci anni in circolazione a stampa, ad opera dei propagandisti tories, che avevano riscoperto i manoscritti del gentiluomo di East Sutton e ne avevano fatto munizioni nella lotta di Carlo II, della sua Corte e di tutti coloro che erano alla disperata ricerca di argomenti per legittimare la politica della Restaurazione monarchica³.

La crisi del 1678, ad opera del partito popolare di Lord Shaftesbury, col Popish Plot e il tentato Exclusion Bill ai danni del cattolico Duca di York, aveva condotto il paese ad una situazione analoga a quella del 1641 e la guerra civile si annunciava prossima, resa ancor più probabile dai ricordi e le suggestioni recenti. Fu allora che ebbe luogo quella che potremmo chiamare resurrezione di Sir Robert, attraverso la pubblicazione e la ristampa dei suoi scritti, quei pochi opuscoli fatti uscire anonimi dall'autore fra il '48 e il '52 e gli altri che si venivano scoprendo tra

¹ Ma non dalle invettive di Ch. de RÉMUSAT, *Hist. de la philos. en Angleterre depuis Bacon jusqu'à Locke*, Paris, Didier, 1875, I, pp. 408 e ss. e 411, che per comodità lo fa addirittura morire nel 1688! Molto sereno, invece, è W. A. DUNNING, *A Hist. of pol. theories from Luther to Montesquieu*, New York, Macmillan, 1905, p. 255 ss. e in sostanza anche il troppo screditato P. JANET nella sua vecchia *Hist. de la science politique dans ses rapports avec la morale*, IV ed. a cura di G. Picot, Paris, Alcan, 1913, II, pp. 187-8.

² Con l'eccezione della *Enciclopedia Italiana*, dove F. non è neppur mentovato.

³ Per i particolari bio-bibliografici su F. rimando alla cit. introd. del LASLETT, spec. p. 33 ss. e all'art. dello stesso a. in *William and Mary Quarterly*, ottobre 1948, spec. pp. 528 ss.

le sue carte, concomitante alla comparsa dei due partiti che poi dovevano divenire una permanente caratteristica della vita politica britannica, i Whigs e i Tories ¹.

Sir Robert Filmer divenne così uno dei capofila del Tory Party, si ricordarono i suoi abbondanti due anni di prigione dal '43 al '45 e generosamente si dimenticò, di fronte all'utilità della dottrina, che non fu sul campo di Maidstone il 2 giugno 1648 nè si gettò a fianco del re in tutta la vicenda ².

Country squire, Filmer reputava forse più utile leggere la Bibbia, Aristotele ³. Bodin ⁴, un po' Machiavelli, molto i vecchi statuti d'Inghilterra e i costituzionalisti ⁵, oltre i moderni e perversi libri con cui polemizzerà, le opere di Philip Hunton ⁶, Milton, Grozio e anche di Hobbes, col quale tuttavia, « with no small content » consente « about the rights

¹ Sulla nascita e la storia del vecchio Tory Party si veda il vol. di K. FEILING, *A Hist. of the Tory Party, 1640-1714*, Oxford, Clarendon press, 1924, dove a p. 200 si ricorda il fatto che un *fellow* di Lincoln College. Oxford, fu espulso nel settembre 1683 dall'Università per atti di whiggismo, tra cui aver consigliato ai suoi studenti la lettura di Milton contro « Sir Robert Filmer, whom he calls too high a Tory »: la fonte, naturalmente, è Anthony WOOD, *Athenae Oxonienses*, London, 1692, III, 70. Cfr. le ire del MACAULAY per l'adozione del filmerismo da parte dell'Università di Oxford, nella *Hist. of England*, nell'ed. dei *Works* cit., I, p. 212. Cambridge, del resto, non era da meno, secondo A. L. SMITH, in *Cambridge Modern Hist.*, VI, p. 802.

² Cfr. P. LASLETT, introd. cit., pp. 5-6 e 8 e più diffusamente nel cit. articolo, pp. 535 ss.

³ Frutto di questa lettura son le *Observations upon Aristotles Politiques touching Forms of Government*, London, Royston, 1652, ora nell'ed. Laslett, p. 185 ss. (Si citerà *Obs. upon Aristotle*). Cui fanno sempre seguito le importantissime *Directions for obedience to Government in dangerous or doubtful times*, p. 231 ss.

⁴ Dalla cui *République* trasse notevoli estratti, che pubblicò a Londra nel 1648 col titolo: *The necessity of the Absolute Power of all Kings: and in particular of the King of England*, prova anche del vivo interesse suscitato in lui dalla teorica della sovranità del filosofo francese. Cfr. nella cit. ed. delle opere, p. 315 ss. Ciò spiega, ma non giustifica, l'osservazione di H. J. LASKI sul *Patriarcha*, nella lettera a Holmes del 6 gennaio 1924 (*rectius*, 1925) in *The Corresp. of Mr. Justice Holmes and H. J. Laski*, ed. M. De Wolfe Howe, Cambridge Mass., Harvard University Press, 1953, I, pp. 697-98. Cfr. anche p. 480 (1° feb. 1923).

⁵ Che saranno alla base del *Freeholder's Grand Inquest touching our Sovereigne Lord the King and his Parliament*, pubbl. probabilmente dal Royston, 1648; ora nell'ed. delle opere, p. 127 ss. (Si citerà *Freeholder's*).

⁶ Spec. *A Treatise of Monarchy*, del 1643, contro cui F. scrisse *The Anarchy of a Limited or Mixed Monarchy*, pubblicata nel 1648. Ora nella cit. ed. delle opere complete di Oxford, p. 275 ss. (Si citerà *Anarchy*).

of exercising government », anche se radicalmente dissente su « his means of acquiring it »¹.

Filmer fa stampare queste osservazioni da Richard Royston, nel 1645 definito da John Wright « the constant factor for all scandalous books and papers against the proceedings of Parliament »², ma sopra tutto scrive roba che fa circolare manoscritta tra la *gentry* del Kent, propaganda spicciola tra gli uguali e i responsabili, coloro che debbono difendere le buone, le sole dottrine valide. Il *Patriarcha* gira così in una forma non del tutto uguale all'edizione dell'80 — e già Sir Robert ne incarna personalmente la figura e l'ideale, un padre severo e attento alla sua larga discendenza e ampia domesticità, una discendenza che si ramifica anche oltre l'Oceano, dove un fratello si stabilirà in Virginia, fondando così la famiglia dei Filmer americani, i quali forse influirono su quel Jonathan Boucher che poi espose la dottrina di Sir Robert in sermoni in cui si fulminavano i ribelli³.

Ma sarebbe un errore considerare Filmer a sè, anche se non fu militante in una scuola, perchè il suo problema è problema certo non nuovo.

¹ Cfr. p. 239 dell'ed. cit., nella *Preface* alle *Observations concerning the originall of Government upon Mr. Hobs Leviathan, Mr. Milton against Salmasius, H. Grotius De Jure Belli*, London, Royston, 1652. (Si citerà *Obs. upon Hobbes, Milton*, etc.). Son tutte opere di contorno e di esplicazione del *Patriarcha*, scritto dopo il 1635 e prima del '42 e pubblicato, com'è noto, solo nel 1680. Circa le pagine che riguardano Milton, si può vedere la classica *Life of John Milton* di D. MASSON, London, Macmillan, vol. IV, 1877, pp. 434-36 per incertezze di attribuzione sino alla scoperta della paternità di « a certain Kentish baronet, Sir R. F., then a studious elderly gentleman not much known in the world ».

² Cfr. *House of Lords Papers*, ap. Hist. Mss. Comm. 6th Rep., pp. 71-2. Il Wright era « Parliamentary printer » e appunto il 31 luglio 1645 citò in Corte il Royston con questa motivazione. Rilasciato dopo una sua richiesta del 15 agosto, il Royston fu in seguito nominato « King's bookseller » da Carlo II, che spinse la sua benevolenza sino a fargli assegnare nel 1666 300 sterline per compensarlo dei danni subiti nel recente incendio della City.

³ La figura di questo ministro protestante (1738-1804) è davvero drammatica e ad illuminarla basti qui ricordare che il suo ultimo sermone fu pronunciato tenendo una pistola ben in evidenza sul pulpito della chiesa di St. Anne ad Annapolis. Fu intimo di Washington, il che non gli impedì di affermare che « as long as I live, yea, while I have my being, will I proclaim God save the King ». Tuttavia, « as a tender of renewed amity », gli dedicò poi le sue prediche, tenute dal 1763 al 1775 e pubblicate nel 1797. Sul B. v. anche P. LASLETT, *Sir. R. F.: The man versus the whig Myth*, in *William and Mary Quarterly*, Williamsburg, Va., ottobre 1948, p. 523 e per i Filmer americani, p. 530 ss.

anzi esso giunge a lui dopo una lunga e ricca tradizione, quella del diritto divino dei re ¹, e forse con Filmer si conclude provvisoriamente una fase della lotta, si segna l'apice e quindi la decadenza della controversia e si annunzia senza saperlo la dottrina avversa, che nella realtà della storia avrebbe dovuto trionfare.

2.

Tutti sanno che in quasi duecento pagine Locke ha demolito, o ha creduto di demolire, Filmer. Con pazienza e ironia, ha parola per parola scalzato ogni capitolo di Sir Robert, smontato le sue dimostrazioni, dissolto i suoi principi ². Meno noto è il più violento e lungo libro del Sidney ³ e ancor più dimenticato è il volume di James Tyrrell (o Tyrell) ⁴; e solo i tradizionalisti francesi dell'Ottocento hanno tentato di combattere — anche senza volerlo — a favore di Filmer contro i campioni del contrattualismo ⁵. Anche questi hanno perduto, almeno apparentemente, e l'oblio è sceso su queste dottrine, sulla ormai pacifica accettazione delle dottrine avverse.

Pure, il sistema di Filmer non si fonda su « bawds, whores, thieves,

¹ Su cui v. il classico studio di J. N. FICGIS, *The Divine Right of Kings*, Cambridge, University press, sec. ed., 1914.

² Cfr. J. LOCKE, *Two Treatises of Government*. In the former the false principles and foundations of Sir Robert Filmer and his followers are detected and overthrown; the latter, etc. (editi nel 1790, scritti probabilmente prima dell'85). Di proposito ci asteniamo dall'entrare in modo particolare nella controversia sull'interpretazione testuale dei passi biblici, su cui F. fonda la sua teorica e che tanto posto tiene nella critica lockiana: perchè in questo saggio non tanto ci interessa la, del resto facile, critica a F. quanto l'analisi della sua posizione storico-politica; e a questo fine non ci sembra che conduca a niente la pretesa incomprendione filmeriana della Scrittura, in sostanza l'argomento principale di Locke e degli altri rappresentanti whigs.

³ V. Alg. SIDNEY, *Discourses concerning Government*, London, 1698. Scritti nel 1681, furon pubblicati per la prima volta dal Toland o dal Littlebury. Noi adoperiamo un'ed. del 1751, London, Millar. Si può ricordare la *Defence of Sir Robert Filmer against Algernon Sidney*, etc., London, 1684, di Edmund BOHUN, che finì, dopo una breve e avventurosa vita, « chief-justice » della Carolina nel 1698.

⁴ J. TYRRELL, *Patriarcha non Monarcha, or The Patriarch Unmonarched*, London, 1681. Le stesse opinioni furono poi elaborate dal T. in una serie di quattordici dialoghi politici, pubbl. dal 1692 al 1702 e che costituiscono una specie di riassunto della teoria costituzionalistica dei whigs.

⁵ A spiegare la frase, che in sè può sembrare non motivata, mi si permetta di rinviare all'analisi contenuta nel mio libro, *Profeti del passato. Maestri e discepoli della Contro-rivoluzione francese*, Firenze, Barbera, 1952.

buffoons, parasites and such vile wretches», come voleva Sidney¹, e Sir Robert non è il vecchio sciocco che emerge dalle pagine di Locke². Ciò non vuol dire che Filmer abbia ragione e i suoi oppositori torto, ma certo si ha torto di non voler vedere in lui un pensatore coerente, per alcuni lati anche brillante, e un coraggioso sostenitore di un punto di vista che supera la semplice negativa dei diritti del popolo per passione grettamente conservatrice.

Delle due grandi dottrine che tengono il campo nella storia della politica, quella che sostiene il diritto divino dei re e quindi rifiuta ogni compromesso contrattualistico ha tuttavia una sua grandezza e una sua logica, sia pure astratte, che non possono venire offuscate dalla vittoria della tesi contraria. E se oggi sappiamo che assolutismo e liberalismo si condizionano e influenzano a vicenda, il trionfo, largamente inteso, del liberalismo non ci esime dal comprendere il sistema avverso, che in sostanza è il presupposto superato nello sviluppo delle teorie. Nè possiamo negare che la meditazione inglese del Seicento e la correlata pratica civile non siano alla base proprio del nostro mondo politico, per l'infrangibile relazione che unisce vinti e vincitori.

Se Filmer è senza dubbio tra i vinti, il suo problema rimane e ha una sua storia e il medesimo Bossuet non è fuori da questa tradizione e lo stesso titolo della *Politique tirée des propres paroles de l'Écriture Sainte* potrebbe essere filmeriano, se non fosse cronologicamente impossibile e non fosse, ad ogni modo, *excès d'honneur* attribuire a un singolo quello che è argomento d'indagine di secoli e di generazioni³. Perchè

¹ Nell'ed. cit. dei *Discourses*, ch. II, sec. XXV, p. 205.

² Una brillante difesa di F. contro Locke fa J. W. ALLEN, *Sir. R. F.*, nella silloge ed. da F. J. C. HEARNshaw, *The Social and Political Ideas of some English Thinkers of the Augustan Age*, London, Harrap, 1928, p. 27 ss., fondata sull'apprezzamento che il *Primo Trattato* non è che « a shameful piece of party journalism ». Cfr. un giudizio del LASKI nella cit. *Corresp.*, II, p. 1286 (27 nov. 1930). Anche il SABINE, *A History of political theory*, New York, Holt, 1944, valuta a p. 512 ss. il F. solo nel quadro delle polemiche del tempo, un elemento propagandistico nella riscossa dei Tories. Ma L. STEPHEN, *History of English thought in the eighteenth century*, London, Smith & Co., 1881, II, pp. 135-6 non ha che compianto e ironia per il « poor » Sir Robert e quasi stupisce che Locke perda tempo con simile roba putrefatta... Non si discosta da questa linea C. E. VAUGHAM, *Studies in the history of political philosophy*, Manchester, University press, 1939, I, p. 130, negando a F. persino l'onore di una confutazione. Sul metodo di F. e di Locke, cfr. J. N. FIGGIS, op. cit., p. 252.

³ I passi di Bossuet che indicherei particolarmente son nel libr. II, art. I, 2me prop. su Adamo e l'origine dell'umanità; libr. III, art. III sulla « paternità » dell'autorità reale e libr. IV, art. I, 1ère prop. sulla necessaria autorità assoluta del sovrano. Sull'accostamento Filmer-Bossuet, v. un cenno in W. A. DUNNING, op. cit., p. 326.

solo democratici dell'ultima ora possono disconoscere il valore e l'importanza storica degli antidemocratici e solo materialisti d'inguaribile grettezza possono negare l'influenza della meditazione sulla Bibbia per la progressiva affermazione delle dottrine politiche moderne.

La Bibbia è il testo di Sir Robert Filmer, che però, come molti altri del suo tempo specialmente in Inghilterra, la Scrittura non considerò solo come libro di edificazione ma sopra tutto come eterno e positivo insegnamento di scienza della società. Nella Bibbia si ha l'unica, completa, perenne rivelazione del volere di Dio e il modello incorruttibile di ogni ordinamento sociale. Letteralmente, la Scrittura provvede il testo da cui partire e il punto d'arrivo di ogni meditazione, perchè in essa non sono soltanto le linee generali bensì anche le indicazioni della sola possibile teorica di governo, cioè la monarchia assoluta e patriarcale.

Ma Sir Robert non aveva nulla del teologo, nella sua pratica mentalità di gentiluomo di campagna. Questo ha impedito che i suoi libri fossero, come altri del tempo e alcuni posteriori, tediosi mosaici di passi biblici, *pastiches* di citazioni testuali. Filmer non è uno scrittore di teoria e la sua sistematica è inesistente, sì che perfino le sue opere più impegnative non si sostengono di fronte a una critica analitica, non resistono a un'indagine metodologica — e questo fu facile a Locke da dimostrare ed è difficile organizzare un sistema fuor dalle varie scritture del nostro autore.

Qui, però, può essere la ragione del suo successo, cioè della scelta fatta a suo favore dai propagandisti della Restaurazione intorno al 1680. Perchè se la Bibbia offre la base della dottrina, la dottrina è pur in Filmer maturata e filtrata attraverso la storia, razionalizzando le vicende di questa sul piano generale e specialmente su quello dell'Inghilterra del tempo suo, tra Cromwell e il Long Parliament e la guerra civile, e la sua resurrezione dovrebbe appunto impedire un altro scoppio di rivolta contro i principi e i principi. Questi principi eterni e immutabili che fanno dei principi gli eredi di Adamo e gli esecutori insindacabili dei decreti di Dio, creatore, padre e signore di tutti gli uomini e di tutte le cose.

Perchè, se il punto di partenza, cioè il diritto divino dei re, può essere comune a molti altri, Filmer ne sottolinea senza inventarla una nota particolare¹, la dottrina patriarcale che si inizia con Adamo e si perpe-

¹ Si può qui ricordare che JOHN OVERALL, vescovo di Norwich, sin dal 1606 fece della dottrina sulla sovranità di Adamo uno dei canoni della Chiesa approvato da tutto il clero dell'Inghilterra: cfr. il vol. pubblicato solo nel 1690 da W. Sanicroft col titolo

tuerà per tutti i secoli della creazione, in sè tuttavia non necessaria alla teorica della sovranità assoluta, che poteva essere sostenuta anche senza questo presupposto.

E infatti, il nucleo della disputa doveva essere un altro, e cioè la negazione della naturale libertà dell'uomo, il principio che forzatamente costituiva la prima condizione del sistema avverso. « Every man that is born — scrive appunto Filmer¹ — is so far from being free-born, that by his very birth he becomes a subject to him that begets him ». Anche se negli ultimi cent'anni « many Schoolmen and other Divines have published and maintained an opinion that Mankind is naturally endowed and born with freedom from subjection, and at liberty to choose what form of government it please, and that the power which any one man hath over others was at first by human right bestowed according to the discretion of the multitude », questa teoria « contradicts the doctrine and history of the Holy Scriptures, the constant practice of all ancient monarchies, and the very principles of the law of nature », sì che « it is hard to say whether it be more erroneous in Divinity or dangerous in policy »².

Già da queste frasi emerge che non tanto l'errore teologico angustia il pensatore quanto il pericolo politico preoccupa il reazionario: tanto più che subito dopo Sir Robert informa che « both Jesuits and some zealous favourers of the Geneva discipline » son giunti da queste prode all'affermazione della legittimità dell'azione popolare per punire o cacciare il sovrano che trasgredisca alle leggi del suo regno. Davvero una « desperate assertion whereby Kings are made subject to the censures and deprivations of their subjects »³ e che abbisogna di immediata correzione teorica e pratica, per dimostrare (secondo lo stesso sottotitolo del *Patriarcha*) il « natural power of Kings » e la « unnatural liberty of the people ».

« Bishop Overall's Convocation Book, MDCVI, concerning the Government of God's Catholick Church in the Kingdoms of the whole World ». Fu ristampato a Oxford nel 1844 nella Library of Anglo-Catholic Theology. V. anche LASLETT, introd. cit., pp. 28-9. Il punto è sostenuto anche dall'olandese Graswinckel in *De Jure Majestatis* (1642), come ricorda G. JELLINEK, *Adam in der Staatslehre* (una conferenza del 1893), ora in *Ausgewählte Schriften u. Reden*, Berlin, Häring, 1911, II, p. 30: su F., severissimo, pp. 30-31, ma tutto il breve saggio è notevole per l'influenza della dottrina adamitica sullo sviluppo del pensiero politico, spec. attraverso la scuola del diritto naturale (p. 37 ss.). Per altri possibili precursori, v. J. W. ALLEN, op. cit., p. 44.

¹ *Directions for obedience*, p. 232.

² *Patriarcha*, p. 53.

³ Ivi, p. 54.

Per questo scopo Filmer riapre la Gen., I, 28-29 e deduce i postulati fondamentali dalle parole e dal senso della Scrittura, e qui si afferma il suo personale metodo di trattazione¹. « The first government in the world — proclama Sir Robert² — was monarchical, in the father of all flesh. Adam being commanded to multiply, and people the earth, and to subdue it, and having dominion given him over all creatures, was thereby the monarch of the whole world; none of his posterity had any right to possess anything, but by his grant or permission, or by succession from him :.... which shows, the title comes from the fatherhood. There never was any such thing as an independent multitude, who at first had a natural right to a community :..... a natural freedom of mankind cannot be supposed without the denial of the creation of Adam...

Adam was the Father, King and Lord over his family: a son, a subject and a servant or a slave, were one and the same thing at first....

I cannot find any one place or text in the Bible, where any power or commission is given to a people either to govern themselves, or to choose themselves governors, or to alter the manner of government at their pleasure; the power of government is settled and fixed by the commandment of 'honour thy Father'³; if there were a higher power than the fatherly, then this commandment could not stand, and be observed». E in altro luogo si legge⁴, « Monarchies fetch their pedigree from the right of Fathers, and not from the gift or contract of people ».

¹ Certo, e lo nota il FIGGIS, op. cit., p. 149, molti altri scrittori, ripetendo un cliché, paragonano il re al padre; ma a noi pare che F. spinga l'argomento più innanzi e gli dia un diverso sapore nella sua particolare e testuale riferimento ad Adamo come padre e sovrano originario del mondo creato.

² *Preface to Obs. upon Aristotle*, pp. 187-8.

³ Anche in altri luoghi di F. troveremo così mutilato il testo del Quinto Comandamento e naturalmente qui sorge la questione della « madre », su cui Locke insisterà in modo particolare (I, 6, 10, 60 ss. e spec. 66) a prova della scarsa scrupolosità di F. nell'uso dei passi biblici e, quindi, per demolire il suo argomento. Ma senza insistere, come si è avvertito, su queste questioni, possiamo dire che F. in sostanza risponde coi passi della sua opera dove pone la *priorità* del potere di Adamo e la sua creazione come condizione di quella di Eva e rifacendosi alla stessa fonte biblica della Gen., II, 22 e III, 16: « here we have the original grant of government, and the fountain of all power placed in the Father of all mankind » (*Anarchy*, p. 283). Tanto più che « Eve was subject to Adam before he sinned » (ivi, p. 289) e in realtà il peccato non era necessario per l'istituzione del governo, poichè « the condition of humane nature requires it, since civil society cannot be imagined without power of government » (ivi, pp. 289-90).

⁴ *Anarchy*, p. 304.

Le citazioni testuali son certo lunghe, ma è bene che il fondamento del sistema emerga dalle parole stesse di Sir Robert, che, in polemica con Bellarmino ¹, ripete « that creation made man, Prince of his posterity. And indeed not only Adam, but the succeeding Patriarchs had, by right of fatherhood, royal authority over their children », i quali a loro volta avranno questa autorità sui loro figli, « but still with subordination to the first parent », e così via per tutte le generazioni del mondo. « This subordination of children is the fountain of all regal authority, by the ordination of God himself » ² e si perpetua nel potere assoluto che Adamo aveva per volere di Dio e si ritrova in Noè e nei suoi figli dopo il Diluvio, quando per comando divino (Gen., X, 5) si crearono i regni e le nazioni ³. E se « it may seem absurd to maintain that Kings now are the fathers of their people, since experience shows the contrary,.... yet they all either are, or are to be reputed, as the next heirs of those progenitors who were at first the natural parents of the whole people, and in their right succeed to the exercise of supreme jurisdiction » ⁴.

Naturalmente, Filmer anticipa l'obbiezione più facile a questo suo in apparenza stupefacente postulato, e cioè cosa succede del diritto di paternità, su cui si fonda il potere assoluto dei re, qualora venisse a mancare l'erede legittimo e se esso non venga in questo caso devoluto al popolo. Sir Robert non esita a rispondere che prima di tutto « it is but the negligence or ignorance of the people to lose the knowledge of the true heir, for an heir there always is » e infatti « if Adam himself were still living, and now ready to die, it is certain that there is one man, and but one in the world, who is next heir, although the knowledge who should be that one man be quite lost », e poi, in ogni caso, il potere non cadrebbe sulla moltitudine, bensì « to the prime and independent

¹ Il passo di R. BELLARMINO è il seguente, dalle *Disputationes de Controversiis Christianae Religionis* (Ingolstadt, 1586-93), tomus primus, *De Summo Pontifice*, lib. I, cap. II: « si plures homines simul ex humo producti fuissent, omnes illi ex aequo principes suae posteritatis esse debuissent ».

² *Patriarcha*, p. 57.

³ *Patriarcha*, p. 58 ss.; cfr. *Anarchy*, p. 290.

⁴ *Patriarcha*, pp. 60-61. Qui potrebbe sorgere il problema interpretativo sulla sorte dei « fratelli », che verrebbero a trovarsi tra i sudditi di questi primi eredi. Ma F. non ha dubbio che la faccenda è risolta dalla Gen., IV, 7 e in verità questo è un caso tipico, tra i molti, della in sostanza non penetrante critica di Locke (I, 119) che dedica pagine e pagine proprio a studiare « chi è l'erede? » (I, 106 ss.).

heads of families, for every kingdom is resolved into those principles whereof at first it was made »¹.

Quindi, riprendendo la tradizione biblica, « all such prime heads and Fathers have power to consent in the uniting or conferring of their fatherly right of sovereign authority on whom they please » con la ovvia conseguenza che chi è così eletto « claims not his power as a donative from the people, but as being substituted properly by God, from whom he receives his royal charter of an universal Father, though testified by the ministry of the heads of the people », « There is, and always shall be continued to the end of the world, a natural right of a supreme Father over every multitude ».

Fermissimo è per Filmer il concetto che il potere del re non è altro che il potere del padre sui figli allargato al popolo e che come il primo è assoluto il secondo non potrà mai avere limitazioni, barriere o controlli, perchè tale è voluto da Dio nei due aspetti e le parole del Decalogo non possono soffrire correzioni o mutamenti. « To confirm this natural right of regal power, we find in the Decalogue that the law which enjoins obedience to Kings is delivered in the terms of 'Honour thy Father', as if all power were originally in the Father »² ed è quindi evidente che la sola differenza tra i naturali doveri di un padre e quelli di un re è nell'estensione, e che quelli del re « are summed up in an universal fatherly care of his people »³. Il popolo, cioè i sudditi, che ovviamente non possono che obbedire, come obbedire debbono i figli: « the ground why those that now live do obey their governors is the will of their forefathers, who at first ordained Princes, and in obedience to that will the children continue in subjection »⁴ e riconoscono « the supreme fatherly power of princes, who regulate, limit, or assume the authority of inferior Fathers for the public benefit of the commonwealth »⁵.

Sir Robert Filmer ha così posto la premessa immobile della sua meditazione, questa identità del potere paterno e del potere regale⁶, vo-

¹ *Patriarcha*, p. 61. Lo stesso argomento e quasi le medesime parole, in *Anarchy*, pp. 288-89.

² Questi passi in *Patriarcha*, p. 62.

³ Ivi, p. 63. Non è privo di significato il fatto che gli editori del 1680 abbiano qui alterato il ms. originale di F. e al posto di *duties* abbiano stampato *rights*, che si ritrova in tutte le ed. prima di quella critica del Laslett.

⁴ *Patriarcha*, p. 71.

⁵ *Obs. upon Grotius*, p. 269.

⁶ Si può qui rilevare la polemica di F. col SUAREZ per i passi, fondati in sostanza

luto da Dio dalla creazione di Adamo, uguale e perpetuo sino alla morte dell'ultimo figlio di Adamo. O Dio o Maminone, potrebbe dirci se la formula fosse dei suoi tempi. Ma certo dei suoi tempi è il sapore della dottrina, sopra tutto nelle sue implicite conseguenze, che ovviamente non consentivano temperamenti o modernizzazioni, come sapevano gli uomini che di Filmer si servivano nella battaglia a favore dell'assolutismo di Carlo Stuart.

3.

Era quindi il problema della sovranità e della sua natura e dei suoi modi e applicazioni che Sir Robert, sull'influenza di Bodin, poneva con inesorabile crudezza. Fors'anche, se non vogliamo subito accettare la confutazione whig, con perfetta coerenza. Perché evidentemente da questa impostazione non potevano che derivare due conseguenze: il rifiuto di ogni limitazione al potere dei re e la negazione di ogni dottrina di contratto naturale. Anzi, naturale, cioè divino, era proprio il potere paterno, patriarcale e quindi assoluto del sovrano¹ e del tutto contraria alla natura, cioè alla creazione, era la dottrina avversa, che stava sorgendo e dilagando in Europa.

L'opera intera di Filmer sta a dimostrare questi punti con una costanza fermissima di ripetizione nelle varie polemiche, sopra tutto in quella contro Philip Hunton, sostenitore delle moderne dottrine sulla monarchia limitata e mista, in certo senso ancor più pericolose di quelle più radicali dei « commonwealthsmen » e perfino dei Levellers², coi quali non era neppur pensabile la discussione e di cui meno facile era quindi l'influenza.

su Sant'Agostino e San Grisostomo, nel *Tractatus de Legibus ac Deo Legislatore*, lib. III, c. II, 3 (nell'ed. originale, Coimbra, apud Didacum Gomez de Louveyro, 1612, p. 202, di cui v. la riproduz. fotografica nel primo vol. dedicato al Suarez nei *Classics of International Law*, ed. da J. B. Scott, Oxford-London, 1944) sia sul potere paterno sui figli « quandiu emancipati non fuerunt », al che Sir Robert risponde che mai i figli divengono liberi rispetto al padre, sia — e più importante — che « habuisse Adamum potestatem oeconomicam, non politicam », al che si obietta che « if Adam did or might exercise in his family the same jurisdiction which a King doth now in a commonweal, then . . . it follows that economical and political power differ no otherwise than a little commonweal differs from a great one » (*Patriarcha*, p. 78). Per le differenze tra « commonweal » e « commonwealth », v. *Obs. upon Hobbes*, p. 240. E cfr. i passi di SIDNEY sul demonio di solito impersonato dai gesuiti, con l'esclusione di questo punto del Suarez (op. cit., ch. II, sec. II, p. 67). V. anche il PAREYSON, nella introd. alla cit. edizione dei *Trattati* del Locke, pp. 18-19.

¹ Il punto è particolarmente sottolineato dal FIGGIS, op. cit., pp. 152-53.

² Sui quali il più recente saggio è di V. GABRIELI, *Radicali inglesi del Seicento. I Levellers*, in *Riv. stor. ital.*, LXI, 2, 1949, pp. 196-225. Sulle contraddizioni di P.

« We do but flatter ourselves — scrive Filmer nella *preface* all' *Anarchy of a Limited or Mixed Monarchy* — if we hope ever to be governed without an arbitrary power », dove ovviamente « arbitrary » vuol dire filologicamente un potere non sottomesso ad altra volontà, cioè alle leggi ; perchè « the question is not, whether there shall be an arbitrary power ; but... who shall have that arbitrary power, whether one man or many ? » La domanda è naturalmente retorica e serve soltanto all'osservazione che « since the growth of this new doctrine, of the limitation or mixture of monarchy, ... monarchy hath been crucified (as it were) between two thieves, the Pope and the people », dato che i principi con cui i papisti sostengono la supremazia del potere papale servono, « by blotting out the word Pope », ai *plebists* « to use against their sovereigns »¹.

Del resto, in Inghilterra, anche dal punto di vista pratico, ci sarebbe stato ben poco vantaggio ad aver « shaken off the power of the Pope » se ci si dovesse poi sottomettere al potere del popolo e avere così « in place of one lord abroad... many lords » in casa propria. Se non poteva mancare, nel protestante Filmer, il calcio di passaggio alla *Popery*², non qui è il centro del suo argomento a favore della monarchia assoluta. Bensì, in polemica con Hunton, l'asserzione, per Sir Robert definiva, che il suo contraddittore non è riuscito a trovare « one proof, text, or example in scripture... to justify his conceit of limited and mixed monarchy »³ e neppure in Aristotele i cui libri, « next to the sacred scripture », fanno testo. E perfino Machiavelli, che è « the first in christendom that I can find that wrote of a mixed government », non ha detto « one syllable of a mixed monarchy »⁴ e così Contarini per Venezia, sì che Filmer è tranquillo che dal lato storico è in buona compagnia e può tornare alla Bibbia e farsene scudo di fronte a queste malvagie novità umane.

« If God... have taught us by natural instinct, signified to us by the Creation and confirmed by His own example, the excellency of monarchy,

Hunton, v. la precisa analisi di G. P. GOOCH, *English democratic Ideas in the seventeenth century*, (ed. Laski), Cambridge, University press, 1927, pp. 95-96. Anche su di lui il favorevole saggio di C. H. MCLWAIN, in *Constitutionalism and the changing World*, Cambridge Mass., 1939.

¹ *Anarchy*, p. 277.

² Già nel *Patriarcha*, p. 55, si osserva che « late writers... to be sure to thrust down the King below the Pope, thought it the safest course to advance the people above the King ; that so the papal power may more easily take place of the regal ».

³ *Anarchy*, p. 279.

⁴ Ivi, p. 280.

why should... we doubt... that... the government of one alone is most natural? »¹ E, alla fine, cosa vuol dire monarchia? « A monarchy is the government of one alone »² risponde senza pericolo Filmer e questo significa che il monarca deve avere il governo, cioè il potere supremo, « and that supreme power is a power to make laws ». Quindi la contraddittoria follia di ogni immaginata limitazione alla potestà monarchica, proprio perchè così si verrebbe a negare questo potere supremo: « if restrained, how is it supreme? »³. « To govern — aggiunge poco più sotto Sir Robert⁴ — is to give a law to others, and not to have a law given to govern and limit him that governs: and to govern alone, is not to have sharers or companions mixed with the governor », così dando un sapore meno banale alla definizione della monarchia qui sopra ricordata e aprendo la strada all'analisi negativa anche della monarchia mista, cioè il monarca, la nobiltà e la *community*⁵.

Ma in verità non si sa perchè si debba parlare di una monarchia mista, e non invece di aristocrazia o perfino di democrazia miste, visto che il re non ha più il supremo potere di fare da solo le leggi e diventa quindi puramente nominale, « an empty title, certain of no power at all », poichè « the power of choosing officers only, is the basest of all powers »⁶ e « this mixed monarchy, just like the limited, ends in confusion and destruction of all government »⁷. Il che poi equivale a dire che « the wit of man cannot say more for anarchy », cioè in sostanza a favore del governo popolare, dove non esiste più la sovranità perchè tutti si reputano sovrani.

Tutto ciò per Filmer è contro la Bibbia, contro la logica e la storia, e si potrebbe anche dirè contro la natura, perchè questo pervicace oppositore del diritto naturale è a suo modo un assertore proprio della legge di natura, cioè divina, poichè divino, e quindi naturale, è il dovere e il diritto del padre e di conseguenza del re, dopo la prima investitura di Adamo e poi di Noè e la perpetuità della discendenza ereditaria del medesimo diritto di paternità. E se il concetto del sovrano come *pater patriae*

¹ *Patriarcha*, p. 84.

² *Anarchy*, p. 281.

³ Ivi, p. 282.

⁴ Ivi, p. 283.

⁵ Ivi, p. 298.

⁶ Ivi, p. 299.

⁷ *Anarchy*, p. 300.

si ritrova in tutti i secoli dalla classicità in poi ¹, Filmer dà alla formula una sua concretezza di comando giuridico, ponendo in assoluto il monarca a capo della nazione, come colui che fa le leggi e da esse non è legato, proprio perchè se lo fosse riconoscerebbe un potere a lui superiore — « and every power of making laws must be arbitrary: for to make a law according to law, is *contradictio in adjecto* » ².

Il principe, quindi, non è soggetto che a Dio. « As Kingly power is by the law of God, so it hath no inferior law to limit it » ³. Come il padre di famiglia nella sua sfera « governs by no other law than by his own will », così il sovrano non può avere un limite nella volontà dei suoi sudditi ⁴. Ma come il padre « is bound by the law of nature to do his best for the preservation of his family.... much more is a King always tied by the same law of nature to keep this general ground, that the safety of his kingdom be his chief law » ⁵.

La legge di natura, dunque, è la sola che Filmer riconosca a base della monarchia, e qui proprio sarà il punto debole della sua dottrina, quello che già manifesta, come vedremo, il passaggio alla posizione contraria, cioè il razionalizzare il diritto divino e il farlo naturale, con analogia di argomento con la scuola avversa che questo diritto ravvisa nel popolo e in sostanza accettando la disputa sullo stesso terreno. Filmer non si accorge del pericolo, anzi crede di aver per sempre puntellato il trono degli Stuart con questo ritrovato della « naturalità » del diritto divino, che secondo lui esclude ogni e qualsiasi interferenza popolare nel suo patriarcalismo protezionistico.

Perchè, ovviamente, il re di Sir Robert deve pensare al bene dei sudditi. « He must remember... that the public (interest) is to be preferred before the private, and that the force of laws must not be so great as natural equity itself » e si deve lasciare questa valutazione al « religious arbitrament of those who know how to manage the affairs of state » ⁶.

¹ Lo ripete nella sua confutazione A. SIDNEY, op. cit., chap. I, sec. XIV, pp. 30-31; cfr. G. P. GOOCH, *Political thought in England*, cit., p. 162.

² *Anarchy*, p. 277.

³ *Patriarcha*, p. 96.

⁴ Può non essere inutile di annotare la massima corrispondente di un reazionario francese dell'Ottocento, il cattolicissimo BONALD, che nelle sue *Pensées sur divers sujets*, Paris, Leclerc, 1817, I, p. 145 scriverà: « le père de famille et le roi ne relèvent que de Dieu ».

⁵ *Patriarcha*, p. 96.

⁶ Questo tasto, tipicamente secentesco, già è stato toccato da Filmer all'inizio del

Del resto, « a proof unanswerable of the superiority of Princes above law is this, that there were Kings long before there were any laws. For a long time the word of the King was the only law »¹ e solo quando i re furono troppo occupati in guerre o altri doveri pubblici, poichè diventava impossibile che ogni suddito potesse avere « access to their persons to learn their wills and pleasure,... of necessity were laws invented ». « By this means both King and people were in many things eased »².

Il problema, tuttavia, per Filmer non era teorico ma pratico e rispondeva a un preciso quesito politico del suo tempo, come si vede dalle sue considerazioni sul valore dei giuramenti dei sovrani e fin dove questi siano vincolativi. Nè la risposta è per Sir Robert difficile, dopo aver sostenuto che le leggi son solo strumenti del volere del re; anzi, candidamente osserva che « no man can think... that Kings should be more bound by their voluntary oaths than common persons are by theirs », visto che « if a private person make a contract either with oath or without oath he is no further bound than the equity and justice of the contract ties him ». « I see no reason — conclude calmo Filmer³ — why he (il sovrano) should be denied the privilege which the meanest of his subjects doth enjoy ».

Non possono quindi esistere limiti o vincoli al monarca per diritto di successione ad Adamo, neppure quando egli comandi cosa contraria alle sue medesime leggi. « For satisfaction in this point we must resolve — scrive solennemente Sir Robert⁴ — that not only in human laws, but even in divine, a thing may be commanded contrary to law, and yet obedience to such a command is necessary ». Il peccato, se mai, sarà di colui che ha comandato di violare la legge e ne risponderà al supremo giudice, il padrone che ordinò al servo « not to go to church upon the Lord's day » o il re « commanding a man to serve him in the wars », poichè il sud-

Patriarcha, p. 54, là dove proclama: « I have nothing to do to meddle with mysteries of the present state. Such arcana imperii, or cabinet councils, the vulgar may not pry into », tanto più — aggiunge — che « an implicit faith is given to the meanest artificer in his own craft; how much more is it, then, due to a Prince in the profound secrets of government ». Divertente è il passo in cui A. SIDNEY confuta il punto, op. cit., ch. I, sec. III, p. 9, osservando che quando si va da un medico o da un avvocato lo si sceglie appunto perchè se ne ha fiducia e non solo in quanto rappresentante della sua arte o professione, e che la Corona, in sè, non basta a dare a chi non le ha qualità straordinarie.

¹ Anche questi ultimi passi cit. son nel *Patriarcha*, p. 96.

² *Patriarcha*, p. 102.

³ Ivi, p. 104.

⁴ Ivi, p. 105.

dito « hath no commission to judge of the titles of kingdoms or causes of war ».

Quindi, « the prerogative of a King is to be above all laws » e sebbene « some are afraid of the name of prerogative, yet they may assure themselves the case of subjects would be desperately miserable without it »¹. Proprio la parola « prerogative » è alla base della vicenda politica del Seicento inglese, nel contrasto tra sovrano, Parlamento e popolo, come ben sapeva James Harrington che intitolò appunto così, *The prerogative of popular Government*, forse il suo libro più notevole². Ma per Filmer la « prerogative » del sovrano al di sopra delle leggi è « for the good only of them that are under the laws », cui può così far grazie e amnistie, che « are but the bounty of the prerogative »³.

Del resto, la polemica degli avversari è per Sir Robert del tutto ingiustificata, posto che « there can be no laws without a supreme power to command or make them », quel supremo potere che i nobili hanno nell'aristocrazia e il popolo in democrazia e che Dio vuole sia intero nel sovrano nella monarchia. « Without this power » il re « is but an equivocal King »⁴.

Ma tutto ciò è solo preparazione per il motivo centrale che doveva emergere dall'azione politica immediata di Filmer, e cioè che il monarca è autore, correttore e interprete anche della « common law » e naturalmente al di sopra del Parlamento.

La tesi, sostenuta già nel *Patriarcha*, sarà ripresa e allargata in un'opera *ad hoc*⁵, sopra tutto insistendo « that the King himself only ordains and makes laws, and is supreme judge in Parliament »⁶, con le conseguenze che tutti possono vedere.

« The question nowadays, whether the Parliament be above the King,

¹ Anche questi passi, ivi, p. 105.

² Cfr. in *The Oceana of J. H. and his other Works*, ed. John Toland, London, 1700, p. 229 ss. Su H. in generale e questo problema in modo specifico, mi si conceda di rinviare al mio saggio, *Il pensiero politico di J. H.*, nel vol. in corso di stampa in memoria di C. Solari, Torino, 1953. Sulla prerogativa parola di moda, v. anche il passo di A. SIDNEY, op. cit., ch. II, sec. I, p. 65.

³ *Patriarcha*, p. 105.

⁴ Ivi, pp. 105-6.

⁵ *The Freeholder's Grand Inquest*, etc., printed in the three and twentieth year of the Reign of our Sovereign Lord King Charles. Sulla sua primitiva attribuzione a Sir Robert Holborne e altre questioni editoriali, cfr. la nota del LASLETT, p. 128. Per il *Patriarcha*, v. spec. pp. 109 ss. e 120 ss.

⁶ *Freeholder's*, p. 129.

is either false or idle: false, if you exclude, and idle if you include the King's person in the word Parliament »¹ e la dimostrazione, con dovizia di testi e di documenti, è appunto diretta a provare che « the Lords are to treat and to give counsel; the Commons are to perform and consent to what is ordained »² e che solo in presenza del re i consiglieri hanno potere³. « All judgement is by, or under him; it cannot be without, much less against his approbation. The King only and none but he, if he were able, should judge all causes »⁴. Inoltre, è solo col « writ » del sovrano che si possono riunire i Parlamenti, quando e dove è ordinato⁵ ed è quindi ovvio che i privilegi della Camera dei Comuni non sono di diritto naturale « but are derived from the bounty or indulgence of the King, as appears by a solemn recognition of the House »⁶.

Filmer è sicuro che « every supreme court must have the supreme power, and the supreme power is always arbitrary; for that is arbitrary which hath no superior on earth to control it »⁷. « Not only the law-maker, but also the sole judge of the people is the King »⁸ senza nessuna necessità di assenso da parte dei Comuni⁹, poichè « it is most reasonable that the lawmaker should be trusted with the application or interpretation of the laws »¹⁰. Con l'epitome generale che « all those liberties that are claimed in parliaments are the liberties of grace from the King, and not the liberties of nature to the people »¹¹.

Quindi, l'obbedienza. L'obbedienza a *ogni* sovrano e anche, in sostanza, la negazione che un principe possa essere non sovrano, sia pure

¹ Ivi, p. 147.

² Ivi, p. 152: cfr. p. 158 ss. dove si esaminano gli antichi statuti del Regno.

³ Ivi, p. 153.

⁴ Ivi, p. 154; cfr. *Patriarcha*, p. 109.

⁵ *Patriarcha*, p. 118.

⁶ Ivi. Cfr. analoghe parole in *Freeholder's*, p. 157 e in appendice a questo libro lo scritto *Of Privilege of Parliaments*, dove a lungo si disserta sul fatto che « the privilege of Parliament gives no power » e che esso è « the gift of the King » (p. 174 ss.), perchè « the end or scope of privilege of Parliament is not to give any power to do any public act, not warranted by the writ », ma i deputati son solo strumenti di esecuzione, « and so are subservient to the power comprised in the writ » (p. 175); quindi nella espressione della graziosa voloutà reale.

⁷ *Freeholder's*, p. 157.

⁸ Ivi, p. 173.

⁹ *Patriarcha*, p. 120.

¹⁰ Ivi, p. 109.

¹¹ Ivi, p. 118.

usurpatore o tiranno. Anzi, commentando la *Politica* di Aristotele, Sir Robert nega che esista effettivamente la tirannide, poichè nessun governo può essere sicuro « without the preservation of them whom they govern » e « it will follow that a tyrant cannot govern for his own profit only » e non esiste esempio al mondo di reggimento che risponda alla definizione aristotelica¹. « Under the worst of Kings, though many particular men have unjustly suffered, yet the multitude, or the people in general have found benefit and profit by the government »² e sarebbe « a remedy far worse than the disease » di « pretend the power of the people to be necessary to repress the insolences of tyrants »³. Esempio il fatto che « twice hath this kingdom been miserably wasted with civil war, but neither of them occasioned by the tyranny of any Prince »⁴ e che « the original of laws was for the keeping of the multitude in order » e non « to bridle tyrants »⁵.

San Tomaso⁶, John of Salisbury⁷ e molti altri che il tirannicidio hanno in qualche modo ammesso, almeno come resistenza al potere ingiusto, non trovano grazia presso Sir Robert e date le sue premesse è perfettamente logico che sia così, perchè, alla fine, il suo è puro problema di diritto divino e non sta al suddito, cioè all'uomo nato non libero, di giudicare su ciò che Dio permette o almeno tollera per il solo fatto che la sentenza di condanna sia sospesa⁸. Commentando Milton ripeterà queste

¹ Nè vi è esempio di tiranni nella Scrittura, anche se la parola si ritrova erroneamente nella trad. inglese: *Anarchy*, p. 292.

² *Obs. upon Aristotle*, p. 204.

³ *Patriarcha*, p. 94.

⁴ *Ivi*, p. 95.

⁵ *Ivi*, p. 102; cfr. p. 88.

⁶ Cfr. il noto passo nella *Summa Theologica*, 1^a-2^{ae}, q. XCVI, a. 4 *de obedientia* e il *Commentum in Quatuor Libros Sententiarum Magistri Petri Lombardi*, lib. II, dist. XLIV, quest. II, art. 2.

⁷ Di John v. il *Policraticus*, libr. VIII, capp. 17 ss. (dell'ed. critica di C. C. I. WEBB, Oxford, Clarendon press, 1909, vol. II, p. 345 ss.). Cfr. anche il lib. IV, cap. I (ed. WEBB, vol. I, p. 232 ss.) per il tipico passo: « Porro tyrannum occidere non modo licitum est, sed aequum et justum ». E il commento dello stesso WEBB, *John of Salisbury*, London, Methuen, 1932, p. 65 ss., da cui non si discosta M. DAL PRÀ, *Giovanni di Salisbury*, Milano, Bocca, 1951, p. 137 ss.

⁸ Questo punto è spec. sottolineato negli estratti di F. da Bodin, *The necessity of the absolute power of Kings*, etc., p. 325. Del resto, v. *Patriarcha*, p. 62: « if it please God... to suffer Princes be removed and others to be placed in their rooms... in all such cases the judgment of God is most just... God doth but use and turn

idee immutabili¹ e osserverà che « Kings have been, and may be, vicious men, and the government of one not so good as the government of another, yet it doth not follow that the form of government is, or can be in its own nature ill, because the governor is so » e concluderà: « it is anarchy, or want of government, that can totally destroy a nation ».

Qualsiasi monarchia assoluta, quindi, è il governo voluto da Dio e un re non può essere punito, non perchè non possa meritare punizione « but because there is no superior to judge him, but God only to whom he is reserved »². Come si vede anche dal caso degli usurpatori e anche questo doveva suonare accetto ai Tories del 1680, che in questa dottrina sopra tutto cercavano l'attualità dell'immediata applicazione³.

Perchè se « all power on earth is either derived or usurped from the fatherly power »⁴, Filmer non tacerà nelle sue *Directions for obedience to Government in dangerous or doubtful times* che anche all'usurpatore è dovuto ossequio. Certo, commette peccato chi usurpa il potere di un suo superiore, ma se questo è, peccato ancora più grave farebbe se non esercitasse il potere, cioè se non governasse: « a usurper by hindering the government of another, brings a necessity upon himself to govern » e se « his duty before usurpation was only to be ministerial, or instrumental in the preservation of others by his obedience », dopo l'usurpazione deve in ogni modo impedire l'assenza di governo e il suo dovere è la « preservation of them that should be subject to him »⁵.

Quindi, anche all'usurpatore bisogna obbedire, in attesa magari del ritorno del vero possessore del titolo reale, e « in such cases to obey a usurper, is properly to obey the first and right governor ». E poi, « where a usurper hath continued so long, that the knowledge of the right heir be lost by all the subjects, in such a case a usurper in possession is to be taken and reputed by such subjects for the true heir, and is to be obeyed by them as their Father »⁶.

Anche qui siamo tornati all'identità primitiva tra padre e sovrano e bisogna che i sudditi « wait upon God's providence, who only hath the men's unrighteous acts to the performance of His righteous decrees », etc. Dottrina evidentemente non nuova, ma certo utile ai tempi di Filmer.

¹ *Obs. upon Milton*, pp. 258-59.

² Ivi, p. 256.

³ Basti, a contrario, il passo del SIDNEY, op. cit., ch. II, sec. XXIV, p. 175.

⁴ *Directions*, etc., p. 233.

⁵ Ivi, pp. 233 e 234.

⁶ Ivi, p. 232.

right to give and take away kingdoms »¹ nella sua imperscrutabile sapienza e nel suo dominio sul tempo.... « The greatest liberty in the world (if it be duly considered) is for a people to live under a monarch » e « all other shows or pretexts of liberty are but several degrees of slavery, and a liberty only to destroy liberty »².

Le moderne dottrine sul contratto sono per Filmer ovvie prove di quella larvata schiavitù che i figli di Adamo invano chiamano libertà e della « pestilent and dangerous conclusion »³ di coloro che parlano del popolo come di qualcosa di reale e consistente e non si accorgono che è flagrante empietà immaginare « that the rules given in divers places in the gospel... for obedience to Kings should now, like almanacs out of date, be of no use to us »⁴.

4.

« What is meant by the word people? »⁵ si chiede Sir Robert, dopo aver osservato, annotando Milton, che « the word King and the word people are familiar, one would think..., but upon examination.... the learnedest cannot agree of their meaning »⁶. E infatti Filmer è persuaso che il popolo, in sè, come entità concreta e quindi munita di potere, non esiste.

Non esiste, perchè esistono solo due categorie di uomini, re e sudditi. « Every man by nature is a King, or a subject »⁷ e questo in certo senso già basterebbe a chiudere la disputa, perchè di fronte, anzi, sotto il monarca non possono esistere che i sudditi, l'oggetto del suo potere, e i « subjects are bound to obey monarchs though they never take oath of subjection, as well as children are bound to obey their parents, though they never swear to do it »⁸.

¹ *Anarchy*, p. 289.

² *Patriarcha*, p. 55. Si può ricordare che sul frontespizio dell'ed. originale del trattato (London, Chiswell, 1680) come motto figurano anche i versi di Claudiano: « nusquam (sic! Ma tutte le ed. critiche recano numquam) libertas gratior extat Quam sub rege pio » (*De Consul. Stilich.*, lib. III, vv. 114-15).

³ *Patriarcha*, p. 57.

⁴ *Anarchy*, p. 278.

⁵ *Obs. upon Milton*, p. 255

⁶ Ivi, p. 251.

⁷ *Anarchy*, p. 289.

⁸ Ivi, p. 293.

Anche se « we do hear a great rumour in this age, of moderate and limited Kings », se sulla fede del Botero ¹ si citano al riguardo la Polonia e la Svezia e la Danimarca, Filmer a suo modo dimostra che non è vero e la cosa non può esistere e la teorica del consenso è un bolso e ridicolo inganno. « The only liberty that the talkers of liberty can mean, is a liberty for some men to rule and to be ruled », proprio « one while to govern, another while to be governed; to be a King in the forenoon, and a subject in the afternoon », perchè « this is the only liberty that a popular estate can brag of, that where a monarchy hath but one King, their government hath the liberty to have many Kings by turns » ², sulla ridicola pretesa che il supremo potere possa risiedere nella moltitudine.

Nessuno stupirà di sentire che Filmer ha un completo disprezzo per la folla e in lui su questo punto si ritrovano, anche se dedotti da altre fonti, gli stessi concetti e la stessa sfiducia dei reazionari italiani dell'epoca ³ e si anticipano le folgori dei tradizionalisti dell'Ottocento. « La multitude... jamais elle n'obtient ce qu'elle veut: toujours elle accepte, jamais elle ne choisit », dirà Maistre ⁴. « No multitude or great assembly of any nation, though they be all of them never so good and virtuous, can possibly govern » ⁵, dice Filmer. Non solo per l'incompetenza e la confusione, ma, per lui, proprio perchè non ha il titolo, il potere di governare. « The supreme power being an indivisible beam of majesty, cannot be divided among, or settled upon a multitude » ⁶ e neppure Aristotele, senza parlare della Scrittura, può servire per « the confirmation of an original power by nature in the people, which is the only theme now in fashion » ⁷.

Questa moda non solo è perversa, ma è falsa. « If this supreme power was settled and founded by God himself in the fatherhood, how

¹ Ivi, p. 309.

² *Obs. upon Aristotle*, p. 224 per questi ultimi passi.

³ Inutile citare precise indicazioni, quando tutti ricordano, per es., il terzo libro *Della Ragion di Stato* del BOTERO (ed. L. Firpo, Torino, Utet, 1948, pp. 147 ss.); e già in GUICCIARDINI, *Ricordi* (ed. Spongano, Firenze, Sansoni, 1951, pp. 152 e 153) e *Considerazioni intorno ai Disc. del Machiavelli*, in *Scritti pol. e Ric.* (ed. R. Palmarocchi, Bari, Laterza, 1933, pp. 8, 35 ss., 44 etc.) si possono ritrovare le orecchiabili reminiscenze di F. sul popolo animale pazzo e mutevole, sempre nuovo e diverso, come le onde del mare: cfr. *Anarchy*, p. 287 e le *Obs. upon Milton*, pp. 255-56, e *upon Arist.*, p. 211.

⁴ *Considérations sur la France*, in *Oeuvres complètes*, Lyon, Vitte, 1924, I, p. 117.

⁵ *Obs. upon Aristotle*, pp. 226.

⁶ Ivi, p. 189.

⁷ Ivi, p. 202.

is it possible for the people to have any right or title to alter and dispose of it otherwise? »¹ si chiede Filmer, e nelle sue polemiche con gli autori della scuola avversa facilmente rileva le debolezze di questa, sia per il concetto di rappresentanza sia per quello di scelta, dato che è *impossibile* il consenso di *tutti* ².

Il suo ragionamento non è privo di eleganza e, alle volte, di ironia. Infatti, egli dice, « natural freedom being once granted, there cannot be any one man chosen a King without the universal consent of all the people of the world at one instant, *nemine contradicente* »³, il che è ovviamente impossibile, ma non è meno impossibile di superare l'obiezione che basta il rifiuto di uno solo perchè ciò non sia, e quindi, sia per il governo che per la proprietà, « it will be lawful for every man, when he please. to dissolve all government, and destroy all property »⁴, come osserva in polemica con Ugo Grozio. E inoltre, Filmer è sicuro che « the original freedom of mankind being supposed,... he were a madman that being by nature free, would choose any man but himself to be his own governor »⁵ e che « no one form of government or King was ever established according to this supposed law of nature »⁶.

Nè è da tacere, secondo Filmer, che se il re ricevesse il potere dal popolo, ciò porrebbe il sovrano « in a condition below the meanest of his subjects »⁷, perchè il re sarebbe il solo a non avere in proprio alcun potere ⁸. E sarebbe davvero divertente, se fosse possibile, vedere anche « in the smallest kingdom... all men... spend their whole lives in nothing else but running up and down to covenant »⁹, perchè, naturalmente, « it is not a plurality but a totality of voices which makes an assembly be of one will »¹⁰.

¹ *Anarchy*, p. 283: v. la dimostrazione nelle pp. ss.

² *Anarchy*, pp. 286-87.

³ Ivi, p. 285; cfr. *Obs. upon Aristotle*, p. 211; e *upon Grotius*, p. 273.

⁴ Ivi, p. 274.

⁵ *Anarchy*, p. 286.

⁶ *Patriarcha*, p. 81, dove si ritrovano tutti gli argomenti illustrati nell'*Anarchy*.

⁷ *Obs. upon Milton*, p. 251.

⁸ *Anarchy*, p. 299.

⁹ *Obs. upon Hobbes*, p. 243. E nello stesso scritto, dopo aver osservato su Hobbes che « it may seem strange I should praise his building, and yet mislike his foundation », nota ancora che « if every man covenant with every man, who shall be left to be the representative? » (p. 230). Per una precisa esposizione dal pensiero hobbesiano su questo punto, cfr. Ad. LEVI, *La filosofia di T. H.*, Milano, Dante Alighieri, 1929, pp. 278 ss.

¹⁰ *Obs. upon Hobbes*, p. 243.

E non si parli di rappresentanza, per non cadere nelle assurde ipotesi di Milton sulla maggior parte o la miglior parte¹ del popolo, visto che tutti sanno che è vano pensare a un governo della moltitudine. Il governo popolare, secondo Sir Robert, è solo là dove *tutti* governano. Se si accetta di escludere un solo individuo, perchè non si può accettare di escluderne centinaia, migliaia, « yea, and the major part itself »? Davvero, « if it be admitted, that the people are or ever were free by nature, and not to be governed, but by their own consent, it is most unjust to exclude any one man from his right in government »². Quindi, la condanna senza remissione degli stati popolari, che sono in verità l'unica forma di tirannide che esista nel mondo³, perchè in essi vige solo « a miserable liberty, which is only to choose to whom we will give our liberty, which we may not keep » e conducono per forza a una « endless sedition »⁴.

C'è una pagina di Filmer che meriterebbe di essere citata integralmente a mostrare la sua passione conservatrice e l'apice dell'ironia cui può giungere il compassato gentiluomo. È nelle *Observations touching forms of government*⁵, là dove si esamina la democrazia, dopo aver di passaggio osservato che « never was any popular estate in the world famous for keeping themselves in peace; all their glory hath been for quarelling and fighting »⁶. Potrebbe anche essere, in sè, se Filmer fosse letto, il testo definitivo degli antidemocratici, poichè contiene tutti gli argomenti contro la teoria della rappresentanza, che in qualche modo annulla se stessa nella tacita o espressa *ipotesi* consensuale, tanto più valevole in tempi di suffragio ristretto⁷.

« Those that are willing to be persuaded, that the power of government is originally in the people, finding how impossible it is for any people

¹ *Obs. upon Milton*, p. 252; cfr. *upon Aristotle*, p. 223.

² I due passi cit., ivi, p. 211.

³ « There is no tyranny to be compared to the tyranny of a multitude » (*Patriarcha*, p. 93), e anche questo non è concetto nuovo.

⁴ *Obs. upon Milton*, p. 256.

⁵ P. 223.

⁶ *Obs. upon Aristotle*, p. 222. Di ciò è esempio Roma, che fu grande al tempo dei re, mentre il regime popolare servì solo « to raise seditions and discords within the walls ». Del resto, « the Romans were no other than the only prosperous and glorious thieves and robbers of the world » (ivi, p. 209). Cfr. anche *Patriarcha*, p. 86 ss. e 91: « This was the height of the Roman liberty - any man might be killed that would ». E le negazioni di SIDNEY, op. cit., ch. II, sec. XII-XV, pp. 112 ss.

⁷ Che pareva però tanto assurdo al SIDNEY, op. cit., ch. II, sec. V, p. 81, da non meritare neppure risposta.

to exercise such power, do surmise, that though the people cannot govern. yet they may choose representers or trustees, that may manage this power for the people, and such representers must be surmised to be the people. And since such representers cannot truly be chosen by the people, they are fain to divide the people into several parts, as of provinces, cities, and borough-towns, and to allow to every one of those parts to choose one representer or more of their own: and such representers, though not one of them be chosen by the whole, or major part of the people. yet still must be surmised to be the people; nay, though not one of them be chosen either by the people, or the major part of the people of any province, city, or borough, for which they serve, but only a smaller part, still it must be said to be the people»...

E dopo ciò, ancora l'ironia filmeriana per le assemblee dei rappresentanti, che a loro volta debbono delegare il potere a corpi più ristretti e « hereby it comes to pass, that public debates which are imagined to be referred to a general assembly of a kingdom, are contracted into a particular or private assembly, than which nothing can be more destructive, or contrary to the nature of public assemblies » — e quindi nuovi sotto-comitati e simili, nella continua necessità di « epitomize and sub-epitomize themselves so long, till at last they crumble away into the atoms of monarchy, which is the next degree to anarchy; for anarchy is nothing else but a broken monarchy, where every man is his own monarch, or governor »¹.

Ecco, dunque, dove la democrazia finisce per Filmer, proprio nell'anarchia, cioè in quell'assenza di governo che per tutti questi scrittori inglesi del Seicento, sia monarchici che repubblicani², è la peggiore e più irrimediabile jattura per un popolo. E nel *Patriarcha* darà *the cypher* di questa forma di governo: « as it is begot by sedition, so it is nourished by arms: it can never stand without wars, either with an enemy abroad, or with friends at home »³, come provano le storie antiche e moderne, nonostante le vantate bellezze di Venezia e dei Paesi Bassi, « for government is not a society only to live, but to live well and virtuously »⁴ e a Venezia Fil-

¹ *Obs. upon Aristotle*, p. 224; cfr. *Anarchy*, pp. 294 ss., spec. 298.

² Citiamo ancora J. HARRINGTON, ad esempio di questi ultimi, spec. nella sua critica ai Levellers, in *The Art of Lawgiving*, nell'ed. cit. delle opere, pp. 430 31. V. anche, dello stesso, *A System of politics*, ivi, p. 501: « A Nation without Government, or fallen into privation of Form, is like an Eg unhatch'd ».

³ P. 90.

⁴ *Obs. upon Aristotle*, p. 206.

mer scopre tutti gli orrori dell'ateismo, sì che « the atheist of Venice may shake hands with the sectary of Amsterdam » ¹.

Anche la pace, naturalmente, è precaria e dovuta non all'ordinamento civile ma alla « natural situation of the city » ² e in una piena pagina si descrive la paura che domina la vita veneziana, nonostante quanto dice il Contarini ³, e del resto ai tempi buoni il doge « for many hundreds of years had an absolute power » e le cose andavano meno peggio... E infatti, « those governments that seem to be popular are kinds of petty monarchies » ⁴.

Filmer crede dunque di aver dimostrato che « it is a false and improper speech to say that a whole multitude, senate, council, or any multitude whatsoever doth govern where the major part only rules » ⁵ e quindi non vi sono nè nella Scrittura nè in Aristotele ragioni per sostenere l'esistenza di forme di governo diverse dalla monarchia assoluta per diritto divino ⁶. « God did always govern His own people by monarchy only » ⁷.

Le moderne dottrine contrattualistiche si son dimostrate materialmente impossibili oltre che tecnicamente blasfeme, perchè « divine right never dies, nor can be lost, or taken away », proprio in quanto « the paternal power cannot be lost ; it may either be transferred or usurped ; but never lost, or ceaseth » e « the right of fatherly government was ordained by God, for the preservation of mankind » ⁸.

Sir Robert è giunto al termine della sua inesorabile dimostrazione. Le ultime righe che egli scrisse son forse queste, un estremo riassunto paradigmatico delle sue idee : « 1. That there is no form of government, but monarchy only. 2. That there is no monarchy, but paternal. 3. That there is no paternal monarchy, but absolute, or arbitrary. 4. That there is no such thing as an aristocracy or democracy. 5. That there is no such

¹ Ivi, p. 208.

² Ivi, p. 220.

³ Ivi, p. 221.

⁴ Ivi, p. 227.

⁵ Ivi, p. 205.

⁶ Ivi, p. 206. Cfr. p. 200 sull'aristocrazia in Aristotele, « only speculative notions, or airy names, invented to delude the world... : and the inventors of those fine names were all but rebels to monarchy ». E nell' *Anarchy*, p. 288, sommarizza : « we may resolve upon these two propositions : 1. That the people have no power or right of themselves to choose Kings. 2. If they had any such right, it is not possible any way lawfully to exercise it ».

⁷ *Patriarcha*, p. 84.

⁸ *Directions for obedience*, etc., pp. 232, 231 e 232.

form of government as a tyranny. 6. That the people are not born free by nature » ¹.

5.

Molti hanno creduto di dover provare che Filmer ha torto. Noi non lo ripeteremo. Anche perchè sarebbe troppo ingenuo ed è cattivo metodo quello che critica le concezioni dei politici solo col metro del loro successo nella realtà effettuale. E poi, se siamo sicuri che è stato facile a Locke di trovare nell'esegesi biblica e nell'analisi positiva le debolezze del sistema di Filmer e a Sidney di scrivere un grosso volume in cui a ogni riga si parla di chimera e di infamia e di vergogna ², siamo però sicuri che Filmer è un pensatore consistente e che, in sè, la sua posizione storica non si demolisce con questi argomenti.

Non seguiremo quindi, volutamente, le confutazioni di Locke e di Sidney e di Tyrrell, perchè conosciamo i loro presupposti, che alla fine son sempre gli stessi, cioè l'affermazione della naturale libertà degli uomini e dell'utilitarismo del contratto.

Ma Filmer non si comprende e neppure si nega a questo modo, perchè Filmer a noi pare molto meno lontano da Locke e da Sidney di quanto proprio Locke e Sidney credevano — e per ciò non lo potevano capire, nella furia della controversia politica. Filmer, infatti, è all'estremo limite di una tradizione, al punto più esposto della linea di battaglia, e già scopre il terreno sul quale poi converranno i suoi avversari con la sua fondamentale concezione della *naturalità* della monarchia.

Se il suo sillogismo ³ conclude che la monarchia esiste per diritto divino perchè tutto ciò che è naturale all'uomo esiste per diritto divino e la monarchia è naturale all'uomo, questa naturalità su cui Filmer insiste è dialetticamente la stessa naturalità dei sostenitori della posizione avversa e quindi, in qualche modo, riposa sugli stessi fondamenti concettuali, e se da una parte si arriva alla mistica del « kingship » e dall'altra a quella del contrattualismo e della rappresentanza, dalle due parti si accetta pure di razionalizzare un'impostazione teorica, cioè di applicare una dottrina astratta alle contingenze mutabili della realtà e di farne una

¹ *Obs. upon Aristotle*, p. 229.

² E anche di tradimento alla Bibbia da parte di Filmer (op. cit., ch. I, sec. XIX, pp. 48 ss.) in generale falsario e imbrogliatore sui testi citati (ch. I, sec. I, p. 5 e ch. III, sec. XVI, p. 317).

³ Cfr. J. N. FICGIS, op. cit., p. 155.

working hypothesis — anche se Filmer, si capisce, protesterebbe a queste nostre parole nella sua candida fiducia di leggere nella storia del mondo la storia della Scrittura, e « we must not deny the truth of the history of the creation » ¹.

Pure, Locke e Filmer sono in certo senso sullo stesso piano, poichè ambedue credono allo stato di natura in cui ritrovare i principi eterni della società e della politica, e se Locke ne deduce l'utilitarismo della concezione contrattualistica e Filmer la necessaria obbedienza al diritto patriarcale del monarca, la differenza è soltanto nell'applicazione e non nel metodo e a noi non interessa la polemica sull'interpretazione biblica, in cui Locke sembra emergere, e che non basta a distruggere la tesi del Filmer, visto che il suo sillogismo sussiste anche senza il bagaglio delle prove testuali.

Del resto, anche nell'uso della Bibbia, Sir Robert non è sulle posizioni di coloro che faranno della Scrittura un puro testo di obbedienza, bensì tenta di analizzare e razionalizzare l'Antico e il Nuovo Testamento per dedurne le norme del sistema da applicarsi al tempo suo, tra la guerra civile e la Restaurazione monarchica degli Stuart. E se è certo dei suoi editori il larvato accostamento di Carlo II al Patriarca descritto da Filmer, la *disgrazia* di Filmer è proprio e solo qui, nel tono e nel sapore di esasperata polemica contingente che veniva ad avere il suo volume all'epoca della sua pubblicazione.

Quindi, facile era in apparenza la vittoria di Locke, ma non sappiamo se essa veramente significasse la sconfitta di Filmer, la cui critica della democrazia e del sistema rappresentativo i suoi avversari in verità non riuscivano a demolire con le armi della logica, e anche dopo di loro verrà superata solo da un tacito accordo sul suo valore generale. In questo senso, Filmer potrebbe persino aver aperto la via a Rousseau, nonostante le ironie di questo sulla dottrina adamitica ², e non è senza significato che Filmer protestante inglese si ritrovi, almeno nelle sue linee generali, nei tradizionalisti cattolici dell'Ottocento, per esempio in Maistre, che fonderà la

¹ Lo dirà, ed è significativo, nella sua critica al *Leviathan*: cfr. *Obs. upon Hobbes*, p. 241.

² ROUSSEAU, *Du Contrat social*, lib. I, cap. II (dell'ed. di M. Halbwachs, che riproduce il testo originale, Aubier, édit. Montaigne, 1943, p. 62): « . . . descendant directement de l'un de ces Princes, et peut-être de la branche aînée, que sais-je si par la vérification des titres je ne me trouverois point le légitime roi du genre humain? ». Cfr. FIGGIS, op. cit., pp. 152 e 159-60, seguito da I. BROWN, *English pol. theory*, London, Methuen, 1929, p. 42; v. in certo senso anche G. JELLINEK, op. cit., II, pp. 37-8.

sua critica del contrattualismo su basi non diverse, anche senza insistere sul patriarcalismo biblico ¹.

Il quale, se di Filmer può apparire la più vistosa caratteristica, non è essenziale alla dottrina monarchica, cui basta la negazione della libertà naturale dell'uomo e quindi della stipulazione consensuale a base della società politica. Ciò ben sapevano coloro che dopo la Rivoluzione francese negavano che la costituzione potesse essere opera umana e cercavano nel dono originario del linguaggio fatto da Dio all'uomo la prova della necessaria *législation primitive*, immutabile nei secoli e solo codificabile, traducibile dall'uomo nelle formulazioni secondarie di leggi positive ².

Pur nella diversità di tempo e di religione e di clima politico la dottrina è la stessa e questo prova che Filmer non è un aberrante e fanatico reazionario, come volevano i polemisti whigs, e del resto già Edward Gee, fin dal 1658, pacatamente osservava circa i primi opuscoli di Sir Robert e dei suoi amici: « The drift of their opinion is to make the rise and right of government *natural* and *native*, not *voluntary* and *conventional* » ³ — e questo veramente colpisce il centro del problema. Che appunto, non consisteva tanto nell'analogia biblica tra padre e sovrano e nemmeno nel ritrovato della discendenza da Adamo di tutti i sovrani della terra, che del resto altri aveva escogitato prima di Filmer ⁴, quanto nel-

¹ Di J. de MAISTRE basti vedere le cit. *Consid. sur la France*, in *Oeuvres*, I, p. 41 ss. dove si ripetono quasi alla lettera i ragionamenti e fin le parole di F. sulla impossibilità della rappresentanza di *tutto* il popolo, etc. etc.

² Cfr. in generale le opere del visconte de BONALD, per esempio la più tipica, cioè *La Législation primitive*, Paris, Leclerc, 1817, I, pp. 56 ss., 98-105, 244 ss.; II, pp. 146 ss.; e il mio cit. vol., *Profeti del passato*, pp. 24 ss.

³ Cfr., di Ed. GEE, *The Divine Right and Originall of Civil Magistrates from God illustrated and Vindicated*, cit. dal LASLETT, introd. cit., p. 38. V. anche J. W. ALLEN, op. cit., p. 45.

⁴ E che altri riprenderà dopo di lui: per esempio, Ch. LESLIE, il famoso controversista « non-juror », che all'inizio del Settecento nel suo noto periodico *The Rehearsal* accetterà in sostanza tutte le tesi di F. nella polemica anti-lockiana e le ribadirà sopra tutto nel *Finishing Stroke, Being a Vindication of the Patriarchal Scheme of Government*, etc. etc. (London, 1711). Il periodico, che durò, settimanale e bisettimanale, dal 10 aprile 1706 al 26 marzo 1709, fu poi ristampato in quattro voll. a Londra, nel 1709, col titolo: *Rehearsal. A view of the Times, their Principles and Practices*. Cfr. alcune cit. in appendice al vol. del FIGGIS, pp. 389 ss. e v. anche, sul Leslie, pp. 252-54. Basti, del resto, su di lui il giudizio del Dr. JOHNSON, « a reasoner who was not to be reasoned against » (J. BOSWELL, in una nota alla *Life of Johnson*, London, Routledge, 1859, IV, p. 196), tanto più notevole perchè il Dr. Johnson sosteneva,

l'affermazione che la società era uno stato naturale e originario e quindi il governo monarchico era la sola forma possibile perchè voluta da Dio ¹. «It cannot be showed how a King can have any power at all but an arbitrary power» ² affermava Filmer commentando Milton, e a suo modo aveva ragione, o meglio la logica era certo dalla sua parte.

Come era logico che i Whigs partissero in guerra contro di lui e facessero di tutto per distruggerlo e in qualche maniera ci riuscissero, nella vicenda politica del tempo. Perchè, certo, per i Whigs la resurrezione di Filmer era un pericolo, nell' '80, dopo i successi e le sconfitte dei fautori del Parlamento e dei *Commonwealthsmen* e tutto ciò che era accaduto in seguito alla restaurazione monarchica — e bisognava reagire.

Qui, in verità, è il significato del fenomeno Filmer sul piano storico, cioè l'apice della polemica da parte dei Tories e quindi il punto di declino verso accomodamenti dottrinali e pratici, quelli che poi avrebbero prevalso. E Filmer rimane nella storia, per chi non l'abbia dimenticato, il simbolo della maggiore intransigenza, il campione della destra più estrema.

Forse è un errore, se è vero ciò che abbiamo tentato di dimostrare qui sopra, scostando le facili sovrastrutture. Un errore che si perpetuò nei secoli, se ancora il Macaulay può essere così reciso con lui e parlare di perniciosa assurdità alludendo alla dottrina del diritto divino ³. Un errore, non nel senso che la posizione di Filmer non sia superata, ma nel senso che essa ha pure una sua logica, un suo significato, perfino una certa grandiosità. E se oggi anche i Tories hanno finito per accettare, su questo punto fondamentale, le tesi dei Whigs, è pur dalla lotta di cui Filmer fu senza saperlo uno dei campioni più conseguenti che è emersa la dottrina su cui si fonda la democrazia politica.

Sarebbe ingeneroso non volerlo riconoscere e rivolgere solo agli avversari di Sir Robert il nostro studio e il nostro consenso, in quel secolo che vide l'inizio della grande battaglia per la progressiva creazione dello Stato moderno.

PAOLO TREVES

ancor nell'ultimo anno della sua vita, di non conoscere un solo «nonjuror who could reason» (ivi).

¹ Cfr. J. N. FIGGIS, op. cit., pp. 251 ss.; v. anche G. P. GOOCH, op. cit., pp. 163-64 e J. W. ALLEN, op. cit., p. 46.

² *Obs. on Milton*, pp. 254-55.

³ Cfr. *History of England*, nella cit. ed. dei *Works*, I, pp. 55-56 e III, p. 635.

APPUNTI E DOCUMENTI

L'ELEZIONE DEL « REX ROMANORUM SEMPER AUGUSTUS »

NEL

« DEFENSOR PACIS » DI MARSILIO DA PADOVA

Non ultima delle sorprese, che riserba il *Defensor Pacis* di Marsilio da Padova, è la rarità degli accenni al « Sacrum Imperium » e all'elezione del « Rex Romanorum ». Questo disinteresse per i problemi del « Sacrum Imperium » e la condanna, appena larvata, della monarchia universale, che si incontra a due riprese nell'opera ¹, sembrano ricollegare Marsilio alla pubblicistica francese piuttosto che a quella ghibellinana. Innegabile è tuttavia che un simile disinteresse, logico negli scrittori francesi, indicherebbe, nel caso di un libro dedicato all'« inclitissimus Romanorum Imperator » Ludovico IV di Baviera e destinato a trovare applicazione nell'ambito dell'Impero ², un distacco assoluto dalla realtà dell'epoca. Verrebbe così riconfermata l'impressione che provoca, irresistibilmente, la I « dicio » del *Defensor Pacis*, quando traccia le grandi linee di uno stato fondato sulla sovranità popolare e dominato dall'assemblea di tutti i « cives ». L'opera di Marsilio sarebbe allora una delle tante ideologie, che brillarono, effimere, nel mondo della pura speculazione.

Ad una siffatta interpretazione del *Defensor Pacis* si oppone tuttavia una grave difficoltà. Il suo autore era stato un membro militante del partito ghibellino, aveva alternato i periodi di studio a quelli di attività politica, e considerava il suo libro come un contributo alla causa della riforma politica e religiosa, a cui era pronto a cooperare con le

¹ Cfr. DP., I, 17 § 10 e DP., II, 27 § 15 (Edizione di R. SCHOLZ, *Fontes iuris Germanici antiqui ex monumentis Germaniae historicis separatim editi*, Hannover, 1932).

² Cfr. DP., I § 6.

armi¹. Cresciuto in un clima di lotte cruento, Marsilio non aveva, per quanto ne sappiamo, né la stoffa dello studioso chiuso in una torre d'avorio, né quella dell'utopista. Prima dunque di accettare definitivamente l'impressione che si ricava, fortissima, dalla I « dicio » del *Defensor Pacis* — che cioè siamo in presenza di un trattato senza addentellati con la realtà storica —, sarà necessario indagare se altre parti dell'opera non impongano una correzione di questo giudizio.

Ora, ed è quanto ci proponiamo di mostrare in questo articolo, vi sono negli ultimi capitoli della II « dicio » — in cui l'autore pretendeva di tracciare brevemente la storia della costituzione del Papato come potenza spirituale e terrena² — elementi sufficienti per una revisione integrale dell'opinione, tanto diffusa, che Marsilio fosse un pensatore proteso verso il futuro, senza riguardo per i suoi tempi. Difatti, in questi capitoli, che, in quanto ricostruzione storica, hanno uno scarsissimo valore, e non a torto furono trascurati dagli studiosi del Padovano³, s'incontrano tuttavia delle allusioni circostanziate agli eventi e ai problemi dell'epoca e, sopra tutto, una spiegazione tutta nuova delle elezioni imperiali. Per ben comprendere la novità della teoria marsiliana in materia dobbiamo però premettere alcuni fatti e riassumere brevemente quali fossero le teorie correnti all'inizio del Trecento.

Nell'Appello di Norimberga del Dicembre del 1323 — a cui, è vero, il Bavaro non diede mai pubblicità — l'art. XIII dichiarava:

« Verum nos respondemus quod... maxime in partibus Alemmanie (est) adeo notorium apud omnes ut non sit quis dubitet vel ignoret quod Romanorum rex eo solum quod electus est a principibus electoribus, ad quos pertinet ipsius electio, omnibus vel maiori numero eorundem et coronatus corona regia in solitis locis et consuetis, rex est et pro rege habetur et rex nominatur et eidem ab omnibus paretur, sicut regi ac iura regni libere amministreat.... »⁴

Ora, queste asserzioni esprimevano probabilmente i sentimenti e le idee dei circoli nazionalisti tedeschi ma non certo il diritto costituzionale germanico, quale si era venuto fissando dopo l'Interregno. Non a torto, Giovanni XXII poteva dichiarare agli ambasciatori del Bavaro il 7. I. 1324.

¹ Cfr. *DP.*, I, 19 § 13.

² *DP.*, II, 18 § 1.

³ Tuttavia si veda lo studio di PAOLO BREZZI, in *Marsilio da Padova, Studi raccolti nel VI centenario della morte*, Padova, 1942. p. 207.

⁴ *M.G.H. Const.*, t. V, p. 644.

« Ipse namque in contemptum nostrum et magnam iniuriam sancte matris Ecclesie se regem Romanorum intitulat. cum de electo in discordia in *Romanorum regem*, sicut iste fuisse dicitur, a nullo sit in dubium revocandum quod ante approbationem seu admissionem electionis sue per sedem apostolicam habitam non debet tali nomine vel titulo appellari..... »¹.

Si badi bene che solo perchè il Bavaro non era stato eletto alla unanimità, il Pontefice parlava unicamente di un suo diritto di approvazione nei riguardi degli eletti « in discordia ». In realtà il Papato considerava che l'elezione per opera dei Sette principi tedeschi, indifferentemente se « in discordia » o « in concordia », fosse sempre una semplice designazione, che diveniva operante solo se e in quanto approvata dalla S. Sede. Esposta in questi termini, la pretesa del Papato arrischia di apparire assurda agli occhi dei moderni. Tale però non riusciva certo per gli uomini del Trecento. Guglielmo di Occam, per esempio, discusse con la massima serietà il problema, per noi pressochè inconcepibile.

« Utrum si talis rex (cioè « haereditarie succedens ») coronetur ab altero Archiepiscopo, quam ab eo qui antiquitus coronare consuevit vel sibi ipsi coronam imponeret, per hoc perderet titulum vel potestatem legalem »².

E l'Occam concludeva che delitti di tale genere andassero parificati al crimine di eresia, suggerendo soltanto di non pronunciare la deposizione, qualora vi fosse pericolo di grave scandalo!³ Sempre l'Occam si poneva poi il problema « Utrum rex haereditarie succedens sit incoronatori in aliquo subiectus »⁴. In questo caso la risposta era — è vero — decisamente negativa⁵. Eppure, malgrado la fragilità della tesi curialistica, il teologo inglese ritenne necessario di dedicare una considerevole parte delle sue *Octo Quaestiones* a demolire siffatte illazioni dalla *Venerabilem*, la quale, in origine, non contemplava nemmeno il caso delle incoronazioni reali! Un tanto ci dà la misura della forza, terribile, insita nelle analoghe pretese della S. Sede di fronte al Sacrum Imperium. In questo caso l'« Imperator », per il carattere religioso della sua carica, era davvero un « Officialis Ecclesiae »⁶; prestava, durante l'incoronazione, un giuramento al

¹ *M.G.H. Const.*, t. V, n. 835 p. 653.

² *Octo Quaestiones*, Q. VII in GOLDAST, *Monarchia*, Hannover, 1611-14 t. II.

³ *Octo Quaestiones*, Q. VII, c. 2.

⁴ *Octo Quaestiones*, Q. VI.

⁵ Cfr. anche la *Quaestio* V, in particolare il c. 3.

⁶ « Summa Aurea » citata da H. BLOCH, *Die staufischen Kaiserwahlen und die Entstehung des Kurfürstentums* (Forschungen Leipzig, 1911), parte II c. 6 p. 159: « Quamvis iurisdictiones sint distincte quoad executionem, tamen Imperator ab Ecclesia tenet imperium et potest dici officialis eius seu vicarius ab Ecclesia Romana ».

Pontefice, che gli uomini della fine del Duecento e dei primi del Trecento fatalmente confondevano con il giuramento di fedeltà feudale¹, e, sopra tutto, l'irrazionale legame storico fra il Regnum Alemanniae e l'Impero abbisognava d'essere sanato dall'intervento della sola autorità, che potesse vantarsi d'essere superiore agli stessi Augusti. Era stata una mossa magistrale quella di Innocenzo III di accondiscendere alle pretese germaniche di eleggere il « regem (Romanorum) in imperatorem postmodum promovendum »² onde potere poi asserire :

« Set et principes recognoscere debent et utique recognoscunt, quod ius et auctoritas examinandi personam electam in regem et promovendam ad imperium ad nos spectat, qui eam inungimus, consecramus et coronamus. Est enim regulariter et generaliter observatum ut ad eum examinatio persone pertineat, ad quem impositio manus spectat. Numquid enim si principes non solum in discordia sed etiam in concordia sacrilegum quemque vel excommunicatum in regem, tyrannum, vel fatuum, hereticum eligerent vel paganum, nos inungere, consecrare ac coronare hominem huiusmodi deberemus? Absit omnino »³.

Che rispondere a questa domanda o all'altra « Numquid enim, si principes admoniti et expectati vel non poterint vel noluerint convenire, apostolica sedes advocato et defensore carebit eorumque culpa ipsi redundabit in penam? »⁴

Impossibile di refutare gli argomenti di Innocenzo III, almeno fino a quando l'ideale dell'unica « Respublica Christiana » rimaneva operante e i principi tedeschi non rinunciavano ad attribuire al loro Impero un'autorità supernazionale e di conseguenza essenzialmente religiosa. Nel Duecento, penetrato di agostinismo, il tentativo di Giovanni Teutonico di fondare l'indipendenza dell'Impero dal Papato sulla distinzione gelasiana delle due potestà⁵, era destinato a rimanere senza eco, anzi a sembrare tanto assurdo, che Bartolomeo Brixienensis annotò presso la celebre glossa le parole « contrarium est verum »⁶ e i nuovi manoscritti dello Sachsenspiegel di

¹ Cfr. R. MÖLLER, *Ludwig der Bayer und die Kurie im Kampf um das Reich*, Beilage I (Historische Studien ed. da E. Ebering, Heft 116, Berlin 1914).

² *Venerabilem, M.G.H., Const.*, t. II, p. 505-27.

³ *Venerabilem, M.G.H., Const.*, t. II, p. 505-31.

⁴ *Venerabilem, M.G.H., Const.*, t. II, p. 506-3.

⁵ Glossa Ordinaria al « Decretum Gratiani » c. 8, Dist. 10 glossa « discrevit » e c. 24, Dist. 93 : « quomodo si exercitus imperatorem faciat »; Giovanni Teutonico commenta: « Ex sola enim electione principum dico eum verum imperatorem ».

⁶ Cfr. BLOCH, *op. cit.*, p. 88. Cfr. anche G. AMIDANI, *Reprobatio six Errorum*: « Ignorat quid dicat, quoniam si est verus Imperator antequam a papa confirmetur,

Eike von Reggow modificarono, perchè divenuto incomprensibile, il passo, che definiva le elezioni tedesche: « eine keyseres kore »¹.

Appena più convincenti — e solo grazie al fallimento lamentevole della ierocrazia sul piano politico — dovevano riuscire, per i cattolici del Trecento, le tesi di Guglielmo di Occam, il quale, obbligato a riprendere la posizione di Giovanni Teutonico dalla ostinazione germanica a volere conservare un anacronistico impero universale², non poté fare altro che rielaborare quanto avevano asserito i civilisti e Giovanni Teutonico stesso: che cioè l'« Imperium » proveniva direttamente da Dio³, che l'« Imperator » deteneva il suo potere esclusivamente dal « Populus Romanus », il quale non poteva avere rinunciato alla proprietà dell'Impero⁴ e quindi doveva essere il vero autore della « translatio »⁵. Nessun titolo perciò avrebbero avuto i Pontefici per interferire nelle elezioni imperiali.

Certo l'occamismo, con la sua concezione di una « relazione diretta tra Dio (o la natura) e l'uomo che non passa per la mediazione della Chiesa »⁶, usciva dagli schemi del pensiero medievale e forniva alla vecchia teoria delle due potestà quella solida giustificazione, che le era sino allora mancata. D'altro lato però — almeno in quanto era veramente nuovo — l'occamismo toglieva ogni ragione d'essere all'Impero Universale e, leggendo gli scritti dell'Occam, si sente subito l'inanità degli sforzi di spiegare la legittimità di una istituzione, già condannata dalla storia, ricorrendo a situazioni di fatto verificatesi 1300 anni prima. Malgrado l'abilità dialettica del « Doctor Invincibilis », vi era una contraddizione in termini nel volere sottrarre l'Impero al controllo pontificio in nome dei diritti naturali dei popoli e poi fare rappresentare i medesimi popoli da sette

ad quid igitur indiget confirmatione a papa » (in R. SCHOLZ, *Unbekannte Kirchenpolitische Streitschriften aus der Zeit Ludwigs des Bayern*, II, K. Preussische Akademie, Bibliothek des K. Instituts in Rom, Band 9^a e 10^a, 1913-4).

¹ Cfr. BLOCH, *op. cit.*, p. 87.

² Cfr. il preambolo della « Licet iuris » *Neues Archiv*, XXVI (1901), p. 737 e seg.

³ Cfr. le *Octo Quaestiones*, Q. I, Q. II e in particolare la Q. III « Utrum papa et Romana Ecclesia ex institutione Christi habeant quod committant Imperatori et aliis principibus saecularibus iurisdictiones temporales sic ut ipsi aliter non habeant exercere ».

⁴ *Octo Quaestiones*, Q. IV, c. 8.

⁵ *Octo Quaestiones*; Q. IV c. 8: « Si ergo papa fecit debitam translacionem, Carolus debuit recognoscere imperium a papa, tanquam ab illo, a quo primo habet Imperium, non tanquam ab illo, a quo tenet Imperium vel aliquas terras eius ».

⁶ E. BRÉHIER: *La Philosophie du Moyen Age* (Paris, 1949, Editions Albin Michel), p. 396.

principi germanici, cui gli Augusti, forti della « Lex Regia », avrebbero affidato l'elezione dell'« Imperator Romanorum »!

Per quanto rivoluzionario, l'occamismo riconosceva poi nel Sommo Pontefice la più alta autorità ordinaria della Cristianità nel campo religioso, inferiore al solo Concilio Generale, e gli attribuiva una giurisdizione « casualiter », seppure più ristretta di quella immaginata dai curialisti.

Ma, allora, non vi era nessuna ragione valida per privare il Papato del diritto di « approvare » l'elezione del « Re dei Romani » a vantaggio di sette soli « Principes Imperii », i quali, da un punto di vista morale se non giuridico, erano meno qualificati del Vicario di Pietro per rappresentare l'« universus populus Christianus ».

Abbiamo scritto: da un punto di vista morale se non giuridico. Però, ad un esame più attento, appare subito quanto problematici fossero gli stessi titoli giuridici dei Setti Principi Elettori. Perchè, infatti, i « principes Imperii », tutti tedeschi, avrebbero posseduto la prerogativa di eleggere quel Monarca, che era il supremo capo politico della Cristianità?⁴ Tale problema s'era imposto all'attenzione dei Ghibellini fin da quella lontana Dieta di Besançon del 1157, in cui il Barbarossa, già sdegnato da una frase della lettera di Adriano IV², all'altezzosa richiesta del cardinale Rolando:³ « A quo ergo habet, si a domno papa non habet imperium? », aveva risposto arrogantemente, su consiglio del cancelliere Rainaldo di Dassel.

« Cumque per electionem principum a solo Deo regnum et imperium nostrum.... quicumque nos imperialem coronam pro beneficio a domno papa suscepisse dixerit, divinae institutioni et doctrinae Pietri contrarius est et mendacii reus erit »⁴.

Una simile dichiarazione implicava che i « Principes Alemanniae » svolgessero una funzione analoga a quella dei cardinali⁵, cioè — per esprimersi con le parole dell'Occam, il quale nella sua « Quaestio II »,

⁴ Konrad von Megenberg: *De Translatione Imperii* c. I (Quid sit Imperium) in Scholz R.: *Unbekannte kirchenpol. Streitschriften* T. II),

² « Quantam tibi dignitatis plenitudinem contulerit et honoris et qualiter imperialis insigne corone *beneficium* libentissime conferens..... » Cfr. l'analisi della lettera in BLOCH, *op. cit.*, p. 11.

³ *Gesta Friderici I Imp.*, liber III, c. 10, in *M.G.H.*, SS., t. XX.

⁴ Cfr. BLOCH, *op. cit.*, p. 12.

⁵ L'idea dell'origine esclusivamente divina dell'Impero si conservò sopra tutto nei circoli dei civilisti e si ritrova nel celebre *Memoriale Siciliano* presentato ad Enrico VII. (*M.G.H.*, *Const.*, t. IV, 2, n. 1248 p. 1308.

cap. 3, cita tale « opinio » — che gli elettori « nihil conferunt sibi (sc. Imperatori), sed ipso (Imperatore) consentiente, omnem potestatem, quae est propria Imperatoris dignitatis, sibi solus Deus confert ».

Un tale accostamento degli elettori ai cardinali era però contrario alle convinzioni più profonde dei Tedeschi dell'epoca di Federico I, che, nell'« Imperator », vedevano anzi tutto il Sovrano feudale, designato dai singoli principi. Più tardi, quando il tomismo prima e l'occamismo poi resero corrente l'idea delle origini puramente umane dello Stato, la teoria di Rainaldo di Dassel divenne addirittura un anacronismo e non fu ripresa dai grandi polemisti dell'epoca del Bavaro, il più importante dei quali la sottopose anzi alla sua critica dissolvente ¹.

Fallito così il tentativo di dare all'Impero una origine puramente divina, rimaneva intero il problema se e come mai i Principi avessero legittimamente la facoltà di eleggere l'« Imperator Romanorum ». Invano l'Occam cercò di mascherare questa difficoltà insistendo sul fatto che, una volta eletto, l'« Imperator » non aveva superiori di sorta e non era soggetto neppure al « populus Romanus ». Il « Sacrum Imperium » non era per i Medievali un organismo politico esistente in virtù della sua propria forza e di cui la funzione civilizzatrice sarebbe stata l'effetto piuttosto che la causa della sua esistenza. Tutt' al contrario, la Monarchia Universale esisteva e andava riconosciuta, indifferente quale fosse la sua forza reale, perchè era indispensabile per fare trionfare la giustizia e la pace. Ove si tenga presente questa concezione dell'« Imperium », apparirà subito quanto ingiustificata fosse in diritto l'unione, di fatto indissolubile, fra l'« imperium » così idealizzato e lo Stato tedesco storico. Si comprenderà allora come fosse proprio questa idealizzazione del « Sacrum Imperium », al cui fascino non erano insensibili neppure i pontefici, a fare la forza della « Venerabilem ».

Quest'ultima, seppure rivolta a sottomettere l'Impero al Papato, rappresentava contemporaneamente anche un'offerta di sanare, con l'autorità della Chiesa, quanto vi era di irrazionale nella costituzione del « Sacrum Romanum Imperium » e nel suo legame con la nazione germanica. Era destinata ad aprire la via ad una « provisio » papale del trono imperiale l'enfatica dichiarazione della « Venerabilem » :

« Verum nos... sicut iustitiam nostram ab aliis nolumus usurpari. sic ius principum nobis nolumus vindicare. Unde illis principibus ius et potestatem eligendi regem in imperatorem postmodum promovendum re-

¹ *Octo Quaestiones*, Q. II, c. 5.

cognoscimus, ut debemus, ad quos de iure et antiqua consuetudine noscitur pertinere; presertim cum ad eos ius et potestas huiusmodi ab apostolica sede pervenerit. que Romanum Imperium in persona Magnifici Karoli a Grecis transtulit in Germanos ».

Però tale dichiarazione spiegava anche, con un atto pontificio, il privilegio dei principi elettori, che arrischiava di suonare offesa all'idea pancristiana. Non stupisce perciò che, all'epoca di Rodolfo d'Asburgo, quando la potenza tedesca era già superata da quella francese e le ingerenze pontificie meno sensibili, Imperatore e Principi abbiano espressamente riconosciuto ¹ la « Venerabilem » quale quella Carta, che, se permetteva ai Pontefici di asserire che l'Impero spettasse « principaliter et finaliter » ² al Papato, d'altro lato assicurava alla Germania la più alta autorità laica di tutta la Cristianità.

Troppo superbi e troppo potenti per lasciarsi ridurre al rango di brillanti secondi, gli Svevi avevano invece voluto sfuggire alla posizione di inferiorità, a cui li inchiodava la « Venerabilem », sostenendo la vecchia distinzione dei poteri introdotta da Gelasio I e riprodotta dall'« Authenticum », e identificando i « principes Imperii » con il « Senatus » ³ o con l'« Exercitus Romanus ». Altre vie non erano infatti loro aperte per sottrarsi ai dilemmi, in cui li aveva chiusi Innocenzo III. E Giovanni Teutonico, facendo leva sul celebre passo del « Decretum »: « quomodo si exercitus imperatorem faciat », aveva cercato di fare derivare i diritti degli Elettori Germanici da quegli degli antichi romani. Per raggiungere il suo scopo, il canonista ghibellino fu però costretto a costruire su una presunzione tanto fragile quanto quella della legittimità, ammessa a priori, dell'Impero Romano attraverso tutte le sue fasi da Ottaviano agli Svevi; onde potere poi argomentare che gli elettori tedeschi, semplicemente perchè

¹ Cfr. le lettere di Rodolfo I e dei Principi Elettori a Nicolò III (*M.G.H., Const.*, III, n. 222, p. 207, e n. 225).

² E. BALUZE, *Epistolarum Innocentii III Pont. Rom. Libri XI*, Parigi, 1682, *Deliberatio dom. Papae*: « Interest apostolicæ sedis diligenter et prudenter de imperii Romani provisione tractare, cum imperium noscatur ad eam principaliter et finaliter pertinere. Principaliter, cum per ipsam et propter ipsam de Graecia sit translatum, per ipsam translationis auctricem, propter ipsam melius defendendam; finaliter quoniam Imperator a summo Pontifice finalem sive ultimam manus impositionem promotionis proprie accipit, dum ab eo benedicatur, coronatur et de imperio investitur... » (t. I, p. 693 e seg.).

³ *M.G.M., Const.*, II. n. 329, pp. 440-26: decreto dell'elezione di Corrado (IV) « in Romanorum regem et in futurum imperatorem » (anno 1237).

eleggevano di fatto quegli Imperatori, di cui non era lecito mettere in dubbio il titolo alla carica, dovessero essere i veri eredi dell'« *Exercitus* » e del « *Senatus Romanus* », cioè di coloro che nell'Antichità avevano detenuto legalmente la facoltà di nominare gli Augusti.

L'esaltazione dell'Impero Romano e l'assunto di una diretta derivazione, senza soluzione di continuità, dei Cesari tedeschi da quelli Romani, divenne così il « *Leitmotif* » di tutti gli scrittori ghibellini, che mai sentirono il bisogno di dimostrare che il Sacro Romano Impero, come s'era venuto trasformando nel Medioevo, corrispondesse a quell'ideale di giustizia e di ordine, personificato — agli occhi dell'Età di Mezzo — dall'antica Roma.

Siffatto modo di ragionare offrì naturalmente il fianco alla critica dei curialisti, che ebbero buon gioco a rilevarne tutta la fallacia. Per esempio, era ben facile persuadere l'opinione pubblica di quei secoli (eccezione fatta per gli aristotelici più intransigenti), che la venuta di Cristo avesse prodotto un « *hiatus* » incolmabile fra l'Impero pagano e l'Impero cristiano, i cui sovrani avrebbero ereditato dai loro predecessori solo quei poteri che non fossero contrari alla nuova religione. Lo stesso Occam, che, nei lunghi capitoli 6-14 della « *Quaestio II* », aveva refutato ad una ad una le varie tesi curialiste sulla dipendenza dell'Imperatore dal Papa, tesi tratte dalla « *plenitudo potestatis* », dalla « *translatio* » e dalla « *incoronatio* » per mano del Pontefice, sorvolò poi nelle *Quaestiones* l'« opinio », che negava all'Imperatore cristiano di avere ereditato tutti i poteri di quello pagano ⁴. Nè meno efficace sull'opinione pubblica dell'Europa delle Crociate, abituata a negare ogni legittimità agli Stati islamici ed « eretici », doveva riuscire l'altro « opinio », elencata nel medesimo capitolo 15 della « *Quaestio II* », che cioè gli Imperatori pagani non avessero avuto il « *verum dominium* », ma fossero stati soltanto « *possessores bone fidei* ».

Ad ogni modo, più ancora che nelle monumentali opere dell'Occam, che si interessava esclusivamente alle ragioni dei dotti, gli attacchi contro l'identificazione del « *Sacrum Imperium* » e dei principi elettori con la Roma pagana e l'« *exercitus Romanus* » si incontrano negli scritti dei curialisti

⁴ *Octo Quaestiones*, Q. II, c. 15: « *Deus... ordinavit, dando Christo dominium temporalium rerum, ut imperator succedens Imperatori, qui fuit ante Christum, subiectus esset Christo et eius vicario* ». Il problema è discusso invece ampiamente nel « *Breviloquium de potestate papali* », l. III, in particolare al capitolo 13, dove la tesi curialista è refutata punto per punto. (GUILLAUME, D'OCCHAM, *Breviloquium de potestate papali*, Ed. crit. a cura di L. Baudry, Parigi, 1937).

minori, sopra tutto nelle polemiche contro la « *Gloriosus Deus* » di Ludovico IV nel 1328. Così Andreas de Perusio osservava che, in base al diritto umano il collegio dei Principi Elettori non aveva alcun titolo per creare l'Imperatore.

« Nec eciam in hoc (l'usurpazione dei diritti dei Romani) potest populi, qui eligendi ius habet, assensus tacitus excusare, cum non sit vesisimile populum tali usurpacioni prebuisse assensum, nisi quia, propter sedem apostolicam ius electionis in alios trasferentem, predictos electores crediderit iustum titulum habere » ¹.

Analogamente, Franciscus Toti² insisteva che, ove il Papato non avesse avuto il diritto di compiere la « *translatio* » (ove cioè non fosse stato superiore all'Impero), il Bavaro non sarebbe mai stato Imperatore e ridicolizzava le adulatorie espressioni, con cui Ludovico IV s'era rivolto al Comune di Roma, quasi fosse l'erede dei dominatori del mondo. Più radicale, Opicinus de Canistris ricordava come « *respectu boni publice pacis omnis potestas iusta est, respectu vero persone suscipientis seu meriti personalis sepe mala est* ».

Alla luce di questa distinzione, l'Impero Romano, fondato sulla violenza, era tutt'altro che legittimo in sè stesso, seppure, « *ratione divine iusticie concedentis et racione boni publice pacis, iustum eorum imperium fuerit* ».

Ma allora, « *si vero dicatur quod hoc (l'eredità dei Cesari) habeat (Imperator) ex electoribus laycis, qui ex successione senatus populique Romani ius eligendi primitus acceperunt, respondetur.... ipsos Romanos aut alios numquam habuisse titulum eligendi, nisi quantum in eis hec auctoritas fuerit per Romanam ecclesiam approbata* »³.

Persino in Germania l'abate di Admont, Engelbert, nel suo *De ortu, progressu et fine Romani Imperii*, ammoniva tristemente che, per quanto in astratto la « Monarchia » fosse la migliore forma di governo, quella Romana era stata viziata dalle ingiustizie, le cui conseguenze ricadevano sul Sacro Romano Impero, condannato, d'altra parte, a continuare, sempre più debole, fino alla venuta dell'Anticristo ⁴.

¹ *Contra Edictum Bavari* in SCHOLZ, *Unbekannte Kirchenpolitische Streitschriften aus der Zeit Ludwigs des Bayern*, t. II, p. 71.

² *Contra Bavarum*, ibidem, p. 83.

³ *De preeminencia spiritualis Imperii*, ibid., p. 96.

⁴ S. RIEZLER, *Die literarischen Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwigs des Bayern*, 1874, p. 163 e E. E. STENGEL, « *Den Kaiser macht das Heer* » in K. Zeumer *Historische Aufsätze-Festgabe*, Weimar 1910, p. 260.

Ragionamenti di questa specie, proprio perchè alla portata delle menti più semplici, erano più pericolosi, per la causa ghibellina, delle astruserie di un Egidio Colonna e dovevano avere fatto breccia persino nell'opinione pubblica italiana, la più sensibile al fascino di Roma. Non altrimenti si spiega che Dante abbia scritto al principio del suo *De Monarchia*:¹

« Maxime autem de hac tria dubitata queruntur: primo namque dubitatur et queritur an ad bene esse mundi (temporalis Monarchia) necessaria sit; secundo an Romanus populus de iure Monarchie officium sibi adsciverit; et tertio an auctoritas Monarche dependeat a Deo immediate vel ab aliquo Dei ministro seu vicario ».

Ora, una nuova dimostrazione dell'impossibilità di legittimare l'indipendenza, dal Papato, di quel Collegio di Sette Principi, germanici, che eleggeva i Monarchi pancristiani, è data dal fatto che invano si accinsero ad una tale impresa pensatori insigni quali Guglielmo di Occam, Johann von Buch e Lupold von Bebenburg.

Difatti, la distinzione immaginata da Lupold fra l'« Imperium Romanorum » e il « Regnum Romanorum » (quest'ultimo formato, secondo il canonico tedesco, dalle terre ereditarie e dalle legittime conquiste di Carlomagno, sulle quali la Chiesa non avrebbe posseduto diritti di sorta e i cui popoli sarebbero stati rappresentati dai Principi Elettori²) mancava di una qualsiasi base storica e, per di più, lasciava in pratica insoluto il problema centrale: in quali casi il Papa avrebbe avuto il diritto di rifiutare la « promotio » del « Rex Romanorum » a « Imperator » e quali conseguenze ne sarebbero risultate.

La glossa di Johann von Buch ad Eike von Repgow — ispirata probabilmente all'Occam — riproponeva essenzialmente la tesi sveva della continuità fra l'Impero romano-pagano e l'Impero germanico-cristiano³. L'au-

¹ *De Monarchia*, Liber I, c. 2.

² Un riassunto conciso ma completo della tesi di Lupold si ritrova nelle *Octo Quaestiones*, dove la Q. VIII a 1 al c. 2 confuta cortesemente la « opinio » di un « doctor venerabilis ».

³ « Dit recht (il diritto dei principi elettori), dat gaff one (ausgab) Koninck Kaerl, wente(weil) to voren koren(wählten) dei senatores to Rome den koninck und der na (nachher) koren dey herlude (Heerleuten), dei dar mit deme koninge in herword waren; wente dat schetelich (schädlich) was, wanner eyne koninck to eyner hervaert (Kriegszug) starff un dat volck ane (ohne) hovet (Haupt) in vromeden (fremden) lande moste syn, darumme so geven(gaben) dey romer dey gewalt den hervardesluden dat sei sick(sie sich) sochten eyne hovet; dar (bis zur Zeit) sei sick eyne koninck net(nicht) maken mochten » (In STENCEL, *op. cit.*, p. 297).

tore, è vero, vi apportava una aggiunta fondamentale: era la forza militare, che faceva dei Tedeschi gli eredi di Roma¹. Era in virtù della loro potenza militare che i Re di Germania, i quali scendevano in armi in Italia a cingere il diadema imperiale², divenivano i legittimi possessori dell'« Imperium ». L'idea di forza ripugnava tuttavia allo spirito legalistico del Medioevo e — fattore questo decisivo — appariva indegna della missione imperiale, così che la glossa di Johann von Buch non risvegliò alcuna eco.

Neppure l'Occam seppe fornire una spiegazione veramente convincente dei privilegi dei Principi Elettori e il « Doctor Invincibilis » si limitò a dare, con la sua insuperabile dialettica, una forma più sistematica alle vecchie idee ghihelline: indipendenza assoluta del potere laico dal Papato³, missione provvidenziale dell'Impero, che escludeva qualsiasi forma di prescrizione a suo danno,⁴ successione dei « Principes Christiani » in tutti i diritti dei Cesari pagani;⁵ onnipotenza dell'Imperatore, in base alla « Lex

¹ Do Karl dat sach(sah) dat dey (die) Duschen also (so) truerliken (traulich) unde mennenclyken by dem Rike weren, unde dat yo des rikes heer an der Duschen lach (lag), do gaff heyen (ihnen) dat sey den koninck solden (sollten) keysen (wählen) unde darumme secht hey ok hiir in textu: « Die Dutschen sollen den koninck keisen » (ib.).

² Hir merke wei (wie) der koninck erwirvet(erwirbt) dat rike. Dat koninkrike erwirvet hei(er) mit dem kore (Auswahl), dat keiserrike erwirvet hei mit *stride* (Streit) den keiser namen erwirvet hei mit des pawestes (Päpsts) wyunge (Weihe), ibidem p. 300.

³ Cfr. le prime tre delle *Octo Quaestiones*, che sviscerano tutti gli aspetti del problema. L'opinione dell'Occam balza tuttavia evidente fin dalla Quaestio I, c. 1. È impossibile cumulare in una sola persona l'Impero e il Papato, poichè « in tantum distinguuntur ex natura rei quo simul in eodem esse non possunt ». E ciò specialmente perchè « potestas laicalis suprema ex natura rei includit dominationem unde Imperator est dominus mundi. Sed suprema potestas spiritualis dominationem excludit, sicut et omnis praelatio Ecclesiastica ». Cfr. anche la Q. VIII, c. 5: « Cum dicitur quod in universo mundo oporteat esse unum caput habens potestatem a Papa, cum ipse a solo Deo habeat potestatem, respondetur quod regulariter et rationabiliter poneretur unum supremum caput ad iuste coercentes omnes malefactores. Illud tamen caput non debet esse Papa, quia Papa per potentiam divinam est exclusus, quia preceptum est ne regulariter temporalibus negotiis intromittat ».

⁴ Cfr. *Octo Quaestiones*, Q. VIII, c. 3.

⁵ Cfr. *Octo Quaestiones*, Q. IV c. 2 e 5 e la *De Imperatorum et Pontificum potestate* (in SCHOLZ, *Unb. Kirchenpolit. Streitschriften*, t. II, punto 4: « ... ex quibus . . probatur aperte quod Christus non venit privare mundum rebus et iuribus suis, quare vicarius suus, qui minor est eo et nullatenus in potestate equalis, non habet potestatem privandi alios rebus et iuribus suis et ita principatus papalis ad res, iura et libertates aliorum nullatenus se extendit... »).

Regia » ¹ e formazione del Collegio dei Principi Elettori con l'approvazione degli Imperatori stessi ².

Ben congegnata da un punto di vista meramente logico e giuridico, una tale teoria non teneva però verun conto dell'assurdità morale di concentrare l'elezione del capo della Cristianità nelle mani di sette principi tedeschi, e peggio ancora, toglieva ogni significato all'insegnamento fondamentale dell'occamismo, che la « plenitudo potestatis » era inammissibile, perchè avrebbe distrutto il diritto naturale dei popoli di disporre delle loro sorti ³.

Realmente, come osservava lo Scholz ⁴, nessuno dei difensori dell'Impero, eccezione fatta per Marsilio, era in grado di contrapporre alla massiccia costruzione del pensiero curialista alcunchè di altrettanto solido. Lo stesso partito imperiale doveva sentire la debolezza delle sue posizioni teoriche, se il « Weisstum » di Rense omise ogni riferimento all'origine del privilegio dei Principi Elettori e si basò sulla constatazione del fatto che da secoli detti Principi godevano della potestà di creare il « Rex Romanorum », onde poi affermare :

« hoc esse de iure et antiqua consuetudine imperii approbata quod postquam aliquis a principibus electoribus imperii vel a maiori parte eorundem principum, eciam in discordia, pro rege Romanorum est electus, non indiget nominatione, approbatione, confirmatione, assensu vel auctoritate sedis apostolice super administratione bonorum et iurium imperii sive titulo regio assumendis, et quod super hiis talis electus non habet necessarium recurrere ad eandem sedem, sed quod sic est habitum et observatum a tempore, de cuius principio memoria non existit, quod electi

¹ Cfr. *Octo Quaestiones*, Q. VIII, c. 4.

² Cfr. *Octo Quaestiones*, Q. VIII, c. 4 : « Qualora l'Imperatore morisse senza « eleggere » il suo successore, il popolo Romano, « vel exercitus Romanus, tamquam caput totius Imperii, haberet ius eligendi Imperatorem, qui non solum posset tunc eligere Imperatorem, sed etiam aliis vicem suam committere. Quam commissionem Romanorum potest Imperator electus tunc approbare et confirmare et illi tamquam repraesentantes universitatem mortalium habent ius eligendi Imperatorem, quando Imperator nullus eligit.

³ Cfr. *Octo Quaestiones*, Q. III, c. 3 e « *An Rex Angliae pro succursu guerraepossit recipere bona ecclesiarum* » c. 3 (pubblicato dallo SCHOLZ, ib. t. II. Le più alte cariche laiche provengono « a Deo non per auctoritatem papalem, sed per auctoritatem hominum, quam non a Papa acceperunt sed a Deo. Unde regalis potestas non est a papa sed a Deo mediante populo, qui accepit potestatem a Deo preficiendi sibi regem propter bonum commune.

⁴ SCHOLZ, *Unb. Kirchenpolit. Stetischriften*, I p. 124 : « Diesem eben damals erst theoretisch zum Abschluss gebrachten Gedanken hatte Lupold wie alle Imperialisten des Mittelalters ausser Marsilius nichts ähnliches gegenüberzustellen ».

a principibus electoribus imperii, concorditer vel a maiori parte, ut supra, sibi titulum regum assumpserunt ac bona et iura imperii administrarunt et quod de iure ac consuetudine hoc licite facere potuerunt et poterunt, nulla approbacione vel licentia dicte sedis apostolice super hoc habita et obtenta¹. »

In confronto di queste complicate teorie e dei prolissi trattati per giustificarle e difenderle, quanto Marsilio dedicò all'argomento è irrisoriamente breve. Anzi, l'Autore neppure si preoccupò di mettere in rilievo le sue tesi: piuttosto gli stava a cuore di svelare l'insaziabile bramosia di potere della Curia, di mettere a nudo i sottintesi della « *Pastoralis Cura* »² e del processo intentato al Bavaro da Giovanni XXII l'8. X. 1323. Direttamente connessi con il problema costituzionale delle elezioni del « Rex Romanorum » sono soltanto due paragrafi.

Il primo è il *DP.*, II, 26 § 5. Fare dipendere l'elezione del « Rex Romanorum » dall'approvazione pontificia — avverte Marsilio — avrebbe significato rendere del tutto impotente il Collegio dei Principi Elettori.

« Nam si electi regis auctoritas penderet a solius Romani episcopi voluntate, inane penitus est officium eligencium, quoniam per ipsos electus neque rex est neque rex vocari debet, antequam per suam voluntatem sive auctoritem, quam vocat sedem apostolicam confirmetur; neque regalem auctoritatem aliquam sic electus exercere potest, quinimo, quod nedum pati verum eciam audire onerosum est valde, nemini licebit electo ex proventibus imperii absque huius episcopi licencia cotidianos sibi sumere sumptus. Quid ergo aliud sibi tribuit auctoritatis principum electio quam nominacionem, ex quo ipsorum determinacio ab unius solius alterius voluntate dependet? Tantam enim septem tonsores aut lippi possent Romano regi auctoritatem tribuere. Ne tamen hoc in contemptum ipsorum, sed ipsos auctoritate (sibi) debita privare volentis irrisionem dixerim. Ignorat enim ipse, que sit electionis virtus et ratio, et propter quid in valenciore parte debencium eligere consistat potestas ipsius; et quoniam eius effectus ab alicuius unius voluntate solus dependere non debet nec potest, si fuerit racionabiliter instituta, sed a solo legislatore, super quem principans debet institui, vel ab hiis tantummodo, quibus idem legislator talem auctoritatem concesserit, quemadmodum certificatum per demonstracionem 12 et 13 prime ».

Arrestiamoci su questo paragrafo: Marsilio invocava qui, contro le pretese pontificie di « approvare » il « Rex Romanorum », il dato di fatto che, in una costituzione « racionabiliter instituta », l'elezione del capo dello stato deve procedere dalla volontà popolare.

¹ *Neues Archiv* XXVI, p. 737.

² *DP.*, II, 25 §§ 17-20,

Ora, dei vari motivi indicati in *DP.*, I, 12 e 13 per dimostrare che unicamente la « universitas civium » o la sua « valencior pars » avesse diritto a stabilire le leggi, ci basterà di ricordare quello che più direttamente ci interessa in questa occasione.

DP., I, 13 § 2: « Suscipio rursum cum supradictis veritatibus manifestis, communem animi conceptionem, videlicet: 'Omne totum maius esse sua parte' quod verum est tam in magnitudine sive mole quam etiam in activa virtute et accione. Inde satis evidenter per necessitatem inferitur, universitatem civium aut ipsius valenciozem multitudinem, que pro eodem accipienda sunt, magis posse quid eligendum et quid spernendum discernere, quacumque sui parte seorsum ».

Sarebbe impossibile di immaginare una più assoluta e più cosciente opposizione alle teorie cattoliche di quella adottata da Marsilio. Il preteso ¹ Vicario di Pietro non aveva alcun diritto a controllare le nomine imperiali già per il semplice fatto che l'« Imperator Romanorum » non era, per l'Autore, un « advocatus Ecclesiae », autorizzato a fare sentire la sua autorità in difesa della fede attraverso tutto l'orbe cristiano, e cadeva quindi ogni ragione valida di imporgli il regime speciale previsto da Innocenzo III. Ma, sopra tutto, il Pontefice Romano non aveva alcun titolo per rivedere le elezioni imperiali, perchè non poteva in alcun modo pretendere ad una maggiore saggezza della « communitas civium ». Il principio democratico della capacità dei popoli di autogovernarsi veniva così opposto, nella maniera più decisa, al principio dell'autorità illuminata di diritto divino.

In teoria, il problema della elezione del « Rex Romanorum » sarebbe stato in siffatto modo risolto — e nella maniera più radicale —, sempre che il Collegio dei Principi Elettori fosse stato realmente costituito dal « legislator » popolare e l'« Imperium » fosse stato una carica laica e non il difensore ufficiale della fede e della Cristianità. Marsilio, lo ripetiamo, non lo concepiva affatto come tale, ma non gli conveniva d'esprimere apertamente una simile opinione in un'opera dedicata a Ludovico di Baviera, fervente sostenitore del concetto, ormai superato, del « Sacrum Imperium ». E, allora, nel *DP.*, II, 26 § 9, l'Autore passava a demolire l'argomento centrale della *Venerabilem*.

« Quod si dixerit Romanus episcopus, more solito curam plebis et pietatem pretendens, eo pertinere ad se Romani principis electionem confirmare sive probare, ne fortassis ad imperialem apicem hereticus scandere valeat, communitati fidelium inde quam plurimum nociturus; illi respon-

¹ *DP.*, II, 16 § 14.

dendum utique convenienter, quod propterea talis electio sui probatione non eget, cum eadem celebretur et fiat per tres solempnes archiepiscopos christianos, quorum quilibet equalem a Christo suscepit auctoritatem episcopalem seu sacerdotalem Romano pontifici, quemadmodum ostensum est 15 et 16 huius; et rursum per quattuor fideles principes seculares, cum quibus una convenientibus predictis religiosi pastoribus sive prelati, electio predicti Romani principis consummatur. Hos autem septem non est verisimile sic errare aut intencione perversa moveri, sicut solius Romani episcopi voluntatem, qui suo inniti soli iudicio sibi credit de iure licere per eam, quam sibi ascribit incongrue plenitudinem potestatis. Sic enim quemcumque pro voto posset hereticum iudicare ac electionis iure privare, unde principum eligencium officium redderetur nullum, et electi creacio atque promocio prohibita semper propter causas predictas ».

La risposta alla domanda di Innocenzo III: « Numquid enim si principes... hereticum eligerent aut paganum... nos inungere, consecrare ac coronare hominem huiusmodi deberemus? », che nessun ghibellino aveva saputo refutare, era perentoria. Confutati così gli argomenti, di cui si era servito Innocenzo III per rivendicare alla S. Sede il controllo dell'Impero, restava ancora da spiegare l'origine del privilegio dei Principi Elettori e, più in generale, di giustificare la « translatio a Graecis ad Germanos ». E appunto con una spiegazione della « translatio » e la giustificazione del Collegio elettorale germanico si chiude il *Defensor Pacis*.

DP., II, 30 § 8: « Propter quod ubicumque legatur et a quocumque dicatur translatum fuisse imperium, aut alter quicumque principatus vel princeps aliquis, qui per electionem assumitur, institutus per papam vel aliam personam singularem aut per collegium singulare aliquod provincie sive regni: si vera debeat esse scriptura vel sermo et valida seu iusta institutio sive translacio talis, oportet fieri aut factam esse auctoritate legislatoris primi in provincia vel provinciis, super quas, a quibus et ad quas debet institutio aut translacio fieri aut facta fore.

Ideoque, si translacio imperii Romani vel imperatoris alicuius institutio dicatur aut scribatur rite facta fuisse per papam Romanum solum aut per ipsum cum suo solo collegio clericorum, et verum sit huiusmodi dictum aut scriptum, oportet translacionem aut institutionem iam dictam per ipsos intelligere factam propter auctoritatem illis concessam ad hoc a Romani imperii legislatore humano supremo, per medium aut sine medio, vel ab eis quidem non factam simpliciter, sed modo quodam, ut publicatam vel pronunciatam, auctoritate tamen predicta..... quoniam translaciones principatus, legum et principancium instituciones, similiter et officia civilia reliqua. inquantum huiusmodi, quantum ed eorum robor, ex sola legislatoris iam dicti electione seu ordinacione dependent, ut demonstratum est 12 et 13 prime ac 26 huius, parte 5, cum declaracione

quadam nec inutiliter repetitum. Sic quoque per omnia sciendum de institutione officii principum eligendum imperatorem Romanum; non enim aliam in hoc neque ab alio habent auctoritatem, neque ab ipsis per alterum suspendi vel revocari potest, quam a supremo imperii Romani humano legislatore predicto ».

Questo ragionamento, caratteristicamente medievale, rischia di riuscire incomprensibile per la mentalità moderna, per cui portare la prova, come fa Marsilio, che i Principi Elettori avrebbero eletto regolarmente l'Imperatore, solo ove fossero stati precedentemente investiti del potere elettorale da una deliberazione del popolo, non esclude ancora che lo avessero ricevuto di fatto dal Papato e lo esercitassero abusivamente. Per comprendere il ragionamento fatto qui dall'Autore, bisogna ricordarsi di come, per il Medioevo, la legittimità degli Augusti tedeschi costituisse un assioma su cui non c'era neppure bisogno d'insistere, tanto esso era presente alla mente di tutti ed accettato — l'abbiamo visto — dagli scrittori delle correnti più differenti. In tali condizioni, la dimostrazione che i principi del Reich avrebbero eletto regolarmente l'Imperatore solo in quanto rappresentassero la volontà popolare, provava automaticamente che tale fosse l'origine della loro potestà, dato che, altrimenti, l'Impero stesso sarebbe risultato illegittimo. E comprovata risultava anche la falsità della teoria curialista, che bisognasse ammettere una delega di poteri ai medesimi principi da parte della S. Sede, onde preservare la legittimità dei Cesari del Sacro Romano Impero.

Due altri argomenti di rilievo si incontrano in questi ultimi capitoli del *Defensor Pacis*.

Un terribile attacco contro le « *leges oligarchicae* » emanate dalla Curia nell'intento di sottrarre il clero alla legislazione civile e di sottoporre persino i laici alla giurisdizione ecclesiastica ⁴ e la dichiarazione categorica del *PP.*, II, 28 § 29 :

« Non enim sunt decretales inquantum huiusmodi leges divine aut humane, sed narrationes aut documenta et in pluribus oligarchica quedam statuta. Propter quod, talium ordinatores contra formam et preter auctoritatem iam dictam (cioè senza la convalida e l'autorizzazione del « *legislator humanus* cfr. *DP.* II, 21), ad ipsorum quoque observacionem quemquam inducentes verbis subrepticis, quasi cogentes comminando simplicibus eorum transgressoribus dampnationem eternam, aut blasphemias sive anathemata vel alias maledicciones inferentes in quemquam verbo vel scripto,

⁴ *DP.*, II, 26 § 19.

corporaliter sunt extremo puniendi supplicio, tamquam conspiratores et civilis scismatis concitatores. Est enim hec gravissima species criminis lese maiestatis, quoniam in principatum directe committitur, ad eius etiam supremi pluralitatem et consequenter per necessitatem ad solutionem cuiuslibet policie perducens ».

Da quanto detto risulterà evidente l'importanza di questi ultimi capitoli del *Defensor Pacis* nell'economia generale dell'opera. La soluzione dei problemi politici prevista nella I Diccio su di un piano puramente teorico, e persino la riforma religiosa, caldeggiata dalla II « diccio », trovavano qui una applicazione precisa alle condizioni dell'epoca e, collegando in un fascio il principio della sovranità popolare e quello dell'uguaglianza fondamentale dei sacerdoti, Marsilio riusciva a battere in breccia la « Venerabilem », contro cui si erano spuntate le armi dei maggiori teorici del ghibellinismo e si era dimostrata vana persino la dialettica di Guglielmo di Occam, il « doctor invincibilis » della Scolastica. Solo Marsilio era in grado di opporre un sistema completo e nuovo alla massiccia ideologia ierocratica, e lo era, perchè, unico fra gli scrittori ghibellini, era sinceramente democratico e veramente eretico.

Un problema si impone a questo punto. I passi che abbiamo scelto, estraendoli da lunghi capitoli polemico-storici, provano definitivamente come il *Defensor Pacis* contenesse i principi di una nuova teoria ghibellina, eretica ed estremista, ma, appunto perchè tale, capace di resistere alle tradizionali dottrine guelfe. Dobbiamo ora porci due domande, fondamentali per la retta comprensione del *Defensor Pacis*.

Siamo in presenza di un'applicazione contingente dei principi generali del libro, occasionata dalla polemica, aspramente partigiana, di questi capitoli, o invece Marsilio intendeva mostrarci come quanto aveva esposto nel corso delle due prime « diccio », costituisse, in pratica, una nuova teoria dell'Impero? Se così, era sincero, quando, nella I « diccio », sviluppava in astratto principi democratici e laici, o lo faceva unicamente per formulare, in seguito, una spiegazione ghibellina della costituzione del Sacro Romano Impero?

Alla prima domanda è facile di dare una risposta perentoria.

Marsilio sapeva che Ludovico IV faceva derivare tutti i suoi diritti dall'elezione celebrata dalla maggioranza dei principi Elettori nel 1314; approvava la sua decisione e intendeva di difenderla¹. Ugualmente, e in

¹ DP., II, 26 § 11 e seg.

termini non meno categorici, riconosceva i diritti dei Principi Elettori¹. Che poi fosse perfettamente conscio di come la « diccio » I e II della sua opera contenessero tutti gli elementi necessari per una giustificazione completa della politica di Ludovico IV (e precisamente per quella giustificazione, che abbiamo ricostruito sulla scorta dei capitoli 26-30 del *Defensor Pacis* II, che intendesse proporla al Bavaro come fondamento della sua politica imperiale, non può essere messo in dubbio. La medesima teoria incontriamo difatti nella « Diccio » III:

« que (diccio) nil aliud erit, quam ex antepositis per se notis vel demonstratis necessaria et explicita illacio conclusionum quarundam, quibus adhibita diligenti attentione meditacionis et opere, supradicta pestis (la cupidigia di potere della Curia)² eiusque sophistica causa non difficulter excludentur a regnis, ipsisque deinceps ad ea reliquasque civitates precludetur ingressus ». (DP. III, 1).

E precisamente al secondo capitolo, dove si legge il seguente programma:

DP., III, 2 § 6: « Legislatorem humanum solam civium universitatem esse aut valencioem illius partem » (12 et 13 prime).

§ 7: « Decretales vel decreta Romanorum aut aliorum quorumlibet pontificum communiter aut divisim absque concessione legislatoris humani (vel generalis concilii) constituta, neminem obligare pena vel supplicio temporali nec spirituali » (12^a prime et 28^a secunde, 29 a).

§ 8: In humanis legibus solum legislatorem vel illius auctoritate alterum dispensare posse » (12^a prime, 9 a).

§ 9: « Principatum electum aut alterum qualecumque officium a sola eleccione auctoritatem habentis ad illam, nullaue alia confirmacione seu approbacione pendere » (12 prime 9 a et 26 secunde, ex 4 a in 7 am).

§ 10: « Cuiuslibet principatus aut alterius officii per eleccionem instituendi, precipue vim coactivam habentis, eleccionem a solius legislatoris expressa voluntate pendere » (12 et 15 prime, ex 2 a in 4 am).

Un fatto si impone subito all'attenzione. La tesi VI afferma con solennità che la sovranità spetta unicamente alla « civium universitas aut

¹ DP., II, 26 § 5 e 6.

² DP., III, 1: « Quoniam autem in prioribus regnorum et communitatum quarundam singularem civilis discordie seu intranquillitatis iam existentem assignavimus causam, omniumque reliquarum, nisi prohibeatur, futuram: extimacionem, desiderium atque conatum, quibus Romanus episcopus et suorum cetus clericorum singulariter ad seculares tendunt principatus et temporalia possidenda superflue ».

valencior illius pars ». Manca però ogni e qualsiasi indicazione per l'applicazione di questa dichiarazione rivoluzionaria. Difficile perciò di sottrarsi all'impressione, che si tratti di una asserzione teorica, che interessava l'Autore piuttosto per le sue ovvie applicazioni in senso anticlericale che quale principio di rinnovazione politica. E questa impressione è rafforzata dall'ordine illogico della tesi IX e X, di cui la prima si riferiva evidentemente all'elezione del « Rex Romanorum » da parte del collegio dei Principi Elettori, mentre la seconda postulava che detto Collegio dovesse trarre i suoi poteri da una decisione del « legislator ».

In altre parole, con una evidente allusione alla celebre allocuzione di Innocenzo III¹, ripresa poi da tanti papi, le due tesi sancivano che nè « finaliter », nè « principaliter » l'Impero non concerneva la S. Sede.

Nessun dubbio può ormai sussistere che Marsilio avesse, con piena consapevolezza, costruita, sulle basi della sovranità popolare, una nuova teoria delle elezioni imperiali, capace di resistere a tutte le argomentazioni curialiste. Sarà appena necessario di ricordare come la tesi X, che, in astratto, potrebbe significare una condanna del Collegio, tanto antidemocratico, dei Principi Elettori, non era intesa affatto in questo senso dall'Autore. Ci troviamo così in presenza di un sistema, che sembra avere il medesimo carattere artificioso di quello dell'Occam, di essere cioè destinato a giustificare le istituzioni vigenti e non già ad avvicinarle ad un modello razionale. Anche in questo caso però non andrebbe disconosciuta la superiorità del teorico italiano sul teologo inglese, seppure confinata al piano delle costruzioni ideologiche.

Grazie ad una prudente rinuncia a difendere le pretese universalistiche dell'Impero, Marsilio aveva saputo infatti evitare sia lo scoglio di dovere sostenere la paradossale continuità fra l'« exercitus Romanus » e i Principi Elettori, sia l'assurdo morale di conferire il monopolio di una carica semi-religiosa, quale la « advocatia Ecclesiae », a sette principi, tratti tutti da una sola delle nazioni cristiane. Ancora, s'era messo in grado di invocare a favore del Sacro Romano Impero l'argomento usato con tanto successo da Giovanni da Parigi²: il diritto d'ogni popolo a darsi un re, diritto che

¹ Cfr. nota n. 32.

² « De potestate regia et papali » c. XI: GOLDAST, *Monarchia*, II, « . . . potestas regia nec secundum se nec quantum ad executionem est a Papa, sed est a Deo et a populo regem eligente in persona vel in domo... » c. XVI: La « translatio » fu precipuamente opera del popolo « cuius est se subicere cui vult sine alterius praeiudicio ». Fu fatta poi dai romani « ex causa necessaria » (erano stati abbandonati da Bisanzio) » quod de iure poterant, nam populus facit regem et exercitus Imperatorem ».

le genti, unite sotto la corona « romana », avrebbero esercitato, per loro decisione, tramite i principi del popolo più numeroso, quello tedesco.

Sconcertante a nostro modo di vedere — si postulava l'esistenza di una decisione popolare, di cui gli stessi ghibellini erano incapaci di indicare qualsiasi traccia nelle cronache —, quest'ultimo argomento non aveva nulla di inaccettabile per la mentalità del Medioevo, abituata alle costruzioni astratte. (Neppure i Pontefici del resto erano capaci di indicare lo strumento, con cui avrebbero delegato i loro poteri ai Principi Elettori!) Per di più, la sua debolezza era largamente compensata dalla dimostrazione che, dal lato pratico, il ricorso ad un controllo papale sull'operato dei Sette Principi sarebbe stato superfluo o addirittura dannoso, come quello che era ancora più malsicuro ed arbitrario della decisione dei Principi stessi.

Tutto ciò andava detto, chè sarebbe assurdo di volere negare che la riforma politica appare considerata, nel *Defensor Pacis*, come una materia di scarsa urgenza. Aggiungiamo che Marsilio non si rendeva affatto conto di come le difficoltà del Sacro Romano Impero provenissero, almeno per altrettanto, dalle invidie e dalle lotte fra i principi elettori che dalla ostilità della Curia ¹.

In un certo senso, queste nostre constatazioni collimano con i risultati, a cui pervenne il de Lagarde nella sua opera fondamentale *Marsile de Padoue* ². Soltanto, l'esimio studioso francese credette di potere concludere che il Padovano si fosse limitato ad un omaggio puramente formale ai principi democratici ³ e che la sovranità popolare fosse difesa ed esaltata nel *Defensor Pacis* unicamente per distruggere in suo nome l'indipendenza della Chiesa ⁴. Ora, la nostra dimostrazione che l'esaltazione

¹ Cfr. *DP.*, I, 16 § 5 e § 19.

² G. DE LAGARDE, *La naissance de l'esprit laïque au déclin du Moyen Age*, II, *Marsile de Padoue ou le premier théoricien de l'État laïque*, Saint-Paul-Trois-Châteaux, 1934.

³ DE LAGARDE, *Marsile de Padoue*, p. 197: « Mais ce n'est pas encore suffisant d'avoir donné du « peuple » des définitions aussi peu démocratiques que possible. Par une série de délégations, on s'applique à lui retirer le fantôme de souveraineté qu'on lui avait accordé. Ce coup de chapeau à la souveraineté populaire loin de diminuer le pouvoir du prince l'exalte ».

⁴ DE LAGARDE, *ib.* p. 202: « Il (Marsile) a d'abord établi que tout pouvoir était d'ordre humain. Bel argument à opposer à une Eglise qui ne cesse de rapporter son mandat, sa hiérarchie et la primauté de son chef à une institution divine..... Le sens équivoque qu'il a donné à la souveraineté populaire lui permettra de retirer à l'Eglise ses pouvoirs usurpés, sans créer pour autant une démocratie religieuse indépendante de l'Etat. Les pouvoirs transmis à l'Eglise seront transmis directement à l'autorité civile..... Enfin, pour parfaire la destruction et ne rien laisser subsister qui

del principio elettivo nel DP. II, 26 § 5 serviva a Marsilio proprio per rafforzare la posizione del Collegio dei Principi Elettori, potrebbe, evidentemente, costituire un'ulteriore prova dell'insincerità delle professioni marsiliane di fede democratica. Anzi verrebbe a togliere gran parte del suo valore a quella eloquente difesa del sistema elettivo fatta nel DP. II, 26 § 5, la quale aveva, in qualche modo, impressionato il de Lagarde¹, che non aveva pensato ad interpretarla in funzione dell'elezione del « Rex Romanorum semper Augustus ».

Tuttavia, per conto nostro, non crediamo che Marsilio si fosse fatto il paladino della sovranità popolare e della riforma religiosa soltanto per assicurare la supremazia dello Stato sulla Chiesa, come sembrò al de Lagarde. La « dicio » II dell'opera — cioè quella « dicio » che propugna in primo luogo una radicale riforma religiosa — e il *Defensor Minor* divengono difatti un enigma, ove si voglia fare del Padovano un averroista, preoccupato esclusivamente di esaltare la « civitas ». Ad ogni modo, senza uscire dall'argomento di questo articolo, vi è un fatto molto significativo che non ci permette di accettare la tesi dello studioso francese. Sia pure in un prudente tono minore, la tesi X sembra propugnare una riforma del Collegio dei Principi Elettori. Non è infatti il caso di ignorare senz'altro le parole « a solius legislatoris expressa voluntate pendere » del DP. III, 2 § 10. dove l'aggettivo « expressus », ricollegandosi alla « eleccio seu voluntas in generali civium congregacione per sermonem expressa » del DP. I, 12 § 2, richiede una esplicita manifestazione della volontà popolare e non può essere riferita a leggendarie cessioni di potere da parte del popolo².

puisse gêner l'ascension victorieuse de l'Etat, il déniera même à l'Eglise le droit d'être une société véritable, distincte des autres sociétés humaines ».

¹ DE LAGARDE, ib., p. 184. A nostra conoscenza, lo studioso francese fu il primo a soffermarsi sul paragrafo 5 del DP., II, 26 per fare rilevare con quanta costanza Marsilio abbia fatto valere il principio della sovranità popolare attraverso tutta la sua opera ed in campi differenti. Nel DP., II, 12 § 9 ha insegnato che la legge, per essere valida, deve procedere dal « legislator », cioè dalla « civium universitas aut valencior illius pars »; che solo questo « legislator » può eleggere il « principans » (DP., I, 15 § 2) e scegliere e nominare i sacerdoti (DP., II, 17 § 11), che unicamente il Concilio Generale può legiferare in materia di rito (DP., II, 20 § 4) e che soltanto il « legislator » ha la potestà di vietare le azioni, considerate irrilevanti (e quindi permesse) dalla Lex Divina.

² Si noti in proposito che Marsilio, quando, dalla legittimità degli Augusti, dedusse, nel DP., II, 30 § 8, l'esistenza di una decisione del « legislator » di esaltare Carlomagno all'Impero e di creare il Collegio dei principi elettori, si astenne dall'usare l'aggettivo « expressus » a proposito di queste deleghe, di cui le cronache erano mute.

Per di più quell'« expressus » non è il solo termine nella tesi X ad indicare la necessità di concedere ai « cives » una parte attiva nell'« electio » del « principans ». Dalla « expressa voluntas » del « legislator » doveva dipendere l'« electio » « cuiuslibet principatus aut alterius officii per electionem instituendi, precipue vim coactivam habentis ».

Difficile di stabilire con esattezza a quali cariche alludesse Marsilio con le parole: « aut alterum officium... ». Ad ogni modo, con tale dizione l'Autore si riferiva per lo meno agli « officia » delle « communitates ». Ora, proprio nei Comuni d'Italia e — forse ancora più — di Francia gli « officia » cittadini erano caduti nelle mani di ristrette camarille plutocratiche, odiose alle masse popolari, sì da fare loro preferire in Italia le Signorie, in Francia l'amministrazione degli Ufficiali del Re. Scrivendo il *Defensor Pacis* a Parigi, nel 1323-24, Marsilio era indubbiamente a conoscenza del fatto che, su richiesta delle popolazioni locali, il Parlamento aveva abolito le « communitates di Sens, Chantemerle, Compiègne, e Senlis ¹, ridotte ormai a strumento di interessi oligarchici o oberate di debiti. Per garantire la « tranquillitas » e sbarrare la via alle « tyrampnides » ² urgeva — specie in Italia, cioè nel Sacro Romano Impero, dove non v'era, come in Francia, l'alternativa dell'amministrazione regia — di riammettere nella vita pubblica i « cives », unica garanzia, secondo Marsilio, di giustizia e di concordia ³.

Spiegabile dunque quest'accostamento nella medesima tesi dei problemi dell'autorità centrale e di quelle locali. È manifesto però che, richiedendo per l'elezione dell'« Imperator Romanorum » una effettiva partecipazione popolare proprio come per il conferimento degli « Officia » comunali, Marsilio veniva implicitamente a negare che, a creare un Cesare legittimo, bastasse l'« electio » celebrata dai « Principes Imperii Electores ». La tesi X della III « dicio », di quella parte (giova ripeterlo)

¹ Cfr. PETIT-DUTAILLIS, *Les Communes françaises*, Parigi, 1947, pp. 176-179.

² DP., I, 1 § 2: « Concordia parve res crescunt, discordia vero maxime dilabuntur. Ob quam rem in erroris seducti devium, vita sufficienti privantur indigene (Ytalici regni), pro quiete quesita labores graviores, pro libertate vero dura iuga tyrampnidum continuo subeuntes... »

³ DP., I, 12 § 6: « . . . illius tantummodo est legumlationis auctoritas, per quam late melius aut simpliciter observantur... secundam propositionem (huius demonstrationis) probò: quoniam lex illa melius observatur a quocumque civium, quam sibi quilibet imposuisse videtur; talis est lex lata ex auditu et precepto universe multitudinis civium..... Latam ex auditu seu consensu omnis multitudinis, eciam minus utilem, quilibet civium faciliter observaret et ferret, eo quod hanc quilibet sibi statuisset, ideoque contra illam reclamare non habet sed equo animo illam potius tolerare ».

destinata ad una applicazione pratica, riconferma così, punto per punto, quanto ci era stato insegnato nella parte teorica :

« .. dicamus... potestatem factivam institutionis principatus seu electionis ipsius ad legislatorem seu civium universitatem... pertinere..... Modus autem conveniendi ad institutionem seu electionem predictam variatur fortasse secundum provinciarum varietatem. Verum qualitercumque diversetur, *hoc in quolibet observandum*, ut talis electio seu institutio *semper fiat auctoritate legislatoris*, quam civium univeristatem aut eius valenciorum partem persepe diximus »¹.

Non la soppressione dei privilegi in materia di elezioni ma una riforma che impedisse ai privilegiati di sostituirsi del tutto alla volontà popolare era la meta perseguita tenacemente dal Padovano attraverso le varie « diccio » del *Defensor Pacis*. E a un compromesso fra teoria e realtà, che non dovrebbe meravigliare in un'opera con fini pratici, fanno pensare due altri passi del *Defensor Pacis*. Anzi tutto il DP. II, 26 § 10, che nega ai Pontefici, ma implicitamente anche al Collegio dei « Principes Imperii », la facoltà di conoscere dell'eventuale eresia dell'« Imperator », per cui si sancisce le competenza esclusiva del « concilium generale eorum, qui sub imperiali regimine continentur », il quale — in quanto aperto anche ai laici, come tutti i concili marsiliani — sarebbe stato almeno altrettanto ampio della Dieta del Reich².

Ancor più interessante poi è un passo del *Defensor Pacis*, III « diccio », cap. 3 :

« Amplius per ipsum (tractatum : cioè il *Defensor Pacis*) comprehendere potest tam principans quam subiectum que sunt elementa prima civilitatis cuiuslibet, quid observare oporteat propter conservacionem pacis et proprie libertatis. Primus namque civis vel civilis regiminis pars, principans scilicet, sit unicus homo vel plures, comprehendet per eas que in hoc libro scripte sunt humane veritates atque divine, soli sibi convenire auctoritatem precipiendi subiecte multitudini communiter aut divisim ; et unumquemque arcere, si expediat, secundum positas leges et nil preter has, arduum presertim, agere *absque multitudinis subiecte seu legislatoris consensu*;

¹ DP., I, 15 § 2.

² DP., II, 26 § 10 : « Esto tamen secundum adversantem Romanum principem ante vel post sui electionem in hereticam incidisse aut incidere labem, idque latuisse vel scivisse principes electores ; dicendum nequaquam propterea iudicium aut correptionem ipsius ad solum Romanum episcopum pertinere. Nec rursum erit auctoritas hec illius solius episcopi aut cum solo suorum clericorum cetu vel synodo, sed concilii generalis eorum, qui sub imperiali regimine continentur ».

nec iniuria provocandam esse multitudinem seu legislatorem, *quoniam in ipsius expressa voluntate* consistit virtus et auctoritas principatus. *Subiecta vero multitudo et ipsius singulum quodlibet* ex hoc libro addiscere potest, qualem aut quales instituere oporteat principantes; et quoniam solius principantis partis preceptis velut coactivis pro statu et in statu presentis seculi obedire tenetur, solummodo tamen secundum positas leges, in quibus determinant, in quibus vero minime secundum tradita 15 et 18 prime, et quantum possibile fuerit observare ne principans aut altera quevis communitatis particula contra vel preter leges iudicandi aut aliud quid civile agendi sibi sumat arbitrium ».

Queste righe meritano tutta la nostra attenzione, anche per quel bi-sticcio « multitudo subiecta seu legislator ». Il « principans », dunque lo stesso « Rex Romanorum semper Augustus », che in questa III « diccio » è continuamente presente alla mente di Marsilio, è semplicemente un « primus civis ». E questo « principans » apprenderà, dal *Defensor Pacis*, che deve tenere conto della volontà della « multitudo subiecta seu legislator ». L'avvicinamento di due termini, che si escludono a vicenda, getta una vivida luce sull'opera marsiliana. L'Autore sentiva che la « multitudo » doveva essere la vera detentrica della sovranità, ma non gli era possibile dimenticare come, in pratica, quella « multitudo » fosse « subiecta ». Non poteva quindi fare altro che ammonire il « principans » a non abusare della sua posizione « quoniam in (multitudinis) expressa voluntate consistit virtus et auctoritas principatus ». E, contemporaneamente, si rivolgeva alla « subiecta multitudo » ma anche — e questo è, a nostro avviso, il punto più significativo — all'« ipsius singulum quodlibet » per illuminarlo sui suoi diritti.

Dopo di che non vediamo come si potrebbe ignorare ulteriormente la richiesta della tesi X che l'elezione del « Rex Romanorum » dovesse dipendere dalla « voluntas expressa » del popolo. In quale modo questa « voluntas » si sarebbe potuta esprimere nell'Impero (cioè fuori dell'ambito comunale) non ci viene mai spiegato e, probabilmente, Marsilio non aveva idee chiare in proposito. Non crediamo però azzardata la ipotesi che avesse in mente qualche assemblea, simile per es. a quella che Filippo di Poitiers aveva convocato il 2.II.1317 per sanare l'usurpazione commessa a danno di Giovanna di Francia, la figlia di Luigi X, e l'affrettata incoronazione a Reims il 9.I.1317. Docile alla volontà del nuovo sovrano, l'assemblea della Candelora, in cui sedevano rappresentanti della nobiltà, del clero, delle città e dell'« universitas parisiensis », aveva proclamato la nuova regola, che escludeva le donne dalla successione al trono

di Francia, e la sua decisione era stata considerata, all'epoca, quale espressione della volontà popolare, sì che, nel 1322, (quando cioè Marsilio soggiornava a Parigi) Carlo della Marche non incontrò alcuna difficoltà a salire sul trono, escludendone le figlie di Filippo di Poitiers. La Dieta della Candelore aveva così risparmiato alla Francia due crisi dinastiche, la prima delle quali sembrava sul punto di degenerare in una guerra civile per l'opposizione della nobiltà feudale della Champagne a Filippo di Poitiers¹. Un tale precedente deve avere rafforzato la convinzione di Marsilio sulla convenienza di fare celebrare anche l'elezione del « Rex Romanorum semper Augustus » « auctoritate legislatoris » e spiega come potesse sperare di combinare una maggiore partecipazione del popolo con i privilegi tradizionali dei sette principi tedeschi.

Contenuta entro questi limiti, la riforma marsiliana appare ugualmente distante dalla pura utopia e dalle sterili elucubrazioni degli autori ghibellini, che neppure si azzardavano di proporre modifiche costituzionali. I grandi principi territoriali tedeschi avrebbero conservato un'influenza preponderante negli affari del Reich, inevitabile nelle condizioni politiche e sociali del Trecento, ma il collegio dei Principi Elettori avrebbe avuto al suo fianco — e non è piccolo merito di Marsilio d'averne indicato la convenienza e la necessità — una Dieta, certo lontanissima dai Parlamenti moderni, ma che avrebbe potuto costituire, come la Camera delle « *communitates* » inglesi, il nucleo di una futura democrazia.

MARIO GRIGNASCHI

¹ Cfr. L. FERROY, *La Guerre de Cent Ans*, Parigi, 1945, c. 4.

RECENSIONI

M. VENTRIS e J. CHADWICK, *Evidence for Greek Dialect in the Mycenaean Archives* — Estratto dal *Journal of Hellenic Studies*, 78, 1953, pp. 84-103 (vendesi separatamente a cinque scellini).

In un pomeriggio dello scorso giugno una folla di studiosi si adunava compatta nella sala della Society of Antiquaries a Londra per ascoltare un giovane architetto, Michael Ventris. Il numero dei presenti era del tutto eccezionale, e quasi inverosimile: l'intera scena nella sua cornice settecentesca aveva del fantastico. L'architetto non parlava della sua professione ma di una sua avventura, diciamo così, extra-professionale. Da alcuni anni il Ventris si era venuto interessando al problema del deciframento delle due scritture sillabiche in uso a Creta e in altre località di civiltà minoico-micenea del secondo millennio a. C.: sono le così dette scritture lineari A e B dell'Evans. Nella conferenza alla Società degli Antiquari il Ventris appunto annunciava il deciframento della lineare B. Il lungo applauso che salutò la comunicazione e la discussione successiva dimostrarono chiaramente che gli uditori erano stati persuasi. Poco dopo in un giornale svedese il Furumark parlava di una 'bomba atomica' fatta scoppiare con successo dal Ventris negli studi classici. Perchè la tesi essenziale del giovane studioso è che i documenti redatti in lineare B sono di lingua greca — in un dialetto di tipo arcadico con gli elementi arcaici che si possono aspettare in documenti di almeno quattro o cinquecento anni più antichi del nostro Omero.

Nella parte più strettamente linguistica del suo lavoro il Ventris ha avuto la collaborazione di un glottologo di Cambridge, John Chadwick; ed ora i due pubblicano insieme i primi risultati delle loro ricerche nel *Journal of Hellenic Studies*. Se tali risultati, certamente raggiunti con assoluta serietà di metodo, saranno confermati, questo articolo segnerà una pietra miliare nello studio della civiltà cretese — micenea: significherà l'inizio dello studio di questa civiltà su documenti scritti.

L'interesse si era concentrato sulla lineare B del 1939 quando l'americano Blegen trovò centinaia di tavolette in lineare B nei suoi scavi della località che egli identifica con la Pilo omerica di Nestore.

Le tavolette di Pilo furono pubblicate nel 1951 da E. L. Bennett, mentre Sir John Myres rendeva per la prima volta accessibili le tavolette (circa 1800) di Cnossos. Nè è da dimenticare il contributo modello dato pochi anni prima dal nostro Pugliese Carratelli. Sulle tavole di Pilo e di Cnossos si fonda il deciframento del Ventris.

Le sue conclusioni — che a Creta e nel Peloponneso si parlava o almeno si scriveva greco tra il 1400 e il 1200 a. C. — non sono sorprendenti. È stato autorevolmente sostenuto che Creta fu occupata da una aristocrazia parlante greco nel XV sec. a. C.; e pochi oggi dubitano che la civiltà micenea fosse, linguisticamente, greca. La novità è che si possa cominciare a stabilire le caratteristiche dialettali e le forme grammaticali del greco miceneo. Con due riserve. Anzitutto quasi ogni scrittura sillabica si presta male a conservare i suoni di una lingua, e la lineare B sarebbe poi, a quanto il Ventris e il Chadwick ci dicono, una varietà particolarmente infelice di scrittura sillabica. Alcune consonanti finali, e perfino alcune iniziali, verrebbero regolarmente omesse. In secondo luogo, la natura dei documenti degli archivi di Cnossos e di Pilo non consentirebbe conoscenze sintattiche estese: si tratterebbe di registri e inventari. Chi sperava di trovare una Iliade in lineare B è rimasto finora deluso.

Ma anche dei registri, come tutti sappiamo, possono essere rivelatori di una società. I documenti già decifrati contengono nomi di divinità greche come Zeus, Athena, Posidone. Perfino Dioniso, sospettato spesso di tardo arrivo in Olimpo, sarebbe presente. Nomi del mito sono stati decifrati in abbondanza: tali Achille, Ettore, Nestore, Teseo, Eteocle, Eolo. Ma si tratterebbe di comuni mortali, fabbri-ferrai, vasai, contadini. La parte più interessante dei registri consisterebbe di elenchi di terre affittate con varie indicazioni che dovrebbero permettere di ricostruire all'ingrosso il sistema agrario. Schiavi apparirebbero come affittuari.

Ciò che ora si desidera è che la soluzione proposta così seriamente dal Ventris sia sottoposta ad altrettanto seria critica. Fortunatamente non mancano documenti ancora inediti a cui la chiave offerta dal Ventris potrà applicarsi per controllo. Nel 1952 il Wace a Micene e il Blegen a Pilo hanno trovato altre centinaia di tavolette in lineare B. Per intanto, con tutte le riserve del caso, è impossibile sottrarsi alla meraviglia di risentire, sia pure in vaga lontananza, la voce di quel mondo che quando era già da secoli scomparso Omero fece rivivere trasformato nella leggenda davanti ai suoi uditori.

ARNALDO MOMIGLIANO

GIOVANNI DE VERGOTTINI, *Studi sulla legislazione imperiale di Federico II in Italia. Le leggi del 1220*, Milano, Giuffrè, 1952, pp. VI-282. [Pubblicazioni straordinarie dell'Accademia delle Scienze di Bologna, Classe di scienze morali, n. 11].

Da oltre un secolo, dai cenni del Theiner, dagli studi del Ficker, dello Hinschius, del Winckelmann, del Weiland, era noto che le leggi

cosiddette « della incoronazione », vale a dire le dieci leggi promulgate da Federico II. in occasione della sua incoronazione ad imperatore, nel novembre 1220, erano ispirate a motivi della curia romana e particolarmente a disposizioni del 4^o Concilio ecumenico Lateranense del 1215. Il de Vergottini dimostra, con un'analisi paziente, accurata, finissima, che si tratta, in sostanza, della recezione pura e semplice di un testo approntato dalla curia romana e fatto proprio ed emanato in nome proprio dal neo-imperatore.

Se la ricerca del de Vergottini si fosse fermata a questo punto, non uscirebbe dal ristretto orizzonte di una ricerca giuridico-diplomatica. Ma il de Vergottini è andato oltre. Delle dieci leggi federiciane (classificabili in tre gruppi: leggi a difesa delle libertà ecclesiastiche; leggi contro gli eretici; leggi di carattere umanitario, a protezione dei naufraghi, degli stranieri e dei rustici) egli ha rintracciato, con molta dottrina e diligenza, i precedenti sia nella legislazione canonica, sia nella legislazione imperiale. Si capisce, precedenti non troppo remoti, in genere non addietro al secolo XII, chè non avrebbe avuto senso, in questa sede, o avrebbe significato soltanto inutile sfoggio di erudizione, risalire, ad esempio per la libertà ecclesiastica giurisdizionale, cioè il foro ecclesiastico, fino ai primordi della istituzione. Il limite al secolo XII ha anche una sua giustificazione storica, perchè ci porta alla conclusione del più drammatico conflitto fra Chiesa e Impero e a una sistemazione, sia pur non definitiva, fra le due potestà. Sicchè non stupisce (o potrebbe stupire soltanto coloro che vedono nella cosiddetta lotta per le investiture la fine della intima collaborazione fra la potestà spirituale e la potestà temporale nel Medioevo), vedere, invece, concorrere a un medesimo fine la legislazione papale e la legislazione imperiale, su i punti che trovano la loro definitiva codificazione nelle leggi del 1220. C'è tutto un crescendo di pene, sia per gli offensori delle libertà ecclesiastiche, sia per gli eretici, i loro seguaci e protettori, parallelamente, tanto nelle decretali pontificie quanto nelle leggi imperiali. Che lo stimolo a questo crescendo venga dall'autorità ecclesiastica anche nell'ordine della legislazione imperiale, non è documentabile in ogni caso, ma è nella natura stessa degli interessi in causa; anche là dove l'iniziativa sembra imperiale, come a Roncaglia nel 1158, contro l'imposizione di oneri fiscali a danno delle chiese, si può dire senza esitare che l'intervento imperiale avvenga su richiesta di ecclesiastici. In fatto di eresia, poi, e della relativa legislazione, per non dire dei concili francesi di Reims 1157 e di Tours 1163, l'iniziativa è sempre di parte curiale, fino, con Innocenzo III, alla dottrina della parificazione dell'eresia al « crimen laesae maiestatis divinae », con la conseguente pena capitale e fino all'estensione dell'imputazione ai semplici sospetti di eresia, quando non abbiano saputo dimostrare la loro innocenza. La parte dei sovrani, Federico I, Enrico VI, Filippo di Svevia, Ottone IV, è di fare proprie le disposizioni ecclesiastiche e di dare ad esse esecuzione con i mezzi del potere temporale. Federico II, con le sue leggi del 1220, non innova nulla sotto questo punto di vista; egli è perfettamente nella tradizione dei suoi pre-

decessori, svevi e non svevi, trovatisi tutti, in vari momenti del loro governo, non precisamente in armonia con l'autorità pontificia.

Se così è, come il de Vergottini dimostra con il suo esemplare e direi inesorabile rigore di metodo, forse non decisamente sottolineando la persistenza e continuità di una tradizione, sarà forse il caso di maravigliarsi un poco della maraviglia dell'illustre autore nel constatare che anche un Federico II si fa, nel 1220, docile e accogliente rispetto a un complesso di leggi di ispirazione, anzi di compilazione curiale. E, a quanto pare, senza pensarci troppo. Il de Vergottini ha buon gioco nel dimostrare, con lampante evidenza (p. 65 e 90 e segg.), che in quel dato momento l'imperatore non aveva interesse ad impegnarsi a fondo in difesa delle libertà ecclesiastiche in Italia, perchè ciò l'avrebbe tratto in conflitto con quasi tutti i comuni italiani; che la tecnica e terminologia legislative sono scorrette e tradiscono la derivazione da testi curiali che avevano principalmente presenti altre situazioni concrete, anche non italiane; che le disposizioni contro gli eretici, esemplate sulla situazione nella Francia meridionale, potevano, in ipotesi, ritorcersi contro l'imperatore, perchè prevedevano il caso che le terre infestate dall'eresia fossero occupate, a tempo indeterminato, da forze « crociate » mobilitate dal pontefice e a lui obbedienti, non dall'imperatore. Tutto vero. Ma a parte la considerazione, messa dal de Vergottini in giusto rilievo, che in quel momento Federico II doveva farsi perdonare e riconoscere dal pontefice il fatto compiuto — e compiuto con astuzia sleale — della elezione del suo primogenito a re dei Romani e con ciò la continuità della unione almeno personale, se non reale, del regno di Sicilia con l'Impero; a parte la considerazione, aggiungiamo, che anche Federico II, come ogni politico, si trovò a dover scegliere non l'ottima via, ma quella che a suo giudizio, fallibile giudizio, e in quel dato momento gli si presentò come quella promettente di maggiori profitti e seminata di minori inconvenienti e danni presenti e futuri (senza con ciò volere ammettere l'ipotesi che il giovane Federico già nutrisse l'ascoso fraudolento pensiero di volersi sottrarre poi ai suoi solenni impegni); a parte queste considerazioni, poteva un imperatore e nel momento solenne della sua incoronazione esimersi o anche solo schermirsi dall'assumere questi solenni impegni verso la Chiesa? Il de Vergottini, che qua e là parla di anacronismo, di apparente, momentaneo e fuggevole ritorno a schemi e ideologie da un secolo effettivamente superate (pp. 45, 47, 50: invero, a proposito dei concili del 1177 e 1184), sembra ritenerlo possibile, almeno in termini diversi da quelli che Federico II si lasciò imporre dalla curia. Mi par lecito qualche dubbio in proposito. Queste leggi della incoronazione, insieme con la precedente promessa della crociata, hanno il valore e il significato di un vero e proprio capitolato per la incoronazione, di un vero e proprio patto fra il papa e l'imperatore, come già ne conosceva tanti la storia, anche se la Chiesa non figurava come promotrice e nemmeno come contraente dell'atto e la legge, anzi, si presentava come promanante dalla libera iniziativa e volontà dell'imperatore, come giustamente osserva anche il de Vergottini. In sostanza, queste leggi rappresentano

una delle condizioni poste dal pontefice per conferire al principe svevo il crisma della maestà imperiale. *Aut sic, aut non*. E non si può dimenticare che proprio il movimento di riforma del secolo XI, emancipando la Chiesa da ogni intromissione di laici nella sua vita interna, dottrinale e gerarchico-amministrativa, e soprattutto nella elezione pontificale, poneva il pontefice, idealmente e perciò anche giuridicamente, molto al di sopra dell'aspirante imperatore. Non c'era una vera e propria reciprocità di rapporti fra i due poteri. Un papa canonicamente eletto e consacrato (e canonicamente voleva già dire senza intromissione di laici) non poteva non essere universalmente riconosciuto, e non meno dall'imperatore. Gli scismi del 1130-1139 e del 1159-1177 derivano dalla perlomeno dubbia regolarità canonica della elezione. Ma non è detto che, reciprocamente, la elezione e consacrazione, anche regolarissime, a re dei Romani ponessero il pontefice, automaticamente, nell'obbligo morale e giuridico, di incoronare l'eletto imperatore, chiunque esso fosse. L'imperatore non è tale, semplicemente, perchè erede dei diritti acquistati alla corona di Germania da un Ottone I, per l'unione, per diritto di conquista, di quella corona con la corona d'Italia. Egli è questo, ma è anche altra cosa e più alta. Secondo l'ideologia religioso-politica universalmente accettata nel medioevo e fortemente sentita ancora da un Carlo V, l'imperatore è, per disposizione divina, nel campo che è più veramente il suo proprio, quello temporale, il tutore della unità cristiana, il patrono e avvocato della Chiesa e del suo capo. Sono concezioni arcinote, ma dalle quali pur discende che in presenza di un aspirante all'Impero, il pontefice si ritiene in diritto e in obbligo di garantirsi che l'aspirante s'impegni ad esercitare queste funzioni di patrono ed avvocato della Chiesa, sia nel riconoscimento e nella protezione dei beni e possessi territoriali di essa (si potrà discutere e si discusse sull'estensione di questi possessi, non sul principio), sia nella difesa delle sue libertà giurisdizionali e fiscali (ed è un altro merito della ricerca del de Vergottini l'aver messo in rilievo che a queste ultime, soprattutto, miravano, su questo punto, le leggi del 1220), sia nell'esercizio del magistero dottrinale della Chiesa e nell'obbedienza ad esso.

Ora, non si può negare che le disposizioni legislative insinuate dalla curia a Federico II al momento della sua incoronazione si conformavano perfettamente alla concezione della figura sacra dell'imperatore e delle sue funzioni. Può sembrare, fino a un certo segno, ozioso e vano, perchè fondato in gran parte sull'ipotesi di pensieri ascosti e di intenzioni, domandarsi se il giovane Federico II partecipasse seriamente a questa concezione; o se egli spregiudicatamente considerasse l'Impero come l'esercizio di una potenza meramente mondana, potenza fra potenze, spoglia di ogni attributo sacrale e da sfruttare cinicamente, dietro il paravento delle sue funzioni sacrali, per fini di potenza ben terrena, e se egli già allora nutrisse la *arrière pensée*, estremamente disinvolta, di buttar all'aria le sue stesse leggi, una volta raggiunto il suo primo obbiettivo, l'incoronazione ad imperatore. Qui, molto o tutto dipende dall'idea che ci si fa della figura morale così complessa di Federico II; notoriamente, un problema molto

discusso. Mi pare che il de Vergottini inclini a vedere in Federico II, se non il primo degli uomini moderni (frase che già lo Hampe avvertì non avere nessun senso preciso), certo un *Realpolitiker* che nella sua azione politica non si lasciò fuorviare dai fumi delle teorie medievali. «... ci è pur lecito immaginare — egli osserva — lo stupore ironico con cui Federico II (ventiseienne, ma già scaltrito e indurito dalla difficile e aspra fanciullezza e adolescenza, tra baroni riottosi e turbolenti e sempre pronto a dimenticar fede alle promesse più solenni) avrà sentito, durante le difficili trattative diplomatiche prima dell'incoronazione, leggere dai nunzii papali anche lo schema di queste tre leggi umanitarie (lontanissime dal suo spirito, allora preoccupato soltanto di strappare al Papa le concessioni politiche che tanto gli premevano) e anche la fretteolosità ostentata con cui egli avrà dato a loro il suo beneplacito » (p. 147-148). Ora, certamente, nel sentire, nel pensare, nell'agire di Federico II ci sono motivi contraddittori e non è difficile, mettendo in piena luce alcuni e lasciando nell'ombra altri, rappresentarci un Federico II, come è stato detto, « in mythischer Schau ». Ma pur fra tanti contrasti di elementi, mi pare arduo poter ammettere, troppo modernizzando, un Federico II assolutamente estraneo alla mistica imperiale, un Federico II che per tutta la sua vita non avrebbe fatto altro che fingersene assertore (non c'è altra soluzione pensabile), mentre avrebbe pensato ed agito facendo di quella mistica imperiale un semplice spregiudicato e scanzonato strumento di regno. E aderire, almeno ostensibilmente, a quella mistica era necessario per un imperatore; senza quel carattere sacrale, egli non era imperatore, era da meno di un qualunque regolo, come mi pare dimostri *ad abundantiam* il progressivo esaurirsi della mistica imperiale medievale e il secolarizzarsi del Sacro Romano Impero. Ma solo ostensibilmente? La stessa propensione di Federico II alla superstizione e al senso del mistero e del destino, ricordata da tanti cronisti e storici, ben lontana da una visione disincantata, meramente razionale della realtà; il sentimento della tradizione imperiale sveva che si perpetuava in lui, per le vie arcane della ereditarietà, nella quarta generazione; gli stessi temi ed argomenti della sua posteriore polemica contro Gregorio IX e Innocenzo IV; la triplice rinnovazione di queste leggi del 1220 contro gli eretici, nel '32, nel '38, nel '39 (questa volta a un mese di distanza dalla sua seconda scomunica), certo anche per suoi scopi non soltanto religiosi, ma non solo per questi; e infine, il fatto che non si può lottare trent'anni per conservare al titolo di imperatore la sua maestà senza essere presi, e profondamente presi, dal sentimento di continuare in se stessi la maestà e la missione sacra di un Costantino, di un Teodosio, di un Giustiniano, di un Carlomagno, che proprio il nonno di Federico II faceva elevare agli onori degli altari, e poco importa se per mano di un papa poi ritenuto antipapa: tutto questo lascia dubbiosi circa un Federico II solo *Realpolitiker*, chiuso alla mistica imperiale.

Queste considerazioni sono piuttosto suggerite che sviluppate nell'ampia ricerca del de Vergottini, nè egli, dal suo punto di vista strettamente

giuridico, era veramente tenuto a svilupparle, tanto più che esse non possono uscire dal campo delle ipotesi. Ma a seconda della risposta che si dà a queste ipotesi, ne risulta diverso anche il significato e il valore di quelle leggi; o affidate alla volontà di un imperatore che prendeva sul serio una missione che una tradizione quasi millenaria assegnava all'imperatore cristiano, o viziate *ab origine* dall'essere state affidate a un imperatore scettico, oramai estraneo alla mistica medievale dell'Impero. Veramente Onorio III si abbandonò a una anacronistica illusione chiedendo all'Impero e a quell'imperatore la forza esecutiva per quelle sue leggi? Ne dubito. Ad ogni modo, resta il fatto che, in quella fase storica, un pontefice da un lato, un imperatore dall'altro, non potevano agire diversamente per dare portata ed efficacia universali, entro la cristianità, a disposizioni che implicavano la collaborazione fra lo spirituale e il temporale. La bella ricerca che il de Vergottini sviluppa in una delle *Appendici* sulla recezione di queste leggi del 1220 nel regno di Francia lo comprova indirettamente. Fra le quali *Appendici* vorremmo mettere in particolare rilievo per la sua importanza la lunga, dotta *Appendice II* sull'assolutismo federiciano, che è un'analisi finissima, cauta e persuasiva sulla parte che organi come assemblee, ecc. possano o non possano, e in quale misura, avere avuto, oltre alla volontà del sovrano, nella legislazione di Federico II.

Dunque, questo lavoro del de Vergottini, un contributo serio, di primaria importanza, fra i molti che hanno visto la luce negli anni attorno alla settima ricorrenza centenaria dalla morte dell'Imperatore svevo. Solo, accanto a un poco più di economia in fatto di punti esclamativi, si sarebbe desiderato, in qualche punto, al principio o alla fine, la riproduzione integrale del testo di queste famose leggi, citate sì a spizzico qua e là, ma mai poste sotto gli occhi del lettore, per comodo suo, da capo a fondo.

ERNESTO SESTAN

R. DOEHAERD - CH. KERREMANS, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises. 1400-1440*, Bruxelles-Rome, Institut historique belge de Rome, Etudes d'histoire économique et sociale, vol. V, 1952, pp. XXIX, 703, 4 t. f. t.

I rapporti tra Genova ed i paesi dell'Europa settentrionale furono molto più frequenti di quanto non si creda, come si può rilevare dalle 816 tra trascrizioni e, in piccola parte, registi di minute d'istrumenti notarili genovesi, concernenti le relazioni tra Genova e tali paesi. È un'ampia raccolta di notizie, specialmente, su alcuni aspetti caratteristici dell'attività genovese e cioè i trasporti marittimi ed il commercio del danaro. Si tratta, appunto, in buona parte, di contratti di prestiti, noli ed assicurazioni, e solo pochi si riferiscono a transazioni d'altro genere. Nè ci si poteva aspettare qualcosa di diverso, perchè le caratteristiche fondamentali della attività economica dei Genovesi furono proprio queste.

Rispetto al periodo precedente gli A. notano una scarsezza di documenti relativi ad altre attività e le attribuiscono a fattori d'indole archivistico-giuridica (intr. pp. VIII-IX) e precisamente ad una minore completezza delle fonti, dovuta ad una modifica dei principi del diritto commerciale. Ciò è vero, ma solo in parte, in quanto non si può cercare di spiegare con motivi di natura tecnico-giuridica una evoluzione dei rapporti economici, dovuta in special modo alle mutate condizioni dell'economia non solo genovese, ma europea. Egualmente sfugge il mutamento sostanziale delle leggi canoniche di fronte all'interesse del danaro e si afferma (pp. XX-XXI) che all'inizio del sec. XV l'«*intérêt produit par de l'argent... tombait sous le coup des restrictions canoniques en cette matière*», a proposito dei rischi della assicurazione, quando già dal sec. XIII San Tommaso aveva previsto il compenso in caso di danno, si erano ormai affermati i concetti di *lucrum cessans* e *damnum emergens*: tra breve si sarebbe discusso sull'interesse ai Monti di Pietà per il servizio che rendevano con i loro prestiti agli indigenti. Nè è il caso, a due secoli circa di distanza, in una società economicamente molto diversa, di fare riferimento ad un divieto di Gregorio IX del 1236 (p. XXI nota 2).

Ma l'interesse dei documenti raccolti è costituito dalla ricostruzione, sia pure lacunosa, del traffico che si incrociava in varie direzioni del Mediterraneo, verso i mari del Nord. Testimonia la cura delle ricerche l'utilizzazione di dati apparentemente estranei all'argomento, ma che invece rivelano l'ampio respiro del lavoro, come il doc. n. 217 (p. 236), per cui tal Pietro de Mari s'impegna a restare a Genova, finchè non sarà stata pronunciata una sentenza arbitrale tra lui e Manuele de Guisulfis. In questo caso l'interesse del contratto per i ricercatori era dato dal fatto che il de Mari si impegnava ad effettuare il pagamento che sarebbe stato deciso dagli arbitri, in vari luoghi, a scelta del creditore, e tra questi luoghi figurano le Fiandre. Certo ciò non prova che egli avesse interessi in tale paese, perchè una lettera di cambio vi poteva essere pagata da altri mercanti, ma indica la completezza con cui è stata effettuata la ricerca del materiale documentario. Su argomento simile sono i n. 223 (pp. 244-45), 227 (pp. 248-49), 233 (pp. 260-61), 242 (p. 270). Così un semplice accenno alle Fiandre contiene il n. 218 (p. 237), che è un contratto di commenda per una nave, il 220 (p. 240), che è un contratto di mutuo. Egualmente è stato tenuto conto dell'atto di cessione di una casa sita in Pegli, ove tra la suppellettile erano indicati «*candelabra sex de Anglia*» (266, p. 295). Ancora più notevole che siano stati segnalati anche alcuni atti il cui oggetto era genericamente navigare «*ad partes occidentales*» (286, pp. 319-20; 300, p. 335; 421, p. 376; 423, p. 377; 435, p. 380; 436-47, pp. 381-83; 450, p. 384; 452, p. 385; 456-57, p. 386; 461, p. 387; 646, pp. 495-96). È incluso nel volume anche il contratto con cui tal Paolo de Amblatorio arruola quattro tedeschi nell'esercito del re di Francia (234, pp. 261-62).

Gli atti che riguardano operazioni commerciali ci danno notizia di merci come il grano (143, pp. 130-31; 144, pp. 131-32; 152, pp. 139-140;

176, p. 181 ; 291, pp. 323-24 ; 789, pp. 613-14), che costituirà anche nei secoli seguenti una derrata di cui i Genovesi si interesseranno molto, ed allume di Levante (I, p. 1 ; 2, pp. 2-3 ; 10, pp. 11-13 ; 11, pp. 13-15 ; 12, pp. 15-17 ; 126, p. 118 ; 167, pp. 159-60 ; 168, pp. 160-63 ; 211, pp. 223-26 ; 228, pp. 249-50 ; 262, pp. 289-91 ; 305, pp. 338-39 ; 766, pp. 585-87 ; 805, pp. 630-33).

Sono anche segnalati alcuni tessitori tedeschi a Genova (225, pp. 246-47) ed è riportato il cambio di Genova su Bruges (145, p. 133).

Alcuni atti danno, inoltre, notizie di rapporti tra Genova ed i porti dell'Italia Meridionale, come Gaeta (165, pp. 155-56 ; 172, pp. 165-68), la Sicilia in genere (96, pp. 95-96 ; 97, pp. 96-97), Trapani (672, p. 512 ; 675, pp. 513-14 ; 677, p. 514), ma specialmente Napoli (46, p. 48 ; 47, p. 48 ; 89, pp. 90-91 ; 90, p. 91 ; 91, p. 91 ; 121, p. 115 ; 125, pp. 117-18 ; 131, p. 121 ; 132, pp. 121-22 ; 133, pp. 122-23 ; 135, pp. 124-25 ; 180, pp. 188-89 ; 181, p. 189 ; 187, p. 194 ; 281, pp. 314-16 ; 508, p. 408-409 ; 667, p. 509 ; 703, pp. 533-34).

Completano il lavoro numerosi indici, onomastico, toponomastico, onomastico per le navi, dei notai, della natura degli atti, delle merci scambiate e dei mezzi di scambio, nonchè alcune tavole : oltremontani a Genova, padroni di galere di Fiandre, movimento d'affari, importazione di tessuti dal Nord, importazioni di lana inglese ed una cartina delle linee marittime genovesi sul tragitto Mediterraneo-Mare del Nord, che facilitano notevolmente la consultazione del volume.

GIUSEPPE CONIGLIO

MARIO FERRARA, *Savonarola*, Firenze, Leo S. Olschki, 1952, 2 voll., pp. XXIV + 456, 256.

Nell'ormai lontano 1930 vedeva la luce il *Savonarola* di Mario Ferrara, con l'intento di offrire una scelta di testi savonaroliani inquadrati in una biografia che risultasse perciò viva e chiara più del succedersi di pagine e pagine della vecchia antologia savonaroliana del Villari e Casanova. Seguiva uno studio sul Savonarola e l'arte del Quattrocento ed una bibliografia ragionata. L'opera ebbe felice successo e, ben presto esaurita, venne naturalmente assumendo e conserva ancor oggi il valore di volume introduttivo al Savonarola, quasi porta ad una più ampia ed approfondita conoscenza del grande Domenicano.

Desiderato da più parti, ritorna perciò il *Savonarola* del Ferrara, rinnovato nella veste esteriore per la signorile presentazione editoriale dell'Olschki, ma, quello che più conta, rinnovato anche nel contenuto che si giova, nella parte narrativa, di tutti i nuovi apporti venuti dagli studi successivi al 1930 e specialmente dalla poderosa opera dello Schnitzer e, nella parte dei testi, di un maggior numero di pagine come di una più attenta cura dedicata ai testi che sono stati tutti attentamente collazionati sui manoscritti o sulle edizioni a stampa più antica.

Ne risulta un testo più vivamente quattrocentesco e criticamente fedele, come risulta da un confronto con la vecchia scelta di Villari e Casanova; trascuriamo naturalmente le varianti solo ortografiche.

Villari - Casanova

Ferrara n. ed.

p. 155 Ma alcuni che hanno udito le mie parole le hanno malamente intese. *E sorgono alcuni* per ignoranza ...

ibid ... che non è molto che *dissero* ...

ibid. Io lo dico, perchè lo dice Cristo nell'Evangelio suo, *delle cose di Firenze*. Non me ne ridico punto;

ibid. ... e così dico ch'ella sarà ...

p. 215 la cosa odiata e *vollela* escludere

p. 216 *sarannone* monti

ibid. perchè se *fosse* stato crocifisso ... non *avrebbe* fatto tanto male ai cristiani ...

p. 266 Ma alcuni che hanno udito le mie parole l'hanno malamente intese e *forse alcunt* per ignoranza ...

p. 267 ... che non è molto che *dissono* ...

p. 268 Io lo dico, perchè lo dice Cristo nell'Evangelio suo. *Delle cose di Firenze non me ne ridico* punto.

e così *ti* dico ch'ella sarà.

p. 302 la cosa odiata e *vuòlla* escludere

ibid. *farannone* monti

p. 303 perchè, se *fussi* stato crocifisso ... non *aria* fatto tanto male *alli* cristiani ...

Fra le pagine aggiunte non vogliamo omettere di indicare la bellissima meditazione sul Salmo « In te, Domine, speravi... » (Ps. 30), di cui il Ferrara opportunamente dà una traduzione contemporanea. È, ultima cosa del Savonarola, il cantico della speranza e l'attestazione della sua fede: « io mi convertirò alle cose invisibili e porrolle contro alle visibili. E chi sarà capitano e guida di tanto eccelso e sì terribile esercito? Sarà la speranza, la quale è delle cose invisibili », con la forte conclusione: « E, gittatomi a' piedi del Signore, dissi con lacrime: — Signore, se contra a me stieno i campi di gente d'arme, il cuore mio non temerà, quoniam fortitudo mea et refugium meum es tu, et propter nomen tuum deducem me et enutries me ».

Rivisto ed arricchito è anche il commento e la bibliografia ragionata che è portata fino al 9 marzo 1952, confermandosi prezioso repertorio ed ausilio per gli studiosi del Savonarola, che vi troveranno indicato con cenni riassuntivi quanto si è scritto sul Savonarola nel campo giornalistico, letterario, storico e religioso. Il tutto mira a precisare il profilo che del Savonarola è dato nell'Introduzione, come di « un apostolo dello spirito cristiano », « che ha sentito urgere dentro di sè la carità di Cristo », e per cui è sceso in campo sicuro della sua fede e armato della sola sua pa-

rola in difesa della patria e della Chiesa. Questo profilo iniziale si viene via via arricchendo nel corso dell'opera precisandosi di quell'altra caratteristica, che avremmo voluto presente anche nelle prime pagine: la coscienza profetica del Savonarola. Essa ha nell'anima del grande Domenicano un'importanza sempre più notevole, collegandolo, pur nella durezza dei suoi tempi, alla corrente maestra del profetismo medioevale, cioè a quel succedersi di anime eccelse che dalla meditazione della propria epoca sono portate ad elevarsi a giudici ed ammonitori. Il Savonarola è del numero di Ildegarda di Bingen, di Gioacchino da Fiore, di Pietro di Giovanni Olivi, di S. Brigida di Vadstena, e di altri ancora, in contrasto sempre col loro tempo perchè ne sono i giudici, perchè ne vedono con le luci, anche l'ombra grande, che cioè Cristo non è ancora tutto, non è ancora centro del tempo. Questa constatazione è stimolo ad agire, è pungolo che li spinge a scendere in piazza e predicare: e fatalmente diventano segno di contraddizione. Quanto lo sia stato in particolare il Savonarola si vede poi dal saggio che il Ferrara bene ha fatto a ristampare su «L'influenza del Savonarola sulla letteratura e l'arte del Quattrocento», in cui le polemiche sul frate rivivono in poesie d'occasione, in opere d'arte, in atteggiamenti di vita.

Il libro del Ferrara torna dunque con gli antichi pregi arricchito di nuovi: non ci resta che augurargli di continuare ad essere l'opera sulla quale si è cominciato a conoscere ed amare il Savonarola.

RAOUL MANSELLI

LAURI HUOVINEN, *Das Bild vom Menschen im politischen Denken Niccolò Machiavelli* (Suomalaisen Tiedeakatemia Toimituksia: Annales Academiae Scientiarum Fennicae, B. 74, 2), Helsinki, 1951, pp. 169; FELIX GILBERT, *The composition and structure of Machiavelli's Discorsi*, in *Journal of the history of ideas*, XIV (1953), pp. 136-156.

Il lungo studio che lo storico finlandese Lauri Huovinen ha dedicato al concetto dell'uomo nel pensiero politico di N. Machiavelli, è condotto con serietà e precisione d'analisi, con buona conoscenza dell'opera del Machiavelli, e con discreta informazione bibliografica. Del Machiavelli lo Huovinen tiene presenti non solo le opere maggiori dal *Principe* alle *Istorie fiorentine*, o i più importanti tra gli scritti composti prima dell'esilio, ma altresì le pagine diplomatiche delle *Legazioni*, con particolare riferimento alla legazione presso l'imperatore Massimiliano, che è del 1507, alla terza legazione a Pandolfo Petrucci, che è del 1505, alla seconda legazione a Cesare Borgia, che è del 1502, e alla prima legazione alla corte di Francia, che è del 1500; e della letteratura critica che egli, suddividendola un po' astrattamente in tre gruppi, discute nel primo capitolo del libro (pp. 9-26), si può dire che conosca i lavori migliori (tranne però quelli inglesi ed americani) e che il suo giudizio sia in genere ben orientato. Qualche ob-

biezione potrebbe tuttavia essere mossa, anche a questo proposito, allo Huovinen: e non solo per la sua tripartizione della « bishserigen Forschung » che, come si diceva, è troppo rigida e non dà ragione della diversa esperienza storiografica e culturale che i vari scritti presi in esame esprimono, ma anche per i giudizi che qua e là s'incontrano in questa prima parte del suo libro. Non è qui il caso di scendere ad una discussione particolareggiata: ma non si può notare che in nessun modo Francesco Collotti può esser considerato « ein Schüler Chabods » (p. 21), e che l'equivoco dello Huovinen non è che la conseguenza della scarsa attenzione che egli ha prestato alla varia sostanza storica e culturale dei lavori passati in rassegna. Tra l'« attualista » Collotti e Federico Chabod la differenza di temperamento e di gusto storico è veramente radicale: e come si fa quindi ad avvicinare, secondo una semplice affinità di posizioni particolari, studiosi di così diversa formazione culturale? Si potrebbero aggiungere altri esempi: e si comprende perciò come la diligenza bibliografica, lo scrupolo e l'ammirevole precisione dello Huovinen non siano bastati a trasformare in una viva pagina di storia della storiografia la precisa rassegna delle opinioni degli altri studiosi sul concetto dell'uomo nel pensiero politico di Machiavelli.

Questa tendenza alla classificazione piuttosto che alla concreta ricostruzione storica, è il difetto fondamentale dell'intero lavoro dello Huovinen: il quale, propostosi di studiare il concetto dell'uomo in Machiavelli in modo da non lasciar senza risposta alcun problema e senza luce alcun punto di quel complesso pensiero, analizza con impegno e con cura la materia, la suddivide, la classifica onde fornir allo studioso un contributo finalmente preciso ed esauriente, e colmare così una lacuna che nessuno s'era prima di lui proposto di far sparire. Ne è derivato uno studio estremamente serio ed impegnato, diligente e minuto: ogni aspetto del pensiero di Machiavelli è stato studiato in sè e poi nelle sue implicazioni con gli altri aspetti che la tenace analisi dello Huovinen veniva intanto chiarendo; ed in tal modo, stabilita la tendenza del Machiavelli alla fissazione di universali « regole » politiche, o illustrata la sua particolare attitudine per i ritratti di grandi personalità politiche, da Luigi XII al Valentino, lo Huovinen può studiare, in pagine minutamente intessute di citazioni machiavelliche, concetti come quelli di ambizione, virtù e fortuna, su cui la critica s'era lungamente affaticata, ma senza riuscir mai a prospettarli in una considerazione unitaria. La considerazione unitaria, complessiva, totale di questi problemi: ecco il compito che lo Huovinen si è proposto; e dopo aver lodato la sua diligenza, non ci sarebbe che da lodar anche la sua impostazione metodologica, se questa non si rivelasse poi, nel corso del lavoro, assai più dettata da una esigenza classificatoria che dalla consapevolezza della necessità di una organica ricostruzione storiografica. Proporsi di ricostruire il pensiero del Machiavelli nelle sue varie implicazioni e nella sua unità è, senza dubbio, un ottimo programma: ma ricostruire nell'unità non vuol dire unificare insieme dall'esterno, in uno schema estraneo alla concreta fisionomia di quel pensiero, i vari momenti che l'indagine viene analiticamente isolando. In tal modo

si finisce col prospettare su uno stesso piano opere scritte in diversi momenti storici, e nello sforzo di individuare dovunque e comunque la presenza di questo *Menschenbild*, non si riesce più a cogliere le infinite sfumature onde quel concetto è caratterizzato, e ci si lascia perciò sfuggire la sua genesi storica. Lo Huovinen non ha compreso, in altri termini, che il pensiero del Machiavelli non può esser studiato fuori della sua situazione storica, fuori della situazione, cioè, per cui esso si pone come risposta ad una domanda storica, e che di conseguenza anche il suo concetto dell'uomo risulta incomprensibile ove si prescinda da questa complessa relazione. Non basta cercar di cogliere tutte le implicazioni del concetto dell'uomo, se poi non si sa scorgere la sua generale genesi storica: giacchè fuori di quella anche la sua interna articolazione non può non risultar schematica e astratta: e lo Huovinen, che non tien conto di questo aspetto del problema, doveva necessariamente concludere in una astrazione. S'era proposto di illuminare il concetto dell'uomo nelle sue implicazioni e nella sua unità: ma la sua unità è risultata dall'estrinseco accostamento di varie parti, e il concetto dell'uomo che egli ci ha presentato ha finito con l'essere, malgrado la precisione dell'indagine, l'ottima conoscenza dei testi e l'ammirevole impegno, più uno schema che una vivente realtà.

Qualche esempio può chiarire il nostro discorso: a pp. 29-30, lo Huovinen ricostruisce, sulla base della lettera che il Machiavelli scrisse dalla corte di Massimiliano d'Asburgo l'8 febbraio 1508, i tratti fondamentali del carattere di questo principe generoso e credulo, buon capitano e mediocre politico: e nel « ritratto » che il Machiavelli disegna di lui, in questa lettera e poi nello scritto sulla Magna e l'imperatore, lo Huovinen scorge la sua attitudine a cogliere in forma rapida ed efficace le linee essenziali del « carattere » degli uomini di stato. L'analisi dello Huovinen è senza dubbio molto precisa: i passi salienti della caratterizzazione machiavellica son colti accortamente sia nell'uno che nell'altro scritto: ma se si pensa che nell'uno e nell'altro la figura dell'imperatore è vista quasi come il simbolo vivente delle contraddizioni stesse della società politica tedesca, si comprende bene come non debba risultar troppo persuasiva un'indagine che si limiti ad isolare da un contesto storico così complesso gli elementi di una alquanto generica caratterizzazione psicologica. Le stesse osservazioni andrebbero ripetute per le pagine dedicate a Pandolfo Petrucci e Luigi XII: a proposito delle quali bisogna ancora una volta notare come, ad un'analisi attenta e scrupolosa, non corrisponda un'adeguata capacità di riproporre i termini dei giudizi del Machiavelli su questi personaggi, all'interno di una più ampia prospettiva storica. Lo Huovinen non riesce dunque a cogliere, nelle lettere che compongono queste due legazioni, il formarsi di fondamentali motivi del pensiero politico del Machiavelli: e una conclusione non diversa si ricava dalla lettura delle pagine dedicate a Cesare Borgia, quale appare dalla seconda legazione del 1502. Anche qui la conoscenza dei testi è perfetta, e lo Huovinen sa bene individuare i passi in cui il Machiavelli articola il suo giudizio sul Valentino. Ma che il suo interesse sia più rivolto alla delineazione machiavellica del « carattere » del Borgia, che non alla

sostanza storica e teorica di queste pagine, è evidente: se così non fosse egli non avrebbe trascurato di seguire nella prima legazione alla corte di Roma la conclusione della breve tragedia del figlio di Alessandro VI: perchè in quel rapido e non glorioso tramonto di un principe che sembrava destinato ad imprese memorabili, e nel giudizio che il Machiavelli ne dà, avrebbe visto concludersi non solo la storia di Cesare Borgia, ma altresì un momento essenziale dell'esperienza machiavellica delle cose moderne. Anche qui dunque, precisione e serietà di analisi, ma scarsa capacità di considerare i problemi da un più completo punto di vista storico.

Questa tendenza alla classificazione, di cui si son dati alcuni rapidi saggi, non impedisce d'altronde allo Huovinen di proporre a volte osservazioni e interpretazioni interessanti ed accettabili. Certo, più frequenti sono i casi in cui la tendenza alla classificazione, e in una parola, i difetti della sua impostazione metodologica, fanno sentire il loro peso: e se si leggono le pagine, come sempre elaborate e precise, che egli dedica al problema della « Ursprung der Verallgemeinerungen », è facile vedere che l'analisi dello studioso finlandese finisce per riproporre vecchi temi che, da Dilthey a Butterfield a Olschki, hanno dominato la letteratura critica sul Machiavelli, e che un'indagine un po' approfondita non tarda a rivelare generici e inconsistenti. Uniformità della storia, uniformità della natura e dell'anima umana attraverso i tempi, e quindi possibilità di una scienza storica della politica: son argomenti e temi che ritornano spesso, non senza monotonia, nelle pagine degli studiosi, soprattutto anglosassoni: ed anche lo Huovinen (che come s'è detto stranamente trascura i più importanti lavori inglesi e americani) torna a ripeterli, con alcune differenze, nelle pagine che egli dedica a questi problemi. Anche le sue osservazioni sulla tendenza del Machiavelli alle formulazioni di « regole » dell'agire politico non escono dal quadro della critica tradizionale: e lo Huovinen, che pure ha assai giustamente insistito sulla critica del Guicciardini a questo aspetto della teoria del Machiavelli, si lascia poi sfuggire il concreto significato di quelle regole (come egli le chiama) nel pensiero dello scrittore, e di conseguenza anche il valore e i limiti della critica guicciardiniana. Affrontare qui questi problemi, sarebbe fuori posto: e tuttavia ci è sembrato necessario insistere su questa unilateralità di visione storica che impedisce allo Huovinen di afferrare le più profonde implicazioni dei problemi, e finisce per far passare in secondo piano anche quelle ottime osservazioni di cui si parlava più su.

Le stesse considerazioni possono esser ripetute a proposito della lunga analisi che lo Huovinen dedica ai concetti di fortuna, virtù e ambizione: analisi interessante, ancora una volta condotta con ottima conoscenza dei testi e arricchita di *excursus* storici sulla posizione di vari scrittori da S. Tommaso al Pontano, e che tuttavia non conduce a risultati concretamente storici. Dire, ad esempio, che l'ambizione è quasi la molla della storia, che l'uomo è per natura un essere ambizioso (« Die Natur des Menschen ist also immer erfüllt von ambizione » p. 53) e che di conseguenza il ruolo che essa giuoca nelle vicende umane è superiore a quello stesso

della fortuna (« Die Macht der ambizione ist nämlich grösser als die der fortuna: die fortuna beherrscht nach Machiavelli nur die Hälfte der menschlichen Tätigkeit, während die Herrschaft der ambizione unbegrenzt ist. » p. 57), non è ancora formulare un giudizio storicamente persuasivo; giacchè il significato dell'ambizione nel pensiero del Machiavelli non può esser compreso sul piano di una astratta analisi dottrinarica, ma solo in riferimento polemico ad una dolente situazione del presente, e cioè nel dinamico processo della sua genesi storica. Lo Huovinen ha sentito acutamente l'importanza di questo concetto e ne ha colto assai bene la connessione con quelli di virtù e fortuna: ma alla sua indagine, ancora una volta orientata verso una statica individuazione di immobili ed astratte definizioni, è mancata la forza per farle rifluir nel vivo di un processo storico, e per vederne quindi la reale fisionomia.

Il libro dello Huovinen invita alla discussione: e molto, molto ancora di interessante ci sarebbe da sottolineare nelle sue pagine. Ma una indagine minuta non avrebbe reale utilità in questa sede: gli specialisti potranno continuarla nel corso delle loro ricerche e dei loro studi. Ed in tal modo potranno sperimentare in concreto il valore di questo libro, di cui si potranno discutere l'impostazione metodologica e le interpretazioni particolari, ma non si potrà comunque non considerare la positiva funzione di stimolo o di incitamento critico. E si vorrebbe concludere con parole di lode per quest'opera che giunge ora dalla lontana Finlandia e che, con tanta serietà e competenza, ci invita a riprendere in considerazione il principale problema del pensiero politico del Machiavelli.

Il saggio di Felix Gilbert sulla composizione e l'interna struttura dei *Discorsi* è forse lo scritto più importante cui l'ampio commento del Walker ai *Discorsi* abbia fino ad ora offerto l'occasione. Il Gilbert è ben noto come studioso del Machiavelli e del Rinascimento: ed anche in questo saggio egli conferma la sua ottima conoscenza delle opere del Machiavelli, la precisione e l'acutezza della sua analisi, e quel gusto per le discussioni filologiche sottili e un po' capziose che già nel suo saggio su *The humanistic concept of the Prince and "The Prince", of Machiavelli*. (in *The Journal of modern history*, XI (1939), pp. 449-83) aveva avuto modo di rendere esplicito. Il Gilbert s'è proposto un problema arduo e delicato, che richiedeva non solo acutezza e precisione di analisi, ma anche, e forse sopra tutto, senso del limite e dell'autocontrollo, capacità di rinunciare alle ipotesi ingegnose e seducenti non sostenute adeguatamente dai fatti, e, in una parola, quella coscienza della diversità tra probabilità e certezza, prova documentata e congettura, che da tempo Arnaldo Momigliano non si stanca di raccomandare, con le sue obiezioni e le sue critiche, agli studiosi di storia antica. Il Gilbert s'è dunque proposto un problema assai arduo e delicato: seguire, attraverso un attentissimo esame testuale dei tre libri dei *Discorsi*, la formazione dell'intera opera, il processo della sua composizione, e determinare quindi, su questa base, i termini cronologici entro i quali i *Discorsi* furon composti. Al Gilbert pare che la soluzione di questo

problema sia di importanza fondamentale per una migliore comprensione storica dell'opera (« ... an investigation of the composition of the *Discorsi* might have significant results for an understanding of the work. » si legge a p. 140): e si comprende quindi, come in venti pagine dense di citazioni, di confronti e di analisi testuali, il Gilbert non abbia trascurato nessuna via per giungere alla soluzione di un problema che gli appariva così fecondo di conseguenze. Al termine della sua analisi il Gilbert ha sintetizzato brevemente i risultati più propriamente interpretativi della ricerca: ed in tal modo egli ha espresso la sua convinzione di aver contribuito a porre su nuove basi la questione dei *Discorsi*. Bisogna quindi controllare la qualità dei suoi argomenti e vedere se ed entro quali limiti le conclusioni dello studioso americano possano essere accolte.

I termini cronologici comunemente fissati come *terminus a quo* e *terminus ad quem* della composizione dell'opera, sono il 1513 e il 1519: sette lunghi anni, durante i quali il Machiavelli esprime in forme non sempre compiute e sistematiche le sue idee intorno ai fondamentali problemi della vita politica. Il Gilbert ritiene che nè il *terminus a quo* nè il *terminus ad quem* possano essere accettati senza discussione: e cominciando dal 1519, egli espone il seguente ragionamento. Si dice in genere che i *Discorsi* furono terminati entro il 1519, perchè nell'opera il Machiavelli menziona « as being alive » Massimiliano I e Cosimo Rucellai, ed ambedue questi personaggi morirono nel 1519 (p. 138). Ma, obietta il Gilbert, nei *Discorsi* non si trova alcun accenno a fatti ed avvenimenti della storia contemporanea che appartengano agli anni successivi al 1517: si può quindi concludere che il 1517 sia il *terminus ad quem* e che i *Discorsi* abbiano ricevuto entro quell'anno la forma con cui ci sono pervenuti. Nè l'argomento confutato nè l'argomento confutante appaiono in realtà molto solidi e persuasivi: chè anzi, presentandosi entrambi come argomenti *ex silentio*, ad entrambi potrebbe essere opposta l'ovvia obiezione che si suole in genere opporre a questo tipo di prova. Niente di fatto vieta di supporre che il Machiavelli, come sembra ritenere anche il Renaudet (cfr. A. RENAUDET, *Machiavel. Étude d'histoire des doctrines politiques*, Paris. 1942, pp. 175-176), abbia continuato a ritoccare fino all'ultimo dei suoi giorni il manoscritto dell'opera: giacchè, per qual ragione si dovrebbe concludere che nel 1517 l'opera era definitivamente compiuta? Forse che il Machiavelli non poteva far aggiunte che non contenessero rimandi a episodi del giorno, e che fossero perciò prive di ogni indicazione cronologica? I riferimenti cronologici hanno di fatto sempre un valore negativo, nel senso assai ovvio che, dato un determinato riferimento ad un fatto, si può concludere che la pagina in cui quel riferimento compare non può esser stata scritta prima che quel fatto accadesse; ma non possono mai avere, salvo casi determinati ed eccezionali (ad esempio, l'ultima ottava dell'*Orlando innamorato* di Boiardo « Mentre che io canto, o Iddio redentore, Vedo la Italia tutta a fiamma e a foco Per questi Galli, che con gran valore Vengon per disertar non so che loco »), un valore positivo di individuazione cronologica. Sono cose ovvie, e parrà strano sen-

tirle ripetere qui: ma non è forse ancora più strano che uno studioso serio come il Gilbert impianti conclusioni e dimostrazioni su così infidi fondamenti? Ma c'è di più: il Gilbert ritiene che il 1519 sia stato senz'altro comunemente considerato come il *terminus ad quem* dei *Discorsi*: ma in una nota della sua opera sul Machiavelli, non sfuggita al Walker che tenta di confutarla minutamente, il Villari aveva osservato che, poichè il capitolo XXIV del II libro dei *Discorsi* contiene un accenno a Ottaviano Fregoso che distrusse la fortezza di Genova e respinse poi l'attacco dei nemici, e poichè tale episodio avvenne nel 1521, se ne doveva ricavar la conclusione che ancora in quell'anno il Machiavelli portava di tanto in tanto qualche ritocco all'opera cominciata tanti anni prima. Il Gilbert, che si basa essenzialmente sulla tavola cronologica del Walker in cui l'accenno al Fregoso non appare registrato, si è lasciato sfuggire l'indicazione del Villari: e deve essersi anche lasciato sfuggire la minuta discussione a cui il Walker, nella sua introduzione alla traduzione del testo machiavellico, sottopone la testimonianza addotta dal Villari, perchè in caso contrario è difficile pensare che non vi avrebbe fatto cenno. Tanto più che le osservazioni del Walker non sono poi così definitive e illuminanti da dover essere considerate come vangelo! Alle osservazioni del Walker — anche lui fermo al punto che il Machiavelli non cita nei *Discorsi* episodi avvenuti dopo il 1517 — altre se ne potrebbero infatti opporre: e poichè far congetture non è cosa che richieda particolari doti d'ingegno, si potrebbe andare avanti per un bel pezzo. Ma con quale risultato? Il Gilbert ha giustamente osservato che un'indagine filologica non deve mai esser fine, ma mezzo, deve cioè recar luce di certezza su un problema storico e interpretativo. Ma se anche una inconfutabile prova esterna dimostrasse che il Machiavelli finì di comporre i *Discorsi* nel 1517, e proprio nei modi e nelle condizioni indicate dal Gilbert, oppure che li terminò intorno al 1519 e poi li ritoccò lievemente fino alla morte, che cosa di concretamente utile per la comprensione, per l'« understanding » dell'opera avremmo appurato? Quel che interessa sapere è che la composizione dei *Discorsi* fu lunga e laboriosa, e che impegnò a fondo la riflessione del Machiavelli: tutto il resto, allo stato attuale della documentazione, è congettura più o meno abile, più o meno attendibile, ma pur sempre congettura, non « certezza »: ed è per questo che, dopo aver insistito in una critica del « metodo » del Gilbert, non ci sembra opportuno insistere ulteriormente su questo punto.

Questo per il *terminus ad quem*: e per il *terminus a quo*? Il Gilbert non trova che il 1513 sia inattaccabile dalle critiche: e qui egli, che nel secondo paragrafo del suo studio aveva fatto assai sottili, ma anche un po' estrinseche considerazioni sulla struttura dell'opera, ha modo di toccare il culmine della ingegnosità e, a nostro parere, della artificiosità. Che il I libro dei *Discorsi* fosse in gran parte composto quando il Machiavelli iniziò la composizione del *Principe*, era ritenuta cosa pacifica da tutti coloro che nel passo del secondo capitolo del *Principe*, in cui il Machiavelli rimanda espressamente ad una sua trattazione sulle repubbliche (si badi bene: trattazione e non opera, che è cosa alquanto diversa,

perchè una trattazione sulle repubbliche può esser benissimo compresa in un'opera in cui si parli anche di altri problemi politici), leggevano un chiaro accenno ai *Discorsi*. E poichè anche per coloro che sono indecisi, a proposito della composizione del *Principe*, tra la tesi del Meinecke o del Tommasini e quella (per noi definitiva) dello Chabod, non ci può esser dubbio che questo capitolo sia stato scritto nel 1513, sembrerebbe logico dover concludere che il I libro dei *Discorsi* è del 1513 e forse anche del 1512-13. Il punto fermo, tolto il quale tutto questo ragionamento cade, è l'identificazione della trattazione sulle repubbliche, cui il Machiavelli accenna nel II del *Principe*, con i *Discorsi*: ed in realtà l'identificazione appare così limpida, ovvia e naturale che mai nessuno (salvo errore) s'era proposto di revocarla in dubbio. Ma il Gilbert vuol scuotere quel punto e far crollare quel così limpido ragionamento: e basandosi su prove interne, contesta che l'opera a cui il Machiavelli fa riferimento nel *Principe* sia il I libro dei *Discorsi*, quale è arrivato fino a noi. In precedenza egli aveva osservato che « the composition [dei *Discorsi*] developed in two stages. The first stage was that of giving a series of successive comments on Livy's first decade. Thus, in contrast to what has been frequently assumed, Machiavelli's original intent was not the presentation of a systematic treatise on politics. This feature emerged only in the second stage of his work, in which he rearranged his material: By dividing the material into three different groups, by adding some new material, and by providing introductions and conclusions, three books were created which were to discuss different aspects of the same general political problem, so that the whole work would appear to form an interconnected and unified whole » (p. 147). Lo scopo iniziale del Machiavelli non era dunque di scrivere un'opera organica, ma solo una serie di commenti staccati a Tito Livio: solo nel 1517 egli riordinò il materiale e, introducendo aggiunte e correzioni, dette al lavoro la forma con la quale ci è pervenuto. Quando furono composte dunque quelle annotazioni a Livio che costituiscono una fase determinata della composizione dell'opera? Il Gilbert pensa che l'anno della loro composizione sia il 1515, perchè solo a partire da quell'anno il Machiavelli potè frequentare gli Orti Oricellari: e poichè i *Discorsi* nascono, per comune concordanza delle più svariate testimonianze, da quelle dello stesso Machiavelli a quella del Nerli, dalle conversazioni tenute negli Orti, si comprende, dice il Gilbert, che nel *Principe*, che è del 1513, « he (Machiavelli) cannot have refer to a work which owed its origin to readings and lectures in the Rucellai Gardens held after 1515 » (pp. 151-52). A che cosa si riferiva dunque il Machiavelli nel II capitolo del *Principe*? Si riferiva, risponde il Gilbert, ai primi diciotto capitoli del I libro dei *Discorsi* che allora formavano in realtà l'inizio di un'opera autonoma sulle repubbliche. E di fatto, osserva lo scrittore americano, non è forse vero che nel *Principe* il Machiavelli si riferisce ad un'opera sulle repubbliche, e che in questi primi diciotto capitoli, in cui egli tien presente non solo Livio ma anche molti altri scrittori antichi e in cui il suo « Romanism » è assai meno vivo che altrove, tutto lascia pensare che suo scopo fosse quello di dare una trattazione esauriente

del problema delle repubbliche? Osservazioni, in realtà, assai poco solide e persuasive: giacchè, in primo luogo, come si può esser così rigidi nell'interpretazione della testimonianza che i *Discorsi* nascono dalle conversazioni degli Orti Oricellari da escludere che essi possano essere stati concepiti ed iniziati prima che i « meetings » con i giovani degli Orti avessero inizio? E inoltre che i concetti fondamentali delle annotazioni a Livio e la sua vivissima ammirazione per i Romani fossero già formati molto prima dell'inizio di quelle conversazioni e che in esse quindi il Machiavelli si limitasse ad esporre e a sottoporre alla discussione idee e pensieri maturati per altra via, risulta chiaro a chi ripercorra le fasi della formazione del suo pensiero politico, dallo scritto *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*, che è del 1502, alla composizione del *Principe*. Niente dunque vieta di supporre, ed anzi tutto spinge a credere che l'inizio di questa parte dei *Discorsi*, non coincida con l'inizio delle conversazioni degli Orti: e quanto all'osservazione che i primi diciotto capitoli dei *Discorsi* costituivano originariamente un'opera a sè, a cui il Machiavelli si riferirebbe nel II del *Principe*, si oppone, innanzi tutto, che il riferimento del *Principe* non implica affatto l'esistenza di un'opera sulle repubbliche, ma solo di una trattazione sulle repubbliche, che infatti il I libro dei *Discorsi* contiene (per ammissione stessa del Gilbert) in forma organica; e in secondo luogo, che le prove interne addotte dal Gilbert a sostegno della sua tesi non appaiono persuasive. Perchè questi capitoli dovrebbero esser giudicati indipendenti dal resto? Perchè in essi (risponde il Gilbert) il Machiavelli non segue solo Livio, ma discute anche problemi aristotelici e polibiani, perchè non solo Roma ma anche Sparta e Venezia gli forniscono materia per le sue considerazioni sulle repubbliche, e perchè di conseguenza il suo « Romanism » è meno vivo ed esclusivo che in altre parti della stessa opera. Ma nè il « Romanism » del Machiavelli, che è cosa assai più complessa di quel che il Gilbert non mostri qui di ritenere, può esser considerato come esclusiva fedeltà al testo di uno storico romano, nè l'attenzione prestata a Sparta e a Venezia, nonchè a Polibio e ad Aristotele, può significare diminuzione della sua ammirazione per Roma! La prima parte del I libro dei *Discorsi* è effettivamente più organica e sistematica, come il Gilbert ha giustamente osservato, del resto dell'opera: ma da qui a dire che in origine essa costituiva un'opera, o l'inizio di un'opera, a sè, il passo è evidentemente troppo lungo.

Nell'ultimo paragrafo del suo scritto il Gilbert passa a cogliere le implicazioni interpretative della sua indagine filologica: e poichè le differenze sostanziali che egli scorge tra il *Principe* e i *Discorsi* consistono nella loro diversa posizione rispetto alla storia (« While the 'political laws' of *The Prince* are deductions, the *Discorsi* represents an attempt at carrying through an inductive method » p. 154), ne consegue che i primi diciotto capitoli dei *Discorsi*, per esser condotti non con il « metodo » del resto dell'opera ma con il « metodo » del *Principe*, confermano la loro diversa ispirazione storica e teorica. Discutere qui queste osservazioni più propriamente interpretative del Gilbert sulla differenza tra *Principe* e *Discorsi*,

tra i *Discorsi* che accentuano il carattere induttivo della ricerca e svelano perciò il loro legame con la tradizione umanistica, e il *Principe* che al contrario si tien fuori di questa tradizione, ci porterebbe assai lontano, verso considerazioni e problemi che bisognerà riprendere e svolgere in altra sede: e già troppo a lungo abbiamo indugiato nella discussione. Si vuol solo aggiungere che le conclusioni del Gilbert sono sempre ingegnose, ma quasi mai accettabili, e che leggendo senza pregiudizi le sue pagine occorre far continuamente appello al senso del limite e della misura.

GENNARO SASSO

J. E. M. LAJEUNIE, *Nouveaux documents sur l'Escalade de Genève. Correspondance entre Henri IV et Béthune ambassadeur de France à Rome, 1602-1604*, Genève, 1952, estr. dai « Mémoires et Documents publiés par la Société d'Histoire et d'Archéologie de Genève », t. XXXVIII, 1952, pp. 189-472; H. GRANDJEAN, P. F. GEISENDORF, B. GAGNEBIN, *L'Escalade de Genève, 1602. Histoire et tradition*, Genève, 1952, pp. IX 556.

Da pochi anni sul trono, e dopo aver condotto la Francia finalmente fuori dell'intricato pelago degli ultimi decenni, attorno al 1602 Enrico IV non desiderava nuove lotte, ma di poter far rendere i migliori frutti a tutta l'opera sua precedente. Elisabetta d'Inghilterra l'avrebbe voluto in lotta con la Spagna: « mais — egli scrisse al Beaumont suo ambasciatore presso la regina — je dois avoir un but tout contraire au sien; car mon royaume est encore si pauvre et rempli de si mauvaises humeurs, qu'il a besoin de repos pour se remettre » (13 giugno 1602: *Recueil des lettres missives de Henri IV*, ed. [J.] BERGER de XIVREY, t. V, 1599-1602, Paris, 1850, p. 609). « Je confesse que l'entretien et continuation de la paix m'est nécessaire... », diceva al Béthune (24 febbraio 1603: *Correspondance*, p. 358). E tuttavia al matrimonio fra il Delfino e l'Infanta, caldeggiato da Clemente VIII come un gran mezzo per assicurare la pace, egli era restio; lo considerava un pretesto spagnolo per portare avanti una situazione che non riteneva favorevole (al Béthune, 3 dicembre 1602 e 24 febbraio 1603: ivi, pp. 319, 322, 358, 362; e v. pure LAJEUNIE, ivi, p. 370), e temeva una che, volta entrato nel gioco, non se ne potesse più liberare senza aver favorito essenzialmente gli interessi ispano-papali (allo stesso, 24 febbraio 1603: ivi, p. 360). Era intento a riassetare l'equilibrio non solo politico, ma pure finanziario ed economico del proprio regno.

Enrico IV non intendeva attaccare il Turco, secondo che il papa avrebbe desiderato, perchè solo l'Austria ne avrebbe tratto vantaggio (Villeroy a Béthune, 2 giugno 1602: ivi, pp. 227-228). Allo stesso modo, ed anzi a più forte ragione, temeva l'espansione austriaca verso i confini francesi,

ed intervenne nella questione di Strasburgo, perchè, se l'arciduca Leopoldo alla morte del cardinal di Lorena si fosse impadronito di quel vescovado, egli avrebbe perduto il solo passaggio che gli restava per comunicare con i principi protestanti tedeschi « anciens alliez de la couronne de France » (al Béthune, 11 febbraio 1603 : ivi, p. 351).

Respinse l'opera pro-cattolica dell'arcivescovo di Torino in Val Chisone, perchè ne temeva l'inconfessato proposito, e non voleva naturalmente esser privato « de ce passage qui me reste pour entrer en Piedmont » (allo stesso, 31 luglio 1602 : ivi, p. 269 n. 3).

Era stato il solo a dichiarare formalmente, nel 1598 e poi nel 1601, di considerare Ginevra compresa nella pace di Vervins e nella successiva di Lione, perchè quella città era per la Francia la chiave e la porta occidentale della Svizzera, il *trait-d'union* fra il regno e il paese alleato delle leghe, era un appoggio di prim'ordine per controllare i movimenti spagnoli fra l'Italia e la Franca Contea e la Fiandra attraverso il ponte di Grésin e la Valserine (F. DE CRUE, in *Documents sur l'Escalade de Genève tirés des archives de Simancas, Turin, Milan, Rome, Paris et Londres, 1598-1603*, Genève, 1903, p. 305).

Altre ragioni si connettevano a queste. Il re non voleva fare la guerra al Turco, anche perchè molti mercanti del suo stato avevano forti interessi e trafficavano nelle terre del Sultano; delle « voleries et pirateries » inglesi contro le forze marinare francesi scrisse frequentemente al Beaumont, e minacciò e adottò misure di rappresaglia (es., 22 giugno 1602 : *Recueil*, t. V, p. 618); e denunciò, non meno, la politica economica spagnola ostile ai mercanti francesi in Spagna (al Béthune, 3 luglio 1603 : *Correspondance*, p. 402), e ricorse a contromisure (allo stesso, 20 febbraio 1604 : ivi, pp. 438-439).

Sostenne i cattolici inglesi, ma con molto equilibrio: volerli far sollevare era un rovinarli, il papa non lo dimenticasse (al card. d'Ossat, 24 dicembre 1601 : *Recueil*, t. V, p. 519); i Gesuiti, mossi dal Parsons, compivano un pericoloso lavoro cercando di metter su in Inghilterra un partito cattolico alleato della Spagna (al Béthune, 11 febbraio 1603 : *Correspondance*, pp. 353-354). Succeduto Giacomo I ad Elisabetta, Enrico IV scrisse al Beaumont perchè si adoperasse a che il nuovo sovrano migliorasse la condizione dei cattolici nel proprio regno (14 aprile 1603 : *Recueil*, t. VI, 1603-1606, Paris, 1853, p. 667); « plus Sa Sainteté usera de modération et prudence en tout ce qu'elle fera et dira concernant le roy d'Angleterre, mieux elle contiendra l'esprit dudict roy... » (al Béthune, 24 agosto 1603 : *Correspondance*, pp. 414-415).

Alleato con Inghilterra e Scozia, con i principi protestanti tedeschi, con i Bernesi, con i Turchi: tollerante all'interno del proprio paese verso gli ugonotti; sostenitore, sia pure sotto mano, dei Paesi Bassi (« la guerre des Pays-Bas c'est ma paix », usava dire confidenzialmente e v. in proposito le sue lettere al Béthune, 16 dicembre 1602, 16 gennaio, 24 febbraio e 8 aprile 1603 : ivi, pp. 328, 346-347, 360-361, 373); attentissimo alla difesa dei passaggi-chiave verso l'esterno e di ogni altro mezzo adatto

a mantenere, per migliorarle, le posizioni francesi; Enrico IV avvertiva naturalmente la sorda ostilità asburgica, soprattutto spagnola, ed anche la S. Sede gli appariva, nel fondo, ostile e troppo amica di Madrid. Ma a Roma prevaleva pur sempre, allora, la volontà pacificatrice di Clemente VIII, i cui sforzi perchè il re francese si convincesse di un effettivo desiderio spagnolo di quiete erano costanti (v. per esempio: Béthune a Enrico IV, 20 maggio 1602: ivi, p. 223; e ancora dopo l'*escalade*, lo stesso allo stesso, 14 gennaio 1603: ivi, p. 338). L'azione antifrancesa della Spagna era invece un dato di fatto, e non durava da poco tempo; si realizzava ovunque era presente nel campo opposto l'azione francese, e in particolare, e soverchiando allora le possibilità di Parigi, si realizzava nella influenza sulla politica romana, nell'accrescere ogni giorno più la propria egemonia in Italia (è del gennaio 1602 l'occupazione effettiva del marchesato di Finale: v. Béthune a Enrico IV, 20 gennaio 1602: ivi, p. 201), nell'alimentare, seppur con scarsa decisione, le ambizioni sabaude su Ginevra, e più ancora nel coltivare intelligenze e sostenere propositi di ribellione nella Francia stessa.

Specialmente su queste ultime cose la *Correspondance* dà molte nuove notizie, sebbene la congiura che fece capo al duca di Biron e con lui al duca di Bouillon, e le mene del principe de Joinville fossero già abbastanza conosciute da tempo, dalle più specifiche opere su Enrico IV (POIRSON, MARIÉJOL, PHILIPPSON, ecc.), come anche dai *Documents sur l'Escalade* (per il Biron e il Bouillon). E le responsabilità non solo del duca di Savoia e del conte di Fuentes governatore di Milano, risapute, ma anche di Filippo III nella congiura del Biron appaiono più precise. Delle ultime, il 17 novembre 1602 Enrico IV, che già ne aveva a lungo sospettato, scriveva al Béthune con documentata chiarezza (*Correspondance*, pp. 305-306), ed anzi aggiungeva che le pratiche spagnole nel regno erano continuate ancora dopo l'esecuzione del maresciallo (ivi, p. 306; «... le roy d'Espagne avoit pratiqué et suborné le prince de Ginville [Joinville] depuis la mort dudict de Biron» per «relever... la faction de la Ligue»: 3 dicembre 1602: ivi, p. 318). Osservava infine con lui: «Vous pouvez juger par cecy quelle occasion j'ay de me fier de l'amitié et volonté dudict roy d'Espagne» (ivi, p. 306. — Sulla responsabilità di Filippo III v. anche H. GRANDJEAN, *La préparation diplomatique de l'Escalade, 1598-1602*, in *L'Escalade*, p. 137).

Gli Spagnoli poterono accusare Enrico IV di aver fatto morire il Biron solo per indebolire i cattolici francesi e rafforzare gli ugonotti (il re al Béthune, 31 luglio e 9 settembre 1602: *Correspondance*, pp. 257-258 e 284); e alcuni fra gli ugonotti poterono affermare, poi, che il re inferiva sul duca di Bouillon perchè istigato da Clemente VIII, e «exprès pour afoiblir le party de ceux de la religion» (lo stesso allo stesso, 15 gennaio 1603: ivi, p. 342). In realtà, non si trattava nè dell'una nè dell'altra cosa, ma più semplicemente di impedire alterazioni nel regno; come accadde, perchè tanto la Borgogna, la Bresse, il Bugey, il Valromey, stati governati dal Biron, quanto il Languedoc, la Guyenne e le altre provincie

che il Bouillon avrebbe voluto sollevare, rimasero calmi e fedeli ad Enrico (il re al Beaumont, 22 giugno 1602: *Recueil*, t. V, pp. 617-618; lo stesso al Béthune, 31 dicembre 1602: *Correspondance*, p. 331). Il 3 dicembre 1602, parlando di questi fatti, Enrico IV rilevava con Béthune: « d'un costé le roy d'Espagne et ses ministres me pincient vivement et sensiblement, ilz me chatouillent et flattent de l'autre pour m'endormir et me surprendre, continuant à abuser Sa Sainteté et avoir deux cordes en leur arc, car ilz disent vouloir que Sa Sainteté soit médiatrice de nostre réconciliation... mais ce ne sont en effect que toutes piperies, dont ilz continuent à faire repaître Sa Sainteté abusant de sa bonté et de la connoissance qu'ilz ont du désir extrême qu'elle a de conserver et assurer la paix publique » (*Correspondance*, pp. 317-318).

Così collocato, nel grande contrasto, il particolare episodio dell'*escalade* di Ginevra riceve allora la sua giusta luce. Il Lajeunie ha curato la propria raccolta ispirandosi notevolmente a questo criterio, e di ciò — anche più che per i nuovi documenti, pure assai utili per sempre meglio conoscere la politica francese — gli va reso il dovuto merito; è possibile infatti uscire dai limiti metodologici della raccolta del 1903 di *Documents sur l'Escalade* — condotta in modo più strettamente politico-diplomatico, e convergente soprattutto su Ginevra —, ed avviarsi a comprendere i termini veri di un avvenimento, che da parte ginevrina si ebbe più volte in passato tendenza a considerare unilateralmente e a sopravvalutare. I documenti dati dal Lajeunie sono già ripresi nelle monografie del Grandjean e del Gagnebin, ne l'*Escalade*; e in esse, come nell'altra del Geisendorf, tutte narrazioni ampie, forse anche troppo distese e minute, ma condotte in ogni modo con grande serietà, si trova una analoga, equilibrata visione dei fatti ¹.

Il tentativo sabaudo contro Ginevra riassume tutt'un aspetto della condotta politica di Carlo Emanuele I, e nella *Correspondance* come ne *L'Escalade* di quella politica si parla ogni momento; per tale ovvia ragione, e per la stessa bontà del metodo di cui si è appena parlato, non si può non considerare, attorno all'episodio del 1602, e almeno nelle sue grandissime linee, il complessivo gioco dell'azione ducale.

Gioco non nuovo. Fedele alla politica paterna, Carlo Emanuele I cercò sempre di seguir la propria strada senza legarsi troppo con l'una o con

¹ Il bel volume de *L'Escalade*, pubblicato per il 350° anniversario dell'accaduto, non è composto soltanto delle monografie sulla preparazione diplomatica del fatto, sul fatto in sè e per sè, e sulle sue conseguenze diplomatiche sino al trattato di Saint-Julien (Grandjean; Geisendorf; Gagnebin), ma pure di quelle del Blondel sulla topografia e sulle difese di Ginevra in quel momento, del Burger, del Ruchon sulle canzoni e sulla letteratura fiorite per l'accaduto, del Dumur sulla iconografia dell'*escalade*, del Bosson sui *souvenirs* dell'*escalade* al museo d'arte e di storia di Ginevra, e del Ferreri sulla storia della festa dell'*escalade*, delle quali basti in questa sede la notizia, ma che non appaiono meno interessanti delle altre.

l'altra delle parti di volta in volta amiche; ciò non gli impedì tuttavia di rimanere, sino ad alcuni anni ancora oltre Lione, assai più vicino a Madrid che a Parigi, e la cosa non stupisce chiunque ripensi non solo al matrimonio di lui con Caterina figlia di Filippo II, ma ai rinnovati disegni su Ginevra e sul Vaud, all'occupazione del marchesato di Saluzzo, alla guerra con Ginevra, all'intervento diretto nelle cose francesi, agli intrighi avviati col Biron al tempo delle trattative a Parigi nel 1600, alla prosecuzione di essi ancora al tempo dell'accordo di Lione (a Sommo: v. GRANDJEAN, pp. 75 e 76), e alla risaputa irritazione per la perdita di così vaste regioni oltre le Alpi. Ma l'appoggio spagnolo si era venuto rivelando sempre meno consistente, sempre più elusivo. Già Filippo II, soprattutto preso dalla lotta cui lo costringevan la crescente potenza inglese e la ribellione dei Paesi Bassi, e contrario a correre altri rischi, non era stato favorevole ad una estensione dei domini sabaudi nel Nord d'Italia; ne sarebbe potuto venire una minaccia costante per la sicurezza del ducato di Milano. E neppure aveva visto di buon occhio una analoga estensione attorno al lago Lemano; una politica di conquista vi avrebbe incontrato l'opposizione dei Bernesi, del re di Francia, dei principi tedeschi, insomma di forze che avrebbero potuto impedire agli Spagnoli il passaggio verso la Fiandra (L. CRAMER, *La Seigneurie de Genève et la maison de Savoie de 1559 à 1593*, t. III, *Les projets d'entreprises de Ch. Emmanuel I. er sur Genève, 1580-1588*, Genève, 1950, pp. 5-6; e M. SCHIFF, in *Documents*, p. 6). Filippo III proseguiva la condotta paterna, anche perchè il Fuentes, il Ledesma, il Sessa avevano servito già il figlio di Carlo V e si erano formati alla sua scuola. Poteva far comodo a Madrid che la Francia e il ducato di Savoia si logorassero in una guerra (dell'agosto 1600-gennaio 1601, conclusa con Lione), intravedendo in ciò la possibilità di potere, poi, dettare la pace (GRANDJEAN, p. 59). Anche più comodo sarebbe stato per essa se Carlo Emanuele I si fosse impadronito di Ginevra; le sue truppe ne sarebbero riuscite assai meglio protette nel passaggio fra l'Italia e la Franca Contea e la Fiandra, e la Francia contrastata nei suoi rapporti con gli Svizzeri e con Venezia attraverso i Grigioni. Ma per nessuna ragione la Spagna avrebbe voluto una guerra generale, che, pur conducendo la politica antifrancese di cui sopra si è detto, grandemente temeva, per essere le sue forze in continuo logoramento e decadenza, mentre la Francia si stava riprendendo ed avrebbe assunto fra non molto un ruolo di sicura egemonia.

La politica sabauda andò evolvendo fra i due grandi antagonisti, nell'effervescente dinamismo caratteristico del temperamento politico del duca, ma attorno ad una ansiosa e sensata ricerca di una via media, che ottenesse al ducato i maggiori successi senza intaccarne la fondamentale necessità di indipendenza. Quando, al colmo della tensione per l'esasperante condotta spagnola, Carlo Emanuele I se ne andò in Savoia deciso a tentar l'impresa su Ginevra anche senza Madrid, e il Ledesma cercò di trattenerlo, egli rispose all'ambasciatore di Filippo III a Torino che ciò era un impedirgli di andare nei suoi stati, e che se l'opposizione gli veniva fatta

perchè in Savoia v'erano truppe del re di Spagna, egli non le avrebbe ammesse se avesse potuto prevedere che sarebbero state un ostacolo alla sua indipendenza (Ledesma a Filippo III, 27 dicembre 1602: *Documents*, p. 56). Nei *Ricordi*, che sono del 1605, egli insistè sulla convenienza di tener lo stato « in pace ed in neutralità » fra Spagna e Francia; ripeté che ci si sarebbe dovuti impadronire di Ginevra non appena la cosa fosse stata possibile senza scuotere la pace, « perchè non si potrà mai chiamar padrone di Savoia chi non abbia quella città ». ma il suo credo politico stava tutto nella affermazione che, sempre badando a rimaner neutrali, « sempre più corde si attaccano è meglio » (cit. in RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese*, vol. III, Firenze, 1865, pp. 426, 433, 440). « Io voglio essere schiavo di nessuno », avrebbe scritto poi nel 1613 al figlio Filiberto (ivi, vol. IV, Firenze, 1865, p. 46, n. 1). E tuttavia, realizzandosi una tale condotta per forza di cose solo con arditi spostamenti, e con un continuo trattare negozi diversi persin contemporaneamente in più di un caso, i molti interessati alla politica ducale, come pure i semplici osservatori, ci han lasciato di Carlo Emanuele I una ricca messe di aspri giudizi.

Per Clemente VIII il Savoia era uomo di « esprit brouillon », e ben poteva essere il solo responsabile della congiura del Biron (Béthune a Enrico IV, 17 giugno e 15 luglio 1602: *Correspondance*, pp. 237 e 246); in più occasioni il papa si era visto attribuire da lui parole non vere, ma convenienti al duca (ivi, p. 246). Enrico IV rilevò che nei tre mesi precedenti la scoperta delle macchinazioni del Biron Carlo Emanuele I aveva come non mai cercato la sua amicizia; « mais il faisot et disoit tout cela pour mieulx m'endormir », commentò poi col Beaumont (12 luglio 1602: *Recueil*, t. V, pp. 631-632); e al Béthune scrisse di non volere alcuna riconciliazione col duca, perchè, « puis qu'il ne garde point de foy à ses propres amys, comment me puis-je fier à la sienne, ayant conspiré ma mort? » (14 agosto 1602; *Correspondance*, p. 266). Quella del duca era una « inquiétude naturelle, qui le bourrelle sans fin », osservò ancora il Bearnese (ivi, p. 267). E degli Spagnoli, responsabili la loro parte nell'aver riconosciuto più volte la convenienza dell'impresa su Ginevra, il Ledesma scriveva a Filippo III il 27 dicembre 1602, commentando l'*escalade*: « el successo fue de la manera que yo lo figure a su Alteza » (*Documents*, p. 56)... Nessuno vo eva fidarsi di un principe che si sarebbe voluto veder sottomesso, inserito in qualche gioco preciso, e che invece con la sua intraprendenza suscitava allarmi continui. « Se il duca di Savoia sia pazzo o savio, non glielo posso dire — scrisse il 10 maggio 1611 Paolo Sarpi al Grosloot de l'Isle —: si vedono indicii e di questo e di quello »; « uomo tanto chimerico », di « torbido cervello », aggiunse in altre occasioni allo stesso (2 agosto e 11 ottobre 1611: tutto in P. SARPI, *Lettere ai protestanti*, ed. M. D. BUSNELLI, Bari, 1931, vol. I, pp. 173, 186, 197). Una volta erano gli interessi romani a sentirsi danneggiati, un'altra i francesi, o gli spagnoli, o quelli dei vari stati e staterelli italiani; la cosa sarebbe durata a lungo.

La totalità dei documenti pubblicati dal Lajeunie rafforza il coro delle

diffidenze, delle proteste, dei recisi giudizi ostili al duca. E il Lajeunie stesso, nelle sue osservazioni nel corso della raccolta, e nell'Introduzione, esaltando il legame della Francia con Ginevra, accogliendo le opinioni più che mai antisabaude del cardinal d'Ossat, mostra di partecipare dello stesso spirito. Come seguirlo su questa strada? Nessun dubbio che nelle sue lettere al Béthune Enrico IV abbia formulato « les principes de l'équilibre européen et de cette politique de contrepoids dont Richelieu bientôt s'inspirera génialement » (LAJEUNIE, *Introduction* alla *Correspondance*, p. 194), nè che egli sia stato, per molti rispetti, ben degno della tradizione che ne ingigantì ancora le imprese. Anche nei confronti di Carlo Emanuele I si dovrebbe tuttavia tenere oggi un più sereno atteggiamento, e non riprendere invece le opposizioni di un tempo. Significa forse ciò, necessariamente, disconoscere la legittimità delle ragioni ginevrine? Non sembra. Nella *Introduction générale* a *L'Escalade* il Geisendorf ha ammesso con tutta serenità che, da un punto di vista geopolitico — « pour employer un terme à la mode » —, come dal semplice punto di vista dell'uomo della strada che voglia ragionare senza passione, si comprende, seppur non si approva, che i conti e poi i duchi di Savoia abbian cercato di mettere le mani su Ginevra, centro naturale di tutta la regione circoscrivibile (p. 13). Si comprende: e ciò deve bastare allo storico, ma insieme gli è indispensabile condizione preliminare per il suo giudizio.

Alcuni rilievi ancora si impongono, perchè sia sgombrato il campo da ogni residua divergenza.

Il Lajeunie — ed è un altro suo merito, più particolare del metodologico già rilevato, ma non di poco interesse —, ha reso note come non mai prima le radici e i lineamenti della presunta *ligue du pape*. Circa il 1602 un Brocardo Baronio, un avventuriero che si diceva nipote dell'omonimo cardinale, andò « rivelando » in giro per l'Europa l'esistenza di una lega, voluta dal papa, in cui si sarebbero dovute raccogliere tutte le potenze cattoliche per un'azione comune contro i protestanti. Falso, nella realtà, un simile progetto — ben diversa essendo allora la politica papale e degli stati cattolici —, il Baronio non se l'era per altro inventato del tutto, ma ne aveva raccolto gli elementi durante la sua permanenza come commissario presso la confraternita di Nôtre Dame de la Compassion di Thonon, fondata dal p. Cherubino da Moriana e da san Francesco di Sales sotto l'autorità del vescovo di Ginevra e di Carlo Emanuele I (v. LAJEUNIE, in *Correspondance*, p. 230, n. 1; v. pure, ivi, gli altri luoghi di cui all'Indice dei nomi, alla voce: *Brocard, Baron*, e poi, alle pp. 452-455, gli articoli del progetto di lega). La « voce », in effetti allarmò il mondo riformato sin verso il 1604 (LAJEUNIE, *Introduction*, p. 192; e gli altri luoghi già citati). E per esser la sua origine in terra sabauda, il Lajeunie fa carico al duca di una nuova responsabilità, e nel legame fra Ginevra e Parigi vede in misura ancor più alta l'essenziale ragione della mantenuta sicurezza ginevrina.

Certo, la pericolosa campagna del Baronio « n'était qu'une pièce d'une intrigue plus vaste, puissamment ourdie contre la France et Genève, dont la conspiration de Biron et celle du prince de Joinville étaient les noeuds principaux » (Id., ivi, p. 191); ed è ben conosciuta ormai la responsabilità di Carlo Emanuele I nell'affare Biron. Ma se l'idea di una lega anti-protestante nacque nell'ambiente « de certains personnages qui secondaient avec zèle les entreprises du Savoyard » (Id., in *Correspondance*, p. 230, n. 1), dedurne che il duca dovesse entrarci senz'altro perchè, « si Béthune hésite à désigner le « forgeron » de tout cet ouvrage, d'Ossat,., dénonce hardiment le duc de Savoie » (Id., ivi, p. 239, n. 1 da p. 238), appare azzardato a chiunque conosca, dai documenti offerti dallo stesso Lajeunie, l'equilibrio e la finezza dei giudizi del Béthune, e per contro, e non da ieri, l'aperta animosità antisabauda del cardinal d'Ossat (v. ora per es. GRANDJEAN, pp. 50, 67, 76 - 77, 123 - 130). E si pensi ancora a quanto nella realtà della propria azione politica il duca non possa davvero andar confuso con l'ardente opera missionaria del gruppo che faceva capo a san Francesco di Sales... Insomma: il ginevrino Jacques Lect potè ricordare, a Berna e a Zurigo nel gennaio 1603, « la ligue, bastie et jurée dès quelques temps, entre le pape, le roy d'Espagne et le duc de Savoye, et dont les effects ont esté desjà descouverts en la conspiration et entreprises du marechal de Biron, tendante telle ligue à l'entière ruine de tous ceux qui font profession de nostre sainte religion... » (cit. in GAUTIER, *Histoire de Genève*, ecc., t. IV, Genève, 1903, p. 160); ma oggi la cosa si pone ovviamente in altri termini.

Ricondotta a radici più limitate e convincenti, l'opera del Baronio non appare davvero per questo meno pericolosa per Ginevra, e così può confermarsi che, nel fondo, il contributo del Lajeunie in proposito è di vera importanza.

L'affermazione conclusiva dell'Introduzione alla *Correspondance*, poi, non sembra esatta. Il Lajeunie scrive che se il duca di Savoia, per il suo tentativo contro Ginevra, non trovò l'appoggio necessario nè a Roma nè in Spagna, « c'est que le roi de France pressa le pape de contenir le duc de Savoie et le roi d'Espagne et sut l'obtenir » (p. 195). Ma come sarebbe stata possibile una tanta impresa, se veramente Filippo III avesse dovuto esser tenuto a freno da Clemente VIII, se cioè la Spagna avesse avuto la forza che più non aveva; e se il papa non avesse avuto le sicure intenzioni di pace che gli conosciamo?

Una moderna considerazione dell'*escalade* deve dunque trarre dalle recentissime opere ginevrine il meglio, vale a dire quanto di più maturo vi è nel saper vedere le cose con obiettività; nè tale obiettività, per altro, esclude un particolare giudizio di valore. Si può infatti accogliere l'interpretazione che nella *Introduction générale* a *L'Escalade* il Geisendorf, esprimendo il meglio dei tanti lavori ginevrini sull'argomento, ha dato dell'episodio famoso. Anzi, ci sembra di poter dire qui senz'altro che proprio nello spirito delle sue pagine, e in genere dei tre studi del volume

che abbiamo in qualche modo considerato, ancor più che nello sfruttamento pur prezioso, di nuove fonti (per esempio, della corrispondenza dell'Albigny con Carlo Emanuele I), sta il maggior pregio della vasta opera.

Per la posizione in cui si trovava, Ginevra avrebbe potuto vivere, « riche et soumise », sotto i Savoia. Invece, non appena le riuscì, preferì « se couper de son *hinterland* économique, se retrancher derrière ses murailles étroites et vivre pauvre et libre ». L'*escalade*, in questa situazione, non fu che un episodio, sia pure il più importante. Molti altri tentativi di varia natura ed entità l'avevano preceduta, altri non pochi la seguirono. La storia dell'azione sabauda posteriore al 1602 ne è ricca, e per questo verso è ben conosciuta. Ma attorno al tentativo del 1602 si compì il progressivo mutare del generale orientamento politico ducale, e fu esso che segnò per Ginevra la fine delle avventure esterne. Non fu il trattato di Saint-Julien, ma furono « les hasards de la politique qui permirent l'affermissement durable de l'indépendance genevoise ». E pur con ciò l'*escalade* ha grande importanza. Da Calvino in poi la città era divenuta l'estremo baluardo, a Sud, della Riforma, e così il suo desiderio antico di indipendenza locale era divenuto un grande problema di politica europea. « ... La cause qui, au début du XVI^e siècle, intéressait les seules Fribourg et Berne, attentives à garder un marché libre au sud de leur territoire, était devenue maintenant l'affaire de toute l'Europe ». Non si può dire quel che sarebbe accaduto se Carlo Emanuele I si fosse impadronito della città: forse i cantoni protestanti, Enrico IV ed Elisabetta d'Inghilterra avrebbero accolto il fatto compiuto, forse no; era ben più la seconda possibilità che temevano il papa e il re di Spagna, e la condotta che tennero verso il duca ne è prova. Quel che è certo è che, difendendosi e vincendo, i Ginevrini resero inutili queste nostre supposizioni, dice con forza il Geisendorf, e dimostrarono all'Europa che la loro città meritava di vivere (pp. 13-15). Clemente VIII era in fondo disposto a lasciar le cose com'erano, e Ginevra ugonotta, pur di mantenere la pace generale (Béthune a Enrico IV, 14 gennaio 1603: *Correspondance*, p. 339). « Telle est la véritable importance de l'Escalade » (GEISENDORF, p. 15).

LINO MARINI

CESARE SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, vol. V: *Dall'armistizio Salasco alla fuga del Papa dallo Stato Romano e alle agitazioni per la Costituente italiana*, Milano, Rizzoli, 1950, pp. VIII + 1041 con 500 illustrazioni.

La logica interna, alla quale è sottoposta la struttura dell'opera ponderosa dello Spellanzon, è stata già ben rilevata in questa « Rivista Storica » (1941, p. 270) da Aldo Romano, a proposito dei primi quattro volumi: « Man mano che i fatti si vengono svolgendo, che il fenomeno (del Risorgimento) si viene sviluppando, acquista aspetti più complessi,

manifestazioni più imponenti, lo storico si fa più occhiuto, la narrazione più particolareggiata, la ricerca più intima». Ma l'opera ha finito col prendere una non preveduta estensione ed è in una crisi editoriale preoccupante per gli studiosi, che ne aspettano con desiderio la continuazione.

L'opera dello Spellanzon, infatti, ha acquistato credito tra gli studiosi proprio quando ha assunto la forma d'una ampia, paziente ricostruzione critica analitica dei fatti, un genere di lavoro necessario, direi quasi indispensabile, ma oggi ingrato alla maggior parte degli storici. Sarebbe, perciò, un danno dei nostri studi se un'opera simile fosse troncata o dovesse tenere un'esposizione diversa da quella dei volumi già editi.

Lo Spellanzon, anche in questo volume, non trascura indagini archivistiche, ma i suoi talenti originali di studioso si rivelano nella ricostruzione critica dei fatti particolari: attraverso fonti contrastanti, egli si sforza sistematicamente di appurare la verità su tutti i punti più controversi. Discutere le interpretazioni dello Spellanzon in una rivista storica di carattere generale non è possibile: storico tutto fatti, bisognerebbe a volte contrapporgli altri fatti; alle sue sottili disquisizioni indiziarie, quando il documento che tagli la testa al toro manca, bisognerebbe a volte contrapporre una più sottile smontatura, ma per fare tutto ciò non basta una recensione, si richiederebbe invece una serie di quaderni critici con eventuali appendici polemiche.

Il revisionismo critico dello Spellanzon è spesso stimolato da una tendenza politica fortemente e rigidamente sentita. Lo Spellanzon viene di frequente associato con l'Omodeo e il Salvatorelli, ma, sebbene abbiano avuto ed abbiano spesso gli stessi idoli polemici, sono tre mentalità completamente diverse. L'Omodeo e il Salvatorelli, con infinite differenti sfumature, rappresentano un momento della visione dialettica liberale del nostro Risorgimento; lo Spellanzon e il Pieri, invece, rappresentano la ripresa del revisionismo storico critico cattaneano sul Risorgimento, tentato dal Salvemini nel 1898 con l'opuscolo su *I partiti politici milanesi nel secolo XIX*. Ma il Salvemini si lasciò sfuggire che Cattaneo e Ferrari con la loro logica democratica non avrebbero saputo risolvere quella pregiudiziale dell'indipendenza nazionale che Mazzini con le sue illogicità seppe imporre a tutti; il Pieri e il suo discepolo Pischedda hanno concesso qualcosa a Carlo Alberto, ma per lo Spellanzon Cattaneo non si è mai sbagliato, nè quale politico di fronte a Mazzini, nè quale storico di fronte a Carlo Alberto: lo Spellanzon è più cattaneano di tutti, cattaneano *quand même*. Così pure, larghe tracce delle simpatie liberali italiane per Napoleone III vi sono nel volume del SALVATORELLI, *Leggenda e realtà di Napoleone*, Roma, 1944, ma per lo Spellanzon Napoleone III è «l'uomo del 2 dicembre», è «il nipote dello Zio», è «Napoleone il piccolo» della tradizione democratica italiana ed europea (VICTOR UGO, *Napoleone il piccolo*, prefazione di C. SPELLANZON, Milano, Universale Economica, 1952, due volumetti).

Un'innovazione di questo volume rispetto ai precedenti è il capitolo sull'Europa nella crisi del 1848, ed è il capitolo che ci è piaciuto di più,

sia perchè dal punto di vista letterario lo Spellanzon vi si è liberato dalla tendenza a parafrasare le fonti, con la quale egli vorrebbe rendere anche stilisticamente il colore del tempo, ma in pratica finisce con l'appesantire spesso troppo il testo, sia perchè dal punto di vista politico le sue idee vi traspaiono con maggiore nettezza.

Cattaneana è nello Spellanzon la concezione della democrazia come uno strumento di rinnovazione politica e sociale non come un'immagine romantica letteraria alla Lamartine (p. 566). Cattaneana è la diffidenza laicista verso il cattolicesimo anche nella forma cattolica liberale, che, in sostanza, gli fa far suo il giudizio dell'opposizione dei protestanti al cattolicesimo liberale del Döllinger nell'assemblea nazionale germanica di Francoforte: i protestanti allora (p. 654) « si dicevano persuasi che la dichiarazione della completa indipendenza della Chiesa universale romana dallo Stato avrebbe certamente acuito al più alto grado il suo *istinto conquistatore*, giacchè essa era pur sempre *una Chiesa militante, conquistatrice, che mai non aveva abbandonato la pretesa del dominio esclusivo*, e quindi ne deducevano, che la libertà di quella *avrebbe significato la schiavitù di tutte le altre comunità religiose, che erano impreparate alla lotta, alla conquista, e financo alla difesa, non domandando esse se non di vivere tranquille, nel godimento di una piena libertà di coscienza* ». Cattaneana, infine, è nello Spellanzon la simpatia profonda per la Svizzera: « come presentì il Cattaneo — scrive a p. 666 — questo *santuario della libertà, per l'attitudine sua neutrale, pacifica, ospitale, aliena da ogni ingrandimento, da ogni minaccia, da ogni insidia*, fu istituzione che (fino ad un certo punto) riuscì a proteggere le nazioni confinanti *dagli effetti dei loro propri errori, e dei momentanei loro furori* ». Ma, nello Spellanzon, l'ideale della democrazia alla svizzera non intiepidisce affatto lo spirito necessariamente pugnace della democrazia italiana risorgimentale e, a proposito del congresso per la pace tenutosi a Bruxelles, egli fa sua (p. 679) una considerazione del Cavour giovane nel 1828 in polemica con lo zio filantropo svizzero, Gian Giacomo De Sellon: « nous vivons au milieu des partisans de l'ignorance, de l'absolutisme et de la barbarie. Si les défenseurs de la civilisation se désarmaient pour ne point grever les peuples, les barbares du Nord et les sicaire de Metternich auraient bientôt profité de la confiance des honnêtes gens, et l'Europe serait replongée dans les ténèbres dont tant de maux n'ont pas suffi pour la retirer entièrement ».

Questo revisionismo storico critico cattaneano ha la sua ragione d'essere nell'economia generale degli studi sul Risorgimento. Se il revisionismo storico critico degli storici puri, impersonato principalmente dal Luzio, ha avuto il merito di far entrare nell'angolo visivo degli storici del Risorgimento gli uomini della Restaurazione e gli uomini della Sinistra democratica fino a Mazzini e a Rattazzi, il revisionismo critico cattaneano e il revisionismo critico marxistico hanno esteso l'orizzonte della storiografia del Risorgimento a quelle correnti che il Perticone, con felice espressione, proprio in questa nostra « Rivista Storica », nel 1931, ebbe a definire « eterodosse ».

Dalla ricostruzione analitica dei fatti particolari lo Spellanzone si solleva in questo volume alla ricerca delle cause del fallimento del 1848, ma in questo campo ci sarebbe voluta un'indagine alla Tocqueville, mentre lo Spellanzone non va oltre un'impostazione del problema non approfondita nelle sue intime radici (pp. 680-681): « Ebbe poi a notare il Mazzini che l'insuccesso della rivoluzione fu determinato dal *gretto spirito di Nazionalismo* sostituito a quello della Nazionalità e che il manifesto del 5 marzo 1848 di Lamartine uccise la repubblica francese, come il linguaggio di stretto nazionalismo tedesco in Francoforte uccise la rivoluzione germanica, come la fatale idea dell'ingrandimento di Casa Savoia uccise la rivoluzione italiana: ed egli disse il vero, sebbene in ciò sia una parte del vero soltanto, giacchè l'altra parte debba riscontrarsi nella immaturità della classe lavoratrice a fare da sè, e nella impotenza della borghesia liberale, quando, atterrita dalle imprevedute conseguenze della rivoluzione, volle separare la sua causa da quella della classe lavoratrice, che tanto in un primo tempo l'aveva aiutata a soverchiare i nemici di libertà ».

WALTER MATURI

The political correspondence of Mr. Gladstone and Lord Granville, ed. by AGATHA RAMM, Londra, Royal Historical Society, 1952, voll. 2, pp. XVIII + 518.

La pubblicazione della corrispondenza fra William Gladstone e lord Granville in uno dei periodi più significativi dell'800 inglese, giunge praticamente a completare il già ricco materiale documentario sul primo ministero liberale (distinguendolo specificamente dai precedenti ministeri *whig*) dell'Inghilterra vittoriana. Da tempo, con la pubblicazione delle *Lettere* della regina Vittoria¹, delle biografie (facendo largo posto alla corrispondenza) delle personalità politiche più rappresentative, dallo stesso Gladstone², al Granville³, al Disraeli⁴, al Salisbury⁵, allo Hartington⁶, al Russell⁷, al Bright⁸, al Lowe⁹, al Goschen¹⁰, al Dilke¹¹ ecc., nonchè di altre corri-

¹ *The Letters of Queen Victoria*, II serie, Londra, 1926-28.

² J. MORLEY, *Life of Gladstone*, Londra, 1903, voll. 3.

³ LORD EDMOND FITZMAURICE, *The Life of the Second Earl Granville*, 3ª ediz., voll. 2, Londra, 1905.

⁴ W. F. MONYPENNY e G. E. BUCKLE, *Life of Disraeli*, 2ª ed., Londra, 1929, voll. 6.

⁵ LADY GWENDOLEN CECIL, *The Life of the Marquis of Salisbury*, Londra, 1931, voll. 4.

⁶ B. HOLLAND, *The Life of the 8th Duke of Devonshire*, Londra, 1911.

⁷ S. WALPOLE, *The Life of Lord John Russell*, Londra, 1889-91, voll. 2.

⁸ G. M. TREVELYAN, *The Life of John Bright*, 2ª ed., Londra, 1925.

⁹ A. P. MARTIN, *Life and Letters of Robert Lowe, Viscount Sherbrooke*, Londra, 1893.

¹⁰ A. D. ELIOT, *The Life of George Joachim Goschen*, Londra, 1911.

¹¹ S. GWYNN e G. M. TUCKWELL, *Life of Sir Charles Dilke*, Londra, 1917.

spondenze, quali quella di lord John Russell curata dal Gooch ¹, quella fra la Regina e Gladstone curata dal Guedalla ², quella fra Gladstone e sua moglie curata dal Tilney Bassett ³, ecc., una cospicua documentazione si è aggiunta a quella già ingente, di carattere ufficiale.

Il materiale documentario già pubblicato, sebbene sotto molti aspetti esauriente, non ha affatto diminuito, tuttavia, l'interesse di questa corrispondenza, che appare ora se non la chiave principale, per lo meno un elemento decisivo per la comprensione degli eventi inglesi dal 1868 al 1874. Tale interesse è dovuto in buona parte all'intimità di rapporti e alla piena confidenza reciproca esistenti fra il Gladstone e il Granville e al carattere eminentemente *tecnico* della corrispondenza, quasi del tutto priva degli elementi discorsivi e tetterari propri degli epistolari ottocenteschi: pensieri, giudizi, proposte vengono formulati qui con un'immediatezza stringata che dà alle comunicazioni, in molti casi, un tono telegrafico.

Vien fatto di pensare che in epoca più vicina a noi molti di questi serrati colloqui epistolari fra le due personalità più importanti del governo sarebbero avvenuti per telefono, tanto lo scambio di idee è rapido e legato, per così dire, all'azione giornaliera del ministero. E, invero, nessuna altra fonte consente di seguire in modo così completo lo svolgimento della collaborazione fra il Gladstone ed il suo più fidato collega, collaborazione che costituì l'effettiva base del lavoro del gabinetto.

Dotato di fine senso dei rapporti sociali, frutto anche di una vasta esperienza degli ambienti diplomatici e stranieri e di quelli aristocratici, lord Granville si inchina alla sovrana personalità e all'ingegno dominatore del Gladstone con devozione amichevole e ammirazione sincera. Le sue lettere, in questa come in altre fonti, non permettono di dubitare che l'amabile aristocratico si fosse completamente liberato dei pregiudizi di ambiente, così comuni ai *whigs* della generazione precedente, dai Grey ai Russell, ai Melbourne, così comuni, ancora, ai *tories* della generazione attuale, dai Derby ai Salisbury. Queste doti consentono al Granville di rendere servizi notevolissimi al paese, quale intermediario fra la Regina e il primo ministro, personalità entrambe decise e tenaci, votate spesso alla incomprensione reciproca in un periodo nel quale la solidarietà fra la Corona e il governo è più che mai necessaria. Meno essenziale, ma sempre importante è la partecipazione del Granville a quello che appare uno dei compiti più delicati del primo ministro: distribuire e graduare fra le varie personalità della diplomazia, delle forze armate, della politica, della industria e della nobiltà, in rapporto anche alla loro posizione di fronte al partito liberale, gli *honours*, dal cavalierato dell'ordine del Bagno alla paria ereditaria.

¹ G. P. GOOCH, *The Later Correspondence of Lord John Russell*, Londra, 1925, voll. 2.

² P. GUEDALLA, *The Queen and Mr. Gladstone*, Londra, 1933.

³ A. TILNEY BASSETT, *Gladstone to his Wife*, Londra, 1936. Si aggiunga a tutta questa documentazione, quella contenuta in appendici di opere specifiche, ad es. quella assai importante pubblicata da P. Knaplund nelle sue due opere: *Gladstone and Britain's Imperial Policy* (Londra, 1928), e *The Foreign Policy of Gladstone* (New York, 1935).

La fiducia e la confidenza del Gladstone nel suo collaboratore si notano del resto anche riguardo a quelle questioni che, per la complessità degli elementi storici che le accompagnavano e per la gravità delle conseguenze future che implicavano, esigevano, da parte di chi era chiamato ad affrontarle nel loro complesso, un'immaginazione creatrice e una audacia di concezioni, quali solo una grande personalità di uomo di stato come il Gladstone poteva possedere. Tale è il caso della questione irlandese, presentatasi ora al futuro strenuo sostenitore della *Home Rule* come un grave impegno morale oltre che politico, un impegno atto a porre riparo a una situazione, che « dopo settecento anni di tutela inglese, costituisce per questo grande paese un'onta intollerabile e un pericolo tanto superiore agli altri, da poterlo definire il solo pericolo che minacci il nobile impero della Regina »¹. Tale è altresì il caso del problema coloniale, che ispira in un grande ministro, il quale è anche un grande dottrinario del liberalismo, la nozione di tante comunità britanniche sparse per i sette mari, unite dalla libertà non meno che dalla lingua e dalla devozione a uno stesso sovrano, nozione che si imporrà all'intero corpo della nazione alcuni decenni dopo, all'inizio del nuovo secolo.

In queste come in altre questioni, che per brevità di spazio non è possibile ricordare, la statura di uomo di stato del Gladstone risalta in modo evidente; quante volte, del resto, lord Granville, invitato a commentare un memorandum o un progetto del primo ministro, non trova alcun suggerimento o alcuna modifica da fare e ne accetta la guida senza obiezioni, da subordinato attento e scrupoloso. Il tatto e la prudenza contingente del diplomatico lo inducono tuttavia ad osservazioni e suggerimenti riguardo a quelle questioni di politica estera, in cui il Gladstone, spinto dai suoi potenti impulsi morali o dalle sue simpatie o diffidenze, si pronuncia per una linea di condotta troppo diretta o troppo audace ed è portato ad eseguire a carte troppo scoperte il giuoco della diplomazia.

Molta parte della corrispondenza, in effetti, specie negli anni di crisi 1870-71, è dedicata alla politica estera (lord Granville divenne ministro degli esteri nel 1870, proprio alla vigilia del conflitto franco-prussiano). Per settimane, per mesi, il grande conflitto si impone in modo preponderante all'attenzione e agli interessi dei due uomini; la corrispondenza, oltre a testimoniare le loro personali reazioni — specialmente quelle del Gladstone —, è a questo proposito uno specchio fedele del complesso senso di allarme, di sbigottimento e quasi di stupore suscitato nel paese da una grande guerra continentale, svoltasi in un clima politico-morale che l'Inghilterra vittoriana ancora non conosce.

Il risveglio della felice e prospera Inghilterra del primo vittorianesimo al duro mondo della *Realpolitik* è reso ancora più amaro da un altro evento della politica internazionale di conseguenze pratiche minori, ma di effetto psicologico più grave, specie su una società politica quasi esclusivamente intenta a rinnovare la struttura interna del paese seguendo

¹ Gladstone a Granville, Hagley, 16-1-70, *Correspondence*, I, p. 87.

principi umanitari e legalitari: la denuncia da parte della Russia delle clausole sulla smilitarizzazione del Mar Nero contenute nel trattato di Parigi del 1856.

Caratteristico è il modo in cui William Gladstone esamina il problema in un memorandum del 10 novembre 1870: « [l'annuncio dato dalla Russia] implica che una potenza, la quale ha assunto un impegno [internazionale], ad un certo momento può affermare che si sono verificati eventi in contrasto con le clausole del trattato, e, sulla base di tale affermazione — anche se questa non è condivisa nè ammessa dalle altre potenze firmatarie — può fondare non la richiesta a tali potenze che la situazione venga equamente considerata, bensì lo annuncio di essersi liberata o di ritenersi libera da quelle disposizioni del trattato che essa non approva. È evidente che tale dottrina porterebbe a far dipendere l'autorità e l'efficacia di ogni trattato dal giudizio discrezionale di ciascuna delle potenze che lo hanno firmato... Ne deriverebbe la distruzione dell'essenza stessa dei trattati...

Il problema quindi non è se le potenze firmatarie debbano esaminare accuratamente e amichevolmente un desiderio espresso dalla Russia, ma se tali potenze possano accettare lo annuncio che, con atto unilaterale e senza alcun consenso da parte loro, la Russia si è sciolta da un patto solenne »¹.

La posizione del Gladstone acquista tanto maggior significato se si tiene presente che all'epoca del congresso di Parigi egli era stato contrario a imporre alla Russia quelle clausole di durezza palmerstoniana, e che ora — e questa corrispondenza conferma pienamente le prove offerte dalle altre fonti — egli era nettamente del parere di abolire tali clausole, perchè conscio del « diritto » della Russia di tenere mezzi di difesa nelle acque che bagnavano le sue coste.

Gladstone tuttavia non era uomo da attenersi meccanicamente alla lettera delle leggi internazionali; anzi, la sua peculiare posizione di fronte alla politica internazionale, oltre che dalla ripugnanza a gingillarsi con gli abili giuochetti della diplomazia spicciola, rinunciando magari ai tanti vantaggi pratici da essa offerti, è data anche in questo campo dal suo impulso a penetrare entro lo spirito degli atti, giudicandone il valore e accettandone la validità sulla base dei principi etico-politici a cui essi appaiono ispirati.

L'esempio forse più significativo di questa sua posizione ci viene qui offerto dall'atteggiamento del primo ministro inglese di fronte ad un evento fondamentale della storia d'Italia: mentre il conflitto franco-tedesco sconvolge l'Europa occidentale, mentre la Russia compie un atto di portata così incalcolabile per i futuri sviluppi della questione d'oriente, e più — dal punto di vista dei liberali britannici — per la pericolosa violazione di principi che esso comporta, il Regno d'Italia pone fine al potere temporale dei Papi. È, questo, un atto unilaterale di portata non minore — e lo dimostreranno gli angosciosi sviluppi italiani ed europei della questione romana negli

¹ *Correspondence*, I, pp. 154-6. Cfr. H. TEMPERLEY e L. PENSON, *Foundations of British Foreign Policy, 1792-1902*, Cambridge, 1938, pp. 331-3.

anni seguenti — di quello compiuto dalla Russia. Ma il Gladstone, lungi dall'attenersi ad una rigida ed estrinseca osservanza delle norme internazionali, si preoccupa in questo caso di facilitare il compito del governo italiano, perchè convinto che un energico atteggiamento inglese può scoraggiare altre potenze dallo scendere in campo in favore del Papa.

Principio di nazionalità e avversione per la reazione e per l'ultramontanismo guidano il primo ministro inglese e imprimono al suo atteggiamento una decisione e un calore che, salvo per la prudenza di azione impostagli dalle responsabilità di governo, corrispondono fedelmente a quelli da lui mostrati quasi vent'anni prima, neofita della causa nazionale e liberale italiana, nelle famose *Lettere a lord Aberdeen*¹. Gladstone è preoccupato dell'occupazione italiana del Quirinale, perchè renderà più difficile al governo britannico di assentire all'azione dell'Italia di fronte alle pressioni interne e internazionali²; è impulsivamente disposto ad accettare senz'altro la richiesta del ministro britannico a Firenze di potersi recare ufficialmente a Roma insieme con re Vittorio Emanuele³; è allarmato, circa due anni dopo, della prospettiva che una eventuale elezione di un nuovo Papa (era l'epoca in cui si pensava ad un rapido declino di Pio IX) potesse avvenire, in seguito al contrasto tra il Vaticano e il governo italiano, nell'isola di Malta: in tale caso il Papa avrebbe potuto pronunciare in territorio britannico « discorsi e allocuzioni in cui venissero contemplate non solo la resistenza morale, ma addirittura le « vie di fatto » contro un governo alleato »⁴.

Al fondo di questo suo atteggiamento stava, più ancora, forse, del principio di nazionalità e della simpatia per la causa italiana, cui abbiamo accennato, l'invincibile diffidenza del liberale inglese per la tirannide e l'oscurantismo della Chiesa cattolica. Se il Gladstone sarà il più energico ed autorevole sostenitore dell'autonomia irlandese, se egli sente più di ogni altro uomo di stato inglese del suo tempo la responsabilità nazionale di « settecento anni di tutela », che non hanno dato nè benessere, nè serenità alla infelice isola, egli vede tanto quanto un Clarendon o un Palmerston l'opera disgregatrice e settaria del clero cattolico irlandese e, come gli uomini di stato *whig* della generazione precedente, tende ad attribuirne in parte la responsabilità alla politica della Curia romana⁵. Come Palmerston e Russell nove anni prima, all'epoca della proclamazione del Regno d'Italia⁶, Gladstone è pronto ora a cogliere nella politica del governo italiano verso la Santa Sede forse più le eccessive liberalità, che non gli atti di forza. « Sono sorpreso — scrive a Granville nel dicembre

¹ Cfr. MORLEY, *op. cit.*, I, pp. 389 sgg.

² Gladstone a Granville, Hawarden, 7-12-70, *Correspondence*, I, p. 178.

³ Gladstone a Granville, Hawarden, 29-12-70, *Correspondence*, I, p. 197.

⁴ Gladstone a Granville, Chatsworth, 1-6-73, *Correspondence*, II, p. 383.

⁵ Numerosi, nella *Correspondence*, gli accenni alla questione irlandese in rapporto alla Santa Sede. Cfr. sopra tutto vol. I, pp. 164, 197; vol. II, pp. 425, 441, 458.

⁶ Cfr. d'Azeglio a Ricasoli, Londra, 11-11-61, in *Lettere e documenti del barone B. Ricasoli*, Firenze, 1891, vol. VI, pp. 234-40, ed ora in *Documenti diplomatici italiani*, prima serie, vol. I, Roma, 1952, pp. 480-2.

del '70 — che essi [gli italiani] abbiano lasciato al Papa non solo la nomina dei vescovi come ministri spirituali, ma altresì la investitura temporale... Mi sembra che ciò significhi spingere la liberalità alla follia... »¹. In questo atteggiamento si esprime in modo sintomatico lo spirito, forte di impulsi ideali, ma temperato di vaste esperienze e d'altra parte non privo di insuperabili prevenzioni, del liberalismo inglese del secolo XIX.

OTTAVIO BARIÉ

¹ Gladstone a Granville, Hewarden, 21-12-70, *Correspondence*, I, pp. 188-9.

NOTIZIARIO

UNA SETTIMANA DI STUDI SULLA CIVILTÀ CAROLINGIA A SPOLETO

Sotto gli auspici del *Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo*, ha avuto luogo, dal 26 marzo al 1° aprile 1953, a Spoleto, una settimana di studi sui problemi della civiltà carolingia, considerata nei suoi aspetti più diversi, dalla storia delle idee e della cultura e degli istituti giuridici, a quella delle arti figurative.

L'impostazione del programma, certamente non ispirato alla pretesa di attingere ad un'astratta ed irrealizzabile compiutezza, aderiva allo spirito di un'età in cui, almeno nel proposito o nelle illusioni dei contemporanei, le varie attività umane erano armonizzate e volte ad un medesimo fine. D'altronde, anche dal punto di vista del ricercatore, solo per tale via è possibile diminuire le difficoltà attinenti al carattere frammentario ed occasionale della documentazione. Le miniature dei codici carolingi (illustrate da A. BOECKLER, uno dei relatori) offrono per esempio, nell'intreccio di svariate tradizioni stilistiche e figurative, un prezioso materiale per lo storico della cultura.

Nessuno meglio di H. FICHTEAU (relatore sul concetto imperiale di Carlo Magno) ha mostrato l'utilità di tali procedimenti, quando non si riducano alla vanità di un accostamento esteriore e non si perdano, d'altro canto, negli eccessi della *Staatssymbolistik* (metodo seguito — ma quanto accortamente! — dal Fichtenau medesimo. Mi riferisco soprattutto alle sue osservazioni sui rapporti fra il palazzo imperiale di Aquisgrana e quello di Costantinopoli).

Per la stessa ragione va segnalata l'insistenza con cui J. HUBERT, parlando delle modifiche apportate alla struttura di alcune chiese, ha sottolineato come esse obbedissero ad esigenze liturgiche e alla tendenza, che si veniva diffondendo, di imporre la vita in comune al clero secolare, misura questa appassionatamente patrocinata da quanti allora avevano a cuore la riforma dei costumi ecclesiastici.

Oltre l'Hubert e il Boeckler, le relazioni di storia dell'arte sono state svolte da M. SALMI e C. CECHELLI, rispettivamente per l'architettura, e la pittura e scultura in territorio italiano. Gli altri relatori sono stati: F. L. GANSHOF, C. SANCHEZ-ALBORNOZ e P. S. LEICHT sulle origini del rapporto feudale; A. MONTEVERDI e P. LEHMANN per il problema del rinascimento carolino.

Su quest'ultimo tema la discussione non è stata accesa come si poteva prevedere.

Poichè i due oratori si sono trovati d'accordo nel circoscrivere la natura e i limiti di quel movimento — facendo o consistere essenzialmente in un rinnovamento nel campo degli studi, patrocinato dalla corte imperiale, ma attuato soprattutto in ambiente monastico —, la disputa sulla maggiore o minore legittimità dell'uso del termine *rinascita* perdeva ogni interesse. Le confusioni pericolose, cui ha dato origine certa storiografia francese, erano di fatto eliminate e si finì col concludere che parlando di un cosiddetto rinascimento carolino si sarebbero definitivamente esclusi gli equivoci, rispettando al tempo stesso una consuetudine largamente diffusa. D'accordo furono anche i due relatori nel sottolineare l'importanza dell'apporto longobardo nei confronti di quello anglosassone, ritenuto di solito affatto predominante.

Una discussione molto vivace si è accesa invece a proposito delle origini del rapporto feudale. Erano di fronte il Ganshof, forte della sua esperienza del feudalesimo classico nel territorio « d'entre Rhin et Loire », e il Sanchez-Albornoz e il Leicht, studiosi delle istituzioni feudali in due zone periferiche: Spagna ed Italia.

Il Ganshof (seguendo la traccia del suo libro recente sul feudalesimo, nonostante modifiche apportate qua e là) ha delineato lo sviluppo delle istituzioni feudali dalle origini carolingie alla loro piena maturità, insistendo a preferenza sugli aspetti giuridici, ma evitando di irrigidire il quadro complessivo, e preoccupandosi anzi di garantire ad esso la necessaria articolazione.

Il Leicht ha illustrato invece l'introduzione in Italia degli istituti francesi, individuando le reazioni dei substrati giuridici locali, cioè a dire longobardi, dall'inserimento dei « gasindi » nell'ordinamento feudale, fino alla formazione di quel tipo particolare che i feudisti chiameranno appunto *longobardo*.

Uno studioso spagnuolo in esilio, C. Sanchez-Albornoz, ha infine tracciato la storia del feudalesimo spagnuolo, dominato, nel suo tardo e lento sviluppo, dalle esigenze sempre presenti della frontiera, che danno un po' il tono a tutta la vita della Spagna medievale. Ma è sul problema delle origini, reso più arduo dalla mancanza di fonti per i secoli VIII-X, che il Sanchez-Albornoz ha espresso le vedute più originali. Invece di un influsso franco, per altro non documentabile, egli crede alla persistenza di istituti visigotici di natura quasi feudale, ampiamente documentata nelle collezioni conciliari. A tale persistenza, piuttosto che ad un influsso astur-io-leonese, vanno ascritte le tracce di commendazione che si riscontrano nella Spagna mussulmana.

Su questo punto è sorta la discussione col Ganshof, incerto sulla possibilità di sviluppo in senso feudale degli istituti visigotici, ma soprattutto deciso nel contestare l'ipotesi, avanzata dal Sanchez-Albornoz, che, data la frequenza dei contatti fra i due paesi all'inizio del secolo VIII, si possa addirittura parlare di un influsso di quegli istituti sulle origini del feudalesimo franco, venendosi così a capovolgere l'opinione tradizionale.

Tutti e tre i relatori sono stati invece concordi nel limitare la loro attenzione alle istituzioni feudali, senza affrontare il tema delle strutture economico-sociali che si accompagnano ad esse. Ma ferma restando la distinzione (autorevolmente fondata da Marc Bloch) fra feudo e signoria terriera, alcuni degli studiosi presenti hanno prospettato il pericolo di trascurare le interferenze fra i due diversi piani, nel qual caso si può perdere di vista il concreto svolgimento degli istituti stessi.

Nella relazione sul concetto imperiale di Carlo Magno, cui abbiamo accennato più su, il Fichtenau ha cercato di mantenere una via di mezzo fra la considerazione dei

singoli fatti politici, destinati a spiegare tutto (Heldmann) e la storia delle idee, considerate astrattamente al di fuori e al di sopra degli eventi politici. Seguendo un orientamento comune — a quanto egli ha detto — alla più recente storiografia di lingua tedesca, il Fichtenau ha anzitutto negato il carattere germanico dell'idea imperiale di Carlo Magno, rilevando poi la natura ambigua, fra politica e religiosa, del concetto di « imperium christianum », per concludere che Carlo Magno ha piuttosto rinnovato la missione spirituale e morale dell'imperatore quale si era configurata nel Basso Impero.

La settimana, che aveva avuto inizio con una prolusione di A. Monteverdi, si è conclusa con un bilancio del lavoro compiuto, esposto da C. G. MOR.

G. ARNALDI

CONVEGNO INTERNAZIONALE DI STUDI SULLE FONTI STORICHE DEL MEDIOEVO EUROPEO PRESSO L'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIO EVO

Un convegno in occasione del 70° annuale di un Istituto è sempre una festa. E difatti una certa aria di festosità è circolata per tutto il Convegno (14-18 aprile 1953) che celebrava il 70° annuale dell'Istituto Storico Italiano.

In relazione alla fisionomia dell'Istituto, l'impegno dei convenuti era quello di fare un bilancio degli studi sulle fonti del Medioevo Europeo. Aprì la rassegna Giorgio Falco per le fonti italiane tracciando la storia delle edizioni di queste, e segnando orientamenti, deficienze, meriti, con quel vigore che è anche stimolo per il futuro.

Per la Germania, parlò Gerd Tellenbach, per la Francia Robert Fawtier, Leo Santifaller per l'Austria, H. F. Schmidt per la penisola balcanica, con completezza, devo sottolineare, davvero esauriente, Antonio de La Torre per la Spagna, Ferdinand Vercauteren per il Belgio, Aarno Maliniemi per la Finlandia; trattarono poi delle fonti agiografiche P. Baudouin de Gaiffier, delle fonti benedettine P. Tommaso Leccisotti, delle fonti francescane P. Celestino Piana, Carlo G. Mor delle fonti giuridiche italiane, di quelle francesi Charles Perrat, dei carteggi umanistici Alessandro Perosa, delle traduzioni dei filosofi arabi M. T. d'Alverny. Argomenti più specifici furono proposti da A. Petino (fonti per la storia dei traffici siciliani), da F. Melis (tecnica di edizione di libri contabili), da G. Billanovich e A. Campana (la tradizione del *Liber Pontificalis*), da G. Fasoli e F. Giunta (le cronache siciliane), da E. Jamison (l'edizione del *Catalogus Baronum*), da P. F. Palumbo (cronache normanne), provocando questi ultimi argomenti « meridionali » interventi e precisazioni, più volte, di Ernesto Pontieri; e tanti altri ancora di cui si avrà notizia nel volume che raccoglierà gli atti del Convegno (la rassegna delle fonti europee sarà completata da altri contributi), che saranno pubblicati a cura del Presidente dell'Istituto, Raffaello Morghen.

Ma il Convegno, oltre che offrire l'occasione del più cordiale incontro di medievalisti, da W. Holtzmann a G. B. Picotti, da O. Halecki a K. A. Willemsen, e molti ancora assieme a quelli già ricordati, ha permesso di gettare concrete basi per la soluzione, o l'avviamento a soluzione, di alcuni problemi di importanza grandissima: la riedizione e l'aggiornamento della *Bibliotheca Historica Medii Aevi* (relatore G. Falco), l'unifica-

zione delle norme per la pubblicazione delle fonti medievali (relatore G. Cencetti), il censimento dei documenti pontifici da Innocenzo III a Martino V (relatore F. Bartoloni), un catalogo delle traduzioni latine di testi arabi (relatore G. Levi della Vida).

Convegno dunque che, oltre a costituire un bilancio dell'attività dei medievalisti-filologi nell'ultimo settantennio, ha segnato un orientamento preciso per l'attività che deve impegnare i medievalisti (non isolati, ma in *équipe*, esigenza questa propostasi necessaria) nei prossimi decenni.

ARSENIO FRUGONI

IL XXXII CONGRESSO NAZIONALE DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Nei giorni dal 9 al 12 settembre 1953 si sono svolti a Firenze in perfetta fusione il XXXII Congresso nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano e il VI Convegno storico toscano indetto dalla Società Toscana per la Storia del Risorgimento. Per l'occasione era stata allestita a Palazzo Pitti anche una bella Mostra di « Firenze capitale d' Italia ».

Due caratteristiche notevoli ha presentato questo congresso di Storia del Risorgimento: il vivo impegno nelle relazioni generali e un incontro cordialissimo tra i « risorgimentisti » e la famiglia Ricasoli, che con munifica ospitalità ha offerto il castello di Brolio come sede della chiusura del congresso, e ciò è venuto quasi a simboleggiare quelle simpatiche relazioni tra studiosi e possessori di preziosi archivi privati, dalle quali la storia intima del Risorgimento sta cavando e potrà ancora cavare inestimabili frutti.

Il tema del congresso era « Italia Europa e America nel Risorgimento », snodato in due relazioni generali, la prima su *La circolazione delle idee* affidata a FRANCO VENTURI, e la seconda su *L' emigrazione politica*, trattata da ALESSANDRO GALANTE GARRONE.

Molto importante, ricchissima di spunti fecondi, specialmente per il Settecento, è stata la relazione generale di Franco Venturi. Egli è partito da questa premessa. Il movimento per il Risorgimento « comincia a nascere soltanto il giorno in cui sorge un gruppo di uomini, sia pur piccolo, che pone al centro del suo programma l'unità italiana e agisce per ottenerla. Questo avverrà soltanto quando la Rivoluzione comincerà a porsi come un modello, un incitamento, e a uscire dai confini della Francia dell'antico regime ». Ma il problema che si è proposto il Venturi è diverso: « Non solo la storia del sorgere e dell'affermarsi dell'unità italiana, nel quadro dell' Europa ottocentesca dobbiamo osservare, ma la storia di tutte quelle idee che variamente ostacolarono, colorarono o si legarono più o meno intimamente al sorgere dello stato unitario: conservazione, riforma, costituzione, libertà, democrazia. Queste si affermano nel settecento europeo, prendono la forma che le farà ancor vive durante l'ottocento nel secolo dei lumi. Là dobbiamo cercare, non come precorriti di qualche cosa che ancora non era nato, ma come forze che hanno un loro proprio valore e significato e che ci chiariscono il processo del nostro risorgimento, a condizione di distinguerle storicamente da esso ».

Sulle tracce del Croce, il Venturi prende le mosse dal rinnovamento della cultura

italiana operato negli ultimi decenni del Seicento, con a centro il gran moto anticuriale. E qui comincia a dimostrare il suo vivo senso storico, prendendo una giusta e netta posizione polemica contro alcune recenti affermazioni di Gabriele Pepe. L'anticlericalismo « è stato giudicato negativamente, come una prova d'insufficiente volontà di lottare contro la feudalità e i baroni, quasi un succedaneo ed una rinunzia ad una politica di cui ci si sentiva incapaci. Questo giudizio di Gabriele Pepe non tiene tuttavia conto dell'importanza che il giurisdizionalismo ebbe nella formazione ideologica del settecento italiano... è vero che esso poté affermarsi più fortemente là dove più attivo era l'assolutismo, mentre in Francia eran già i parlamenti e l'alto clero dei corpi autonomi a prender l'iniziativa e non a subirla, ma non possiamo dimenticare che proprio attraverso di essa, all'ombra dei monarchi, prese coscienza di sé una nuova classe dirigente capace di sviluppo, capace cioè di passare dalle controversie con la corte di Roma alle riforme interne degli stati italiani ». Radicati in Piedimonte e Giannone a Napoli « stanno a dimostrare le possibilità intrinseche che conteneva il giurisdizionalismo. Radicati porrà ad un Piemonte che guarda all'Inghilterra il problema d'una riforma tendente a riassorbire integralmente la chiesa nello stato. Passerà poi ad ammirare il governo misto inglese per finire per collocare unicamente la sua fiducia nella democrazia perfetta, in un mondo senza proprietà ed autorità ». Quanto al Giannone il Venturi auspica lo studio d'un « Giannone europeo », cioè uno studio « che tenga conto di tutto quello che videro nelle sue opere e nella sua figura gli uomini dei lumi in ogni angolo d'Europa ».

Dimostrato come dalle riforme ecclesiastiche si passi alle riforme economiche, giudiziarie ecc., il Venturi così fissa la differenza tra Francia e Italia: « I nostri riformatori costituiscono una classe dirigente illuminata. I *philosophes* sono già una nuova corrente politica, un partito. Basta guardare alle biografie degli uomini per vederlo. Ve li immaginate Diderot e Rousseau alti funzionari? Beccaria e Verri lo furono ». (Qui si potrebbe obiettare al Venturi il caso di Turgot e di altri, ma la sua osservazione resterebbe sempre valida in linea generale).

Il significato della polemica Verri-Carli sulla « patria degli italiani » — ed ecco un'altra notazione acuta e feconda del Venturi — « può essere inteso soltanto se ci rifacciamo alle dispute sulla parola *patria*, che sorgono in Francia a mezzo il secolo XVIII, a quel primo cristallizzarsi dei patriottismi che accompagna la guerra dei sette anni ».

Ma più importaate ancora è la critica che il Venturi muove al concetto di giacobinismo del Gramsci. « Sorge naturale la tentazione di trasformare il giacobinismo in una categoria politica, creando uno schema capace di comprendere le rivoluzioni moderne così come il machiavellismo, l'assolutismo, il liberalismo, la democrazia, il socialismo vengono di volta in volta a designare fatti lontani nel tempo e nello spazio. Questa teorizzazione del giacobinismo, che ha tutta una storia ottocentesca, ci è stata ripresentata recentemente, in una forma particolarmente sentita, negli scritti postumi di Gramsci. Ma proprio l'osservazione di quel che realmente avvenne in Italia quando le armate della rivoluzione varcarono le Alpi, ci dimostra quanto pericoloso sia il tentar di ridurre a paradigma il giacobinismo. Termidoro era già avvenuto. Il club dei giacobini era già chiuso. La politica dei nostri giacobini può essere capita soltanto a condizione di vederla nel quadro del Direttorio. Meno utile il paragone con quel '93 che non abbiamo sperimentato ». Logico era Buonarroti, il primo a porre in Italia il programma democratico unitario, nello sperare un ritorno di fiamma rivoluzionario in

Francia, ma logici erano anche i giacobini italiani « che variamente agirono per riprendere la via interrotta delle riforme, per abbattere il più possibile gli ostacoli, per allargare quel tanto di libertà che la situazione concedeva loro ». A questa moderazione politica il sentimento nazionale cominciò a dare una forza sentimentale: « Il programma degli unitari perde la sua vigoria politica, repubblicana ed egualitaria per acquistare un elemento emotivo. Il pensiero di Foscolo e di Cuoco sono esemplari a questo proposito ».

Felicemente pregnante è la formula con la quale il Venturi definisce l'opera del Sismondi, che « al di là delle Alpi finisce per essere noto essenzialmente come economista, da noi come storico ».

Ma ciò che al congresso, in pubblico e nei privati conversari, ha suscitato maggiori discussioni, sono state le pagine sul Mazzini, poi integralmente pubblicate nel periodico torinese « Il Pensiero Mazziniano », anno VIII, n. 10, Ottobre 1953, p. 5. La funzione centrale del Mazzini è fissata con molto vigore. La critica del Mazzini al giacobinismo, afferma il Venturi, « pur attraverso le oscillazioni iniziali, naturali in chi cerca una via nuova e poi imposte dalle esigenze tattiche della vita cospirativa, risultava infine chiara ed era importante. Se non vogliamo fare la storia per ipotesi, bisogna pur dire che era realistica. Teneva cioè conto di tutti quei fatti che, dal lontano reagire di Verri al dispotismo di Giuseppe II, avevano fatto sì che la classe dirigente italiana fosse portata verso quell'atteggiamento che chiamiamo liberale e moderato. Mazzini tenne conto di questo fatto, pur senza cedere alla realtà esistente. Solo questa critica al giacobinismo gli permise di adempiere quella sua funzione storica tanto chiaramente definita da Salvemini: imporre cioè *ai gruppi liberali-nazionali italiani una idea-forza, della quale tutte le altre idee han dovuto, attraverso le vicende della nostra formazione nazionale, diventare subordinate e tributarie* ». Ma l'idea-forza di nazione è stata definita dal Venturi « un mito, e, come tutti i miti, una *inopia della mente*, per dirla con Vico ». A questo proposito, in sede di discussione, è stato osservato al Venturi che la Nazione non è un mito, ma una realtà spirituale e politica (Di Carlo) e che anche l'idea di Nazione va immessa nel circolo delle idee europee e non considerata solo in funzione dell'unificazione italiana (Valsecchi).

Interessanti, ma, a parer nostro, discutibili sono i limiti che il Venturi trova nel Mazzini: « Dove il limite si fa sensibile, non come attivo sforzo per concentrare le energie, ma come una mancanza, è nei suoi rapporti col sansimonismo e con il cartismo, per limitarci a due esempi della sua attività anteriore al '48. Il sansimonismo, che pur tanta importanza ebbe nella sua formazione, di cui egli rivisse con tanta intensità formule e sentimenti, sembrò sfuggirgli quasi integralmente nel suo aspetto propriamente economico. Il cartismo, che pure lo portò a riporre chiaramente il problema della democrazia e che ebbe notevole influenza nel fargli conoscere il problema sociale moderno (ed è questo un tema che meriterebbe di essere approfondito), fu da lui criticato per ragioni dottrinarie. *Sono utilitaristi, che Dio li fulmini!* scrisse un giorno chiudendo così volutamente gli occhi di fronte allo sviluppo del movimento democratico e allo stesso rinnovamento radicale della cultura inglese ». Orbene, è da osservare che la chiusura all'aspetto puramente economico del sansimonismo fu una forza che permise al Mazzini di condurre la polemica democratica senza quartiere contro quella dittatura di Napoleone III, che ebbe molti dei suoi più intelligenti collaboratori proprio in coloro che del sansimonismo videro il solo aspetto economico.

Quanto al cartismo, ciò che storicamente è importante non è che il Mazzini lo abbia criticato per motivi dottrinari, ma che ne abbia saputo cavare una lezione, nonostante queste critiche.

Troppo rapidi sono gli accenni ai liberali italiani dell'Ottocento, i quali « cercano nel liberismo di Cobden o nel liberalismo di Guizot la base della loro vita stessa ». « La loro forza consistette nella continua rielaborazione dei problemi economici, tecnici, locali, forza che è sempre stata apprezzata dagli storici al giusto valore, da Ciasca a Greenfield ». La loro debolezza, invece, consistette nella mancanza d'una ispirazione centrale, « che tanto forte era in Mazzini, e tanto debole spesso è nei nostri moderati, e ne faceva delle forze politicamente disponibili, in ultima analisi all'idea dell'unità e, intanto, ai miti del neo-guelfismo ». Ma nulla il Venturi ha detto del neo-guelfismo, forse perchè lo considera un mito e non un ideale, e nulla ha detto della polemica del Gioberti contro i Gesuiti, che pur è la voce italiana della grande polemica dei Quinet e dei Michelet contro la Compagnia e che pur ha avuta la sua parte nella formazione dei liberali italiani dell'Ottocento.

Felice, invece, è l'accento al Cattaneo: « Grazie all'opera di Romagnosi e di Cattaneo era sorta a Milano, e si era irradiata altrove, una forza ideale che può essere utilmente raffrontata al radicalismo inglese e che, grazie al genio personale di Cattaneo, seppe raggiungere un livello eccezionalmente alto di cultura. Proprio quegli utilitari su cui Mazzini voleva far scendere i fulmini del suo Dio, avevano creato una nuova forma, particolarmente intelligente, della tradizione riformatrice italiana ».

Terminando, il Venturi ha affermato che il Quarantotto italiano « accanto alla prova che il Piemonte era capace di assumere in Italia dapprima la funzione che la Francia della *Charte* aveva saputo assolvere nell'Europa della restaurazione e poi quella di centro unificatore, accanto alla prova che Mazzini poteva imporre l'idea dell'unità, ma non porsi personalmente alla testa delle forze che la realizzeranno, diede anche origine al primo nucleo di idee propriamente socialiste e al primo gruppo di uomini che tenteranno di legare politicamente questa corrente emersa alla luce dei fatti in Europa alla realtà italiana ».

La relazione del Venturi segna il più vigoroso sforzo fatto finora da quella tendenza della nostra cultura militante, che ebbe per antesignani il Gobetti e i Rosselli, per storicizzarsi senza abbandonare i propri ideali, per sostituire il processo del Risorgimento al processo al Risorgimento, col quale il Gobetti con tanta baldanza aveva dato inizio al movimento. Dal punto di vista storiografico più stretto è notevole poi nel Venturi come alla robustezza della capacità sintetica si congiunga un gusto erudito, ma di una erudizione alla Croce: un'erudizione qualitativa non quantitativa. In un certo punto ha auspicato un lavoro sul genovese Marana « autore dell'*Espion turc*, che rappresenta un caratteristico esempio di libertinismo politico »; in un altro punto ha accennato a due piemontesi emigrati, Alessandro e Giuseppe Poggio, combattenti nell'ala estrema dei decabristi; in un terzo punto, infine, ha segnalato l'esistenza di un libro, che non ha potuto rintracciare e che fu ignoto anche a chi ebbe ad occuparsi storicamente dell'autore (Menghini), in cui Lodovico Frapolli ha esposto la sua fede in un socialismo panteistico: *Briefwechsel unser Zeit von einem revolutionären Diplomaten und politische Studien über die Jahre 1848-1849 im Frankreich und Italien*, Basilea, 1851. (La signorina Mondolfo, una delle nostre migliori bibliotecarie, presente

alla lettura della relazione, ha già rintracciato il libro in oggetto in una biblioteca di Zurigo).

D'importanza notevole è stata anche la relazione generale del GALANTE GARRONE su *L'emigrazione politica italiana*, perchè segna il passaggio nella storia dell'emigrazione politica italiana dalla fase benemerita, ma prevalentemente erudita, delle ricerche particolari alla fase più propriamente storica, che si condensa nel problema posto dal Valsecchi e fatto suo dal Galante Garrone: « studiare l'azione esercitata dall'Italia sull'Europa e dall'Europa sull'Italia attraverso la diaspora degli esuli, e la reciproca fecondazione che ne deriva ». Il Galante Garrone ha escluso dalla sua trattazione l'emigrazione politica interna nella repubblica Cisalpina dal 1797 al 1799, nella repubblica Italiana dal 1802 al 1805 e nel Piemonte liberale dal 1849 al 1859, e si è limitato all'emigrazione politica italiana all'estero. Ha preso le mosse dal Buonarroti, « primo emigrato politico del Risorgimento », e su ciò non vi è nulla da dire, ma, pur non trascurando affatto l'emigrazione politica liberale anglofila dal Barzoni al Bozzi Granville, ha finito col dare al Buonarroti una parte troppo dominante anche nel periodo napoleonico e ha tralasciato di considerare a fondo quell'emigrazione politica in Francia del 1799 dopo le vittorie austro-russe, che permette di studiare in tutta la varietà delle sue tendenze contrastanti il giacobinismo italiano. Molto fecondi, invece, sono i criteri di massima, che il Galante Garrone ha adoperato nello studio dell'emigrazione politica durante la Restaurazione. Da un lato egli ha considerato Foscolo e Pellegrino Rossi, a differenza di quanto comunemente si fa, come forze individuali distanti dai gruppi più o meno organizzati dell'esulato politicamente attivo, e, quindi, aventi importanza marginale e non centrale nella storia politica dell'emigrazione italiana; dall'altro lato, egli ha concentrato la sua attenzione sulla diversità della composizione sociale e degli orientamenti ideologici degli esuli, e sulle riposte ragioni delle loro predilezioni per questo o quel paese. Ne è venuto fuori un panorama vasto, vivo, che è culminato nella raffigurazione del Mazzini, sul quale il Galante Garrone si è soffermato a lungo con osservazioni particolari felici, come quelle su Mazzini nei suoi rapporti con gli ambienti repubblicani democratici francesi di Marsiglia, di Lione e di Parigi, su Mazzini e il cartismo, ecc. Ma anche alla relazione del Galante Garrone, come a quella del Venturi, è da rimproverare l'assenza del Gioberti, al quale si fa solo un accenno incidentale, mentre il Gioberti non solo ha cavato insegnamenti dalla sua emigrazione nel Belgio e dalle polemiche francesi contro i Gesuiti, ma ha esercitato efficacia grande sia negli orientamenti ideologici dell'esulato italiano, sia in patria.

Nella scia del primo tema sulla circolazione delle idee c'è stato un nutrito gruppo di comunicazioni specialmente sulle idee religiose (G. PANSINI, *Stato e Chiesa in Gioberti e nei cattolici liberali francesi all'epoca della monarchia di luglio*; U. MARCELLI, *Cavour e i metodisti inglesi*; E. PASSERIN, *I precedenti della formula cavouriana « Libera Chiesa in libero Stato »*; E. DI CARLO, *Fortuna di Lamennais in Sicilia*, ecc. ecc.). Notevole in questo campo è stato particolarmente un intervento di Giorgio Spini, che, a proposito della comunicazione, per altri aspetti pregevole, del Marcelli, ha caldeggiato la necessità di una più rigorosa caratterizzazione dei fenomeni religiosi. In questa osservazione dello Spini non è da rinvenire il pedantismo teologico protestante, ma quell'esigenza d'individuazione, che è proprio compito dello storico e che ha permesso, per es., al Passerin di veder più a fondo nei rapporti tra il Vinet e il Cavour, pur dopo gli studi d'uno storico come Francesco Ruffini.

Foltissimo è stato il gruppo delle comunicazioni dedicato al secondo tema sull'emigrazione politica, sia da parte degli stranieri (H. BEDARIDA, *Un imitatore cubano del Foscolo e le libertà americane*; R. VAN NUFFEL, *G. Arriabene consigliere provinciale per il Brabante*, ecc.) sia da parte degli italiani (A. MANCINI, *Corrispondenti americani di G. Mazzini*; R. U. MONTINI, *Vita americana di P. Borsieri*, ecc. ecc.).

Folto è stato anche il gruppo di comunicazioni di storia diplomatica, sia riguardanti la diplomazia come fonte per la storia interna degli Stati (A. D'ADDARIO, *Giudizi di due diplomatici toscani sulla rivoluzione francese del 1789*; D. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II e i suoi primi ministri*; CH. VIDAL, *La mission du comte Benedetti à Turin et le ministère Ricasoli (1861-1862)*; G. BOURGIN, *L'affare di Sapri e la situazione del Reame di Napoli*), sia riguardanti la diplomazia nella sua attività manovriera (F. ENGEL-JANOSI, *Aspetti politici del Conclave del 1878*; M. CESSI-DRUDI, *La conferenza di Gaeta nel 1849*; S. MARKUS, *Il barone Ricasoli e la questione ungherese*; F. BOYER, *La politica francese e Carlo Alberto dal 10 maggio al 25 luglio 1848*).

Della rivoluzione americana nei suoi riflessi italiani si sono occupati G. PROCACCI, *La storiografia italiana sulla rivoluzione americana nel corso del Risorgimento*; C. FRANCOVICH, *La rivoluzione americana e il progetto di costituzione del Granduca Pietro Leopoldo*; della rivoluzione francese in Italia, oltre il D'Addario già citato, si è occupato G. VACCARINO, *Contributo agli studi sul giacobinismo anarchico e le origini dell'unità italiana*.

Numeroso è stato anche il gruppo delle comunicazioni estravaganti, tra le quali sono da segnalare quelle di R. CESSI, *Il problema della Costituente nel 1848-1849*, di A. CARACCILOLO, *Aspetti internazionali del tentativo di Garibaldi per la deviazione del Tevere nel 1875-76*, di P. ZAMA, *A. Comandini e la sua storia del regno di Umberto I*, di C. BAUDI di VESME, *Il fattore del ghibellinismo toscano nel processo di unificazione italiana*.

Vi sono state, infine, due segnalazioni d'archivi (N. BLAKISTON, *Fonti per la storia del risorgimento nel Public Record Office*; P. GUICHONNET, *Les archives de Mgr. Charvaz*).

Ma la comunicazione particolare che ha destato maggiore interesse è stata forse quella di L. SALVATORELLI, *Rapporti e contrasti fra Luigi Napoleone e Mazzini nella lotta politica internazionale posteriore al 1848*, nella quale il Salvatorelli ha sostenuto che Mazzini seguiva realisticamente sul piano rivoluzionario lo sviluppo della politica internazionale, e si è fermato in special modo sulla collusione tra propaganda mazziniana e propaganda russa a favore delle nazionalità balcaniche contro la Turchia durante la guerra di Crimea.

Il congresso, come abbiamo accennato, si è chiuso nel castello di Brolio, e si è chiuso con una bella commemorazione di B. Ricasoli, tenuta da G. Bourgin, e con una brillante sintesi dell'opera dell'Istituto di Storia del Risorgimento, delineata da A. M. Ghisalberti.

WALTER MATURI

